Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma
E-mail uncem@mail.nexus.it

MONTAGNA OGGI

Rivista dell'
Unione Nazionale
Comuni Comunità
Enti Montani



Anno XLIV Numero 1

Gennaio Febbraio 1998

1

Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 1
Gennaio Febbraio 1998

Direttore: *Renzo Mascherini*
Direttore responsabile: *Bruno Cavini*

Comitato scientifico: *Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giovine, Francesco Fedele, Rino Gracili, Paul Guichonnet, Mario Polelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Stefano Viazzo.*
Comitato di redazione: *Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Rupeni*
Coordinamento di redazione: *Maria Frati*
Progetto grafico, impaginazione e illustrazioni: *Cosimo Lorenzo Pancini*
Segreteria di redazione *Maria Assunta Malavolti*

Redazione presso: *UNCEM Toscana*
Via XXIV Settembre 3,
50035 Palazzuolo sul Senio (FI)
Tel.055-8046525, fax 055-8046682,
e-mail uncem.toscana@newnet.it

Proprietà: *Editore UNCEM*
Via Palestro 30, 00185 Roma
Tel 06-4441381/ 4441382
fax 06-4441621
e-mail : uncem@mail.nexus.it

Abbonamento 1998 (6 numeri):
L.45000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000, (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a

Società UNCEM SERVIZI s.r.l.
via Palestro, 30, 00185 Roma,
tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa:
Arti Grafiche Giorgi&Gambi,
viale Corsica, 41/R, Firenze

Hanno collaborato a questo numero:
Umberto Bagnaresi, Ernesto Balducci, Corrado Barberis, Duccio Berzi, Alessandro Contri, Giovanna Del Gobbo, Franco Di Biase, Roberto Elefante, Fosco Ferri, Adriano Gasparrini, Fiorenza Giovannini, Valentina Giovannini, Valter Giuliano, Rino Gracili, Anna Guidarelli, Marco Mariani, Edoardo Martinengo, Giuseppe Matulli, Marisa Mordini, Remo Pancini, Giuliano Rodolfi, Carla Giuseppina Romby, Ario Rupeni, Letizia Salvestrini, Riccardo Stolzuoli.

In copertina: *Fotografia di Duccio Berzi*

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%.

Autorizzazione Tribunale di Roma
n.87/82 del 27.02.1982

Il processo, annunciato un anno fà, di ristrutturazione della rivista "Montagna Oggi" è giunto a compimento e puntualmente, con la pubblicazione del primo numero, presentiamo il risultato del nostro lavoro.

La nuova rivista bimestrale esce in un momento delicato della vita del nostro paese, caratterizzato da una fase di transizione e di riforme istituzionali e costituzionali, ma la sua trasformazione non è condizionata dalla contingenza politica. Gli obbiettivi che essa si pone richiedono un lavoro di lunga lena. La nuova rivista si propone di essere uno strumento di analisi, di ricerca e di elaborazione, non più legato solamente alla vita dell'UNCEM, ma aperto alla società civile, per documentare la Montagna-laboratorio.

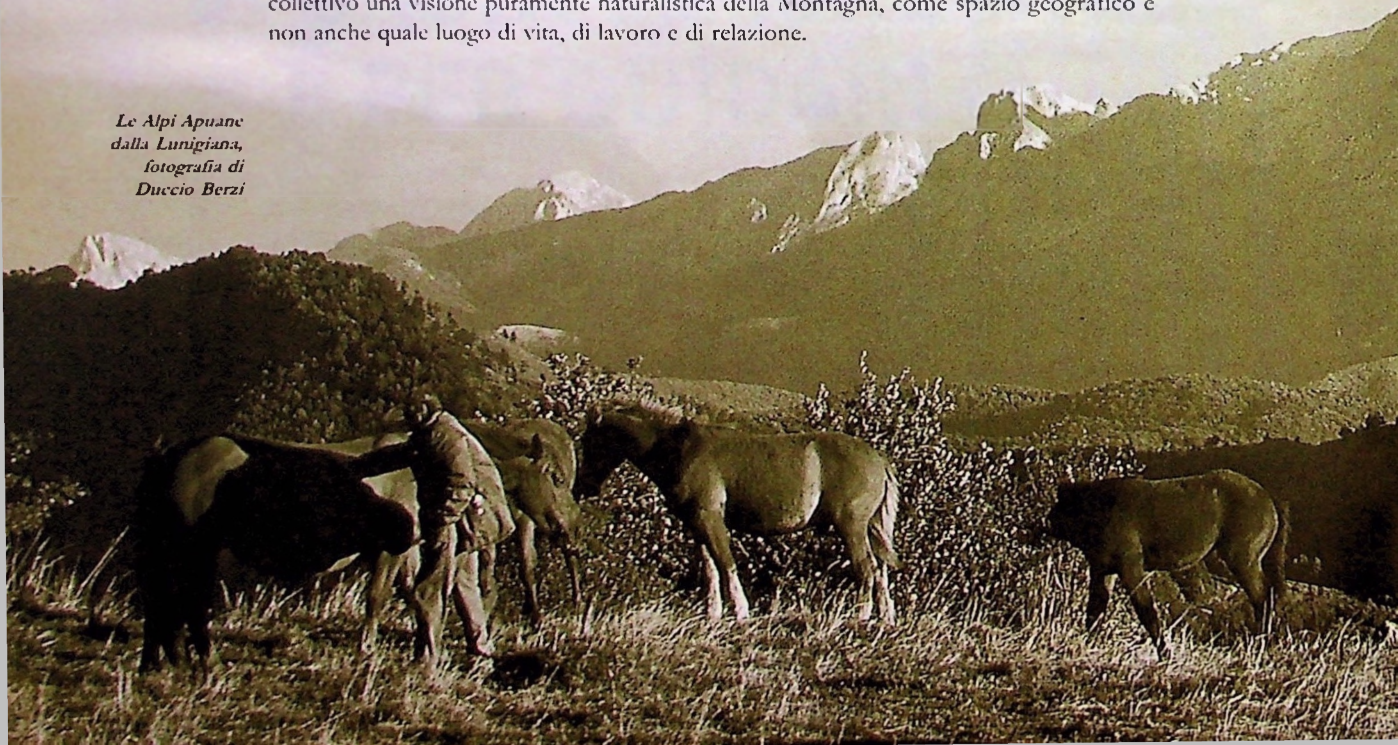
A questo scopo è stato costituito un nuovo comitato di redazione più operativo in sostituzione del vecchio, che era composto da tutti i capigruppo delle forze politiche presenti nel Consiglio nazionale e soprattutto la rivista bimestrale è stata dotata di un comitato scientifico, costituito da personaggi di rilievo nazionale, esperti in varie discipline scientifiche e rappresentativi delle molteplici realtà della montagna italiana, nella consapevolezza che la sua più importante ricchezza è dovuta alla sua diversità.

Con un approccio sistemico ed un nuovo paradigma di riferimento, la rivista, come abbiamo già detto nel progetto di riforma della politica informativa dell'UNCEM, intende contribuire essenzialmente alla affermazione di una nuova e moderna "specificità" della Montagna.

Una "specificità"non più determinata solamente dalle peculiarietà geomorfologiche e climatiche della montagna-fisica, quale area-problema, ma indotta soprattutto da una concezione della Montagna come risorsa nazionale: un insieme di sistemi territoriali complessi di risorse umane, culturali ed ambientali; un insieme di sistemi economici locali produttori di beni e servizi di elevato contenuto ambientale, aperti ed interconnessi con le grandi aree urbane, unici e strategici per concretizzare una politica di "sviluppo sostenibile".

Una "specificità" per affermare che la Montagna non è un museo, una riserva indiana, ma un sistema di vita, per superare una concezione ottocentesca e meccanicistica della difesa dell'ambiente. La Montagna è il frutto di un equilibrio uomo-natura e la sua salvaguardia non si consegue in un sistema selvaggio (*"wild sistem"*): infatti l'uomo vive dell'ambiente e lo costruisce, per cui deve difenderlo nella sua trasformazione.

Una nuova "specificità"per promuovere una visione olistica della gestione del territorio, attraverso nuove regole di uso delle sue risorse allo scopo di superare nell'immaginario collettivo una visione puramente naturalistica della Montagna, come spazio geografico e non anche quale luogo di vita, di lavoro e di relazione.



Le Alpi Apuane dalla Lunigiana, fotografia di Duccio Berzi



Il riconoscimento di una moderna "specificità" è importante anche per far comprendere che la cura del territorio, per evitare i disastri naturali e le alluvioni sempre più frequenti e catastrofiche (in Italia la mortalità per catastrofi ambientali è del 5 per mille) ed i conseguenti danni economici, si può conseguire solamente conservando la presenza dell'uomo sul territorio.

Per garantire la presenza dell'uomo è necessario sviluppare l'insieme dei sistemi territoriali locali, nei quali si articola la Montagna, attraverso il rafforzamento della loro identità, il riconoscimento economico della qualità delle loro produzioni, in rapporto alla qualità ambientale, l'inserimento della Montagna in rete, ad iniziare dai servizi informatici e telematici, il potenziamento dei diritti di cittadinanza, il superamento delle sue "antinomie", ma soprattutto dobbiamo riuscire ad affermare, nel nuovo ordinamento dello Stato, la sua "specificità" istituzionale.

Le Comunità Montane rappresentano una risorsa istituzionale utile per dare rappresentanza ai sistemi territoriali locali che si sono storicamente determinati, per armonizzare il "potere locale"con il territorio, per dare concretezza al principio di sussidiarietà.

La nuova rivista, per gli obbiettivi precisi che si pone, è fortemente organizzata in una struttura rigida, che si articola in sei sezioni ed undici rubriche.

Questa scelta consente ed aiuta la costruzione di una rete di collaboratori in quanto sollecita contributi su temi ben circoscritti e definiti. Nel tempo la rivista conquisterà una sua autonomia, perderà la rigidità della sua struttura iniziale e supererà i limiti di un eccessiva impronta toscana.

Abbiamo voluto, in questo primo numero, ripubblicare l'articolo "Il sogno di una cosa" di padre Ernesto Balducci, apparso su "Arancia Blu" nel Marzo del 1991, non solo per la sua bellezza poetica e perchè mostra con ineguagliabile chiarezza gli intenti della sezione della nostra rivista "Studi e Tradizioni", ma soprattutto perchè annuncia la speranza che i giovani della Montagna possano recuperare la consapevolezza che "debba toccare a loro la fatica del ricominciamento"

Renzo Mascherini

Gennaio 1998

"La mia montagna ha ancora qualche tizzone acceso, la brace che potrebbe diventar fiamma?"

Amiata, il Sogno di una Cosa

Ernesto Balducci

Sono gli anni che passano, e nel passare danno un colore struggente alle immagini dell'infanzia? E' la disumanità di un mondo divenuto incapace di offrirci un futuro che ci spinge all'indietro verso il grembo materno? Il fatto è che l'Amiata non è solo la terra da cui sono partito, e a cui di tanto in tanto ritorno. E' come un'isola verde sommersa nel fondo dell'oceano. In quest'isola incantata, dove ho vissuto tutti i miei giorni per dodici anni (densi di vita come dodici secoli) ritrovo, uno dopo l'altro, i segmenti del mio codice genetico, gli archetipi che hanno agito nascostamente in tutto il mio processo formativo, nella lenta e faticosa costruzione della mia identità. Quando leggo i racconti dei grandi antropologi, da Malinowski a Levi Strauss, che mi conducono nelle tribù della Melanesia o del Brasile mi sembra di ripercorrere a ritroso un viaggio verso il mio mondo sommerso. I primitivi io li conosco, porto dentro di me il fascino della loro esistenza preistorica.

I paesini dell'Amiata, distribuiti ad anello, dentro il mare verde, erano come tribù isolate tra di loro al punto tale che, distanti l'uno dall'altro sette o dieci chilometri, avevano costumi e perfino linguaggi diversi. Dopo le prime parole, capivi subito se uno era di Piano o di Abbadia. L'estraneità tribale, a volte vera e propria ostilità, era il riflesso preistorico del rigore aggressivo con cui i gruppi etnici tutelavano la propria identità biologica, un riflesso che però non faceva velo alla comunanza di sangue, di memorie e di destino.

La storia aveva fatto il primo timido ingresso sulle pendici della mia montagna con l'avvio delle miniere di mercurio, nel secondo Ottocento, e con la nascita di una classe operaia che però non riuscì mai a modificare il contesto di una cultura arcaica, che trovò in David Lazzaretti una voce fiammeggiante e subito spenta dalla modernità, dallo Stato appena costituitosi, per opera e a vantaggio della borghesia. La cultura arcaica era quella illetterata, che si trasmetteva verbalmente, subendo così di generazione in generazione le sapienti deformazioni della memoria.

I paesi della montagna vivevano come tribù isolate; estraneità tribale che serviva a tutelare la propria identità senza fare velo alla comunanza di sangue e di memorie.

Fotografia di E. Battisti





Lavoratori delle miniere. Riproduzioni d'epoca, fotografia di Giuseppe Lazzeri.

Lo zio Cencio, un barrocciaio, mi teneva seduto sulle ginocchia (avrò avuto cinque o sei anni) quando mi raccontò di Nerone e di Seneca. "Senaca (sic!) ebbe l'ordine di ammazzarsi. Ma Seneca era un filosafo (sic!) e che fece? Prese una bagnarola piena di acqua tiepida, si tagliò le vene con una lametta e tuffò le braccia nella bagnarola. Ma aveva voglia di fumare e chiese a un servo, dopo aver sistemato la pipa: portami un tizzone. Il servo andò al focolare, mise della cenere sul palmo della mano, vi pose un tizzone e lo portò al filosafo ormai all'ultimo respiro. Guardando la mano del servo Senaca disse: Anche morendo imparo!" Ebbene, come docente di filosofia io ho parlato innumerevoli volte di Seneca e ogni volta, nel segreto, con un sorriso represso, prendevo ispirazione dall'apologo di Cencio, lo zio barrocciaio.

Un'immensa fiaba popolare ci accoglieva man mano che si entrava nel mondo degli adulti, Il luogo di questa trasmissione di sapienza era la veglia attorno al focolare. Allora gli anziani, i nostri maestri raccontavano, mescolando verità a fantasia le loro esperienze di vita. Qualcuno aveva visto il treno, qualcuno il mare, qualcuno aveva fatto la guerra. Mio padre, ad esempio che durante la ritirata di Caporetto trasportò col suo barroccio la cassa del quartier generale. "Se avessi voluto avrei potuto scappare con tutti i soldi. . Lo hanno fatto tanti!" Mia mamma scuoteva la testa come per dirgli: "sei sempre stato scemo". La storia maggiore entrava nel piccolo mondo fiabesco filtrata da una saggezza scanzonata e insieme sognante. Ogni paese dell'Amiata era uno scrigno di memorie. Ora gli scrigni sono vuoti o meglio sono stati riempiti dalla memoria ufficiale, quella che si somministra nelle scuole della Repubblica. La grande isola antropologica è stata unita al continente della cultura moderna.

Spesso mi domando quale fosse davvero il fascino di quella cultura non più funzionale ai nuovi tempi. Credo di cogliere la verità se dico che in quella arbitraria manipolazione della realtà c'era l'ingrediente prelibato dell'utopia, del "sogno di una Cosa" di cui scrisse Marx in una pagina memorabile. L'Amiata scomparso aveva nelle sue vene il mercurio, che ora non serve più, e l'utopia che invece servirebbe ancora: l'utopia, ad esempio, che ebbe voce strana e potente in David Lazzaretti e nei contadini, poveri ma nobilissimi come i paladini di Carlo Magno, che fecero comunità con lui. La cultura ufficiale - quella, per intenderci, di Lombroso - li considerò criminali ed erano invece rei soltanto di aver sognato l'impossibile. Il mirabile virus amiantino è il sogno dell'impossibile e, per quanto mi sia dato da fare, con l'ascetica e con la filosofia, non sono riuscito personalmente a liberarmene. Le mie radici profonde sono rimaste, me ne rendo conto ogni giorno di più, in quell'isola sommersa in cui presi a elaborare, attingendo dalla terra e dai padri, la trama simbolica del mio sogno, prima di fare i primi passi nella storia. Anche quando ho messo piede nei palazzi, fosse il Quirinale o il Vaticano, o mi sono seduto in cattedre o tribune prestigiose, mi sono sempre sentito *altro*, mi sono sempre guardato, mentre mi intrattenevo con la gente del potere o della cultura dominante, con un occhio segreto che mi teneva sotto controllo impedendomi di civilizzarmi fino in fondo. E bene hanno fatto gli uomini del potere a non fidarsi di me, che sono sempre stato un cospiratore, ostinatamente fedele a un sogno impossibile, rappresentante di un altro mondo in terra straniera.

I paesi dell'Amiata non erano frammenti del mondo più grande, propaggini di una realtà culturale più vasta: erano ciascuno un mondo a se stante, dotato come un microcosmo di tutti i significati di cui la vita ha bisogno. Addossato al palazzo degli antichi signori, il paesino - mille, duemila anime - riusciva a essere un mondo saldamente strutturato secondo gerarchie feudali. Nello spazio dell'antico cassero, eravamo noi di Castello, la parte nobile del paese, che guardava con sufficienza gli altri di Borgo e di Montecatino, la frangia più misera dopo l'ultima porta, che un tempo all' "or di notte" si chiudeva e dopo lasciava nella loro segregazione i servi della gleba. Fra Montecatino e Castello c'era Borgo, dove un tempo vivevano e lavoravano gli artigiani del conte. Nel raggio di cinquecento metri, si dispiegavano, nelle misere casupole di trachite digradanti verso le sorgenti del Fiora, tre ceti sociali, uniti da una comune miseria ma diversi per consuetudini e per un tacito patto di solidarietà che precludeva ogni promiscuità, perfino le amicizie e i corteggiamenti.

La memoria medioevale filtrava nei racconti serali e ci teneva saldi in quel tempo senza tempo in cui entravano e uscivano, figure invisibili ma presenti, le fate o le Anime dei morti, per sollievo delle quali, nell'andare a letto durante l'inverno, si lasciava la brace accesa sotto la cenere. I briganti che di tanto in tanto dalle macchie della Maremma si spingevano sulle pendici della Montagna non erano, nei racconti serali, delinquenti temibili ma dei fuorilegge generosi, accarezzati da una inconfessata simpatia. Dalla mia finestra vedevo il Sasso di Petorsola, isolato sulla pendice del Monte Labro: nei suoi anfratti veniva di tanto in tanto a rifugiarsi il brigante Santella. Appoggiato al davanzale, tenevo gli occhi fissi, di notte, sulla massa oscura col desiderio di vedere qualche bagliore che indicasse la presenza del fuorileg-





Una vista di Roccalbenga e bassorilievi su di un portale. Fotografie di Lucio Niccolai

ge. Proprio sotto la finestra, al di qua delle mura del paese a strapiombo sulla valle, mille anni fa Flora e Lucilla, le Sante patrone, stavano filando, la lana. Un esercito che stava avvicinandosi convinto di poter prendere il paese di sorpresa, vide agitarsi sopra la linea del muro la conocchia e il fuso e se ne tornò sui suoi passi.

Al di là del muro, la grande sagoma del convento delle Cappuccine, la cui fondatrice, Dorotea, cinquecento anni fa, entrando nella bottega del padre falegname, aveva messo un piede sull'abbozzo di un crocifisso. Udì un gemito: perché mi calpesti? Quel Crocifisso, tenuto velato nel monastero e scoperto di tanto in tanto in casi di necessità, è stato il nume tutelare del paese, che in questi giorni vive una diffusa angoscia perché pare che il vescovo abbia deciso di trasportare altrove le monache rimaste. E così un'ultima reliquia della mia isola incantata se ne va: a mezzanotte, quando suonava la campanella (un suono argenteo, rapido e discreto) uscivo dal letto e mi afffacciavo per vedere le finestrelle accendersi una dopo l'altra: erano le recluse che si svegliavano per andare a "mattinar lo sposo". Si accendevano e si spegnevano, le finestrelle, come lucciole, e io mi smarrivo in sogni sconfinati che lambivano il mistero che poi mi avrebbe imprigionato.

Ma in ogni suo paese l'Amiata era gravido di memorie sacre che di tanto in tanto, nei giorni stabiliti, si riversavano nella vita pubblica aprendo nel cuore della miseria comune uno spazio luminoso in cui i segni cristiani assumevano e riscattavano la religiosità tellurica dalle origini immemorabili.

La prima domenica di agosto, festa della Madonna delle nevi, durante una processione alle sorgenti del Fiora, si gettavano corone di fiori nel limpido specchio d'acqua della Peschiera in cui pullulavano le vene sorgive.

La memoria si smarrisce nei meandri dei ricordi e non riesce a ricomporli in unità ora che non ci sono più le veglie che restituivano vita al passato, e i vecchi sono asserragliati in un moderno ospizio, tristi, soli e ben tenuti. E' arrivata da tempo la Storia, piantando anche nei paesi dell'Amiata i suoi trofei metallici e strappando le nuove generazioni all'incantesimo di quella sapienza retrospettiva che traeva da un'alba lontana un velo luminoso per coprire il grigiore e gli stenti delle opere e dei giorni.

La Storia venne col fragore della guerra: nel paese delle fate arrivò Kesserling col comando tedesco. Le bombe scesero sulle povere case quando il comando era già partito: un cumulo di macerie coprì decine di vittime: due uomini furono trovati abbracciati.

Nella Maremma più di venti minatori (molti già miei compagni di scuola) discesi, anni prima, dalla montagna in cerca di sopravvivenza, vennero fucilati dai nazisti: quando arrivarono le bare, l'urlo del paese che mi travolse infranse per sempre i delicati arazzi ricamati per secoli dalla memoria collettiva.

La storia entrò col solco di una profonda ferita.

La tomba di David Lazzaretti, fotografia di Giuseppe Lazzeri. La torre di Monte Labro, fotografia di E. Battisti.





Ora il mio paese, anzi i paesi dell'Amiata, chiuse le miniere, annientate le altre tradizionali attività produttive, sembrano senza futuro. I turisti arrivano numerosi ma cercano le seggiovie non certo l'isola sommersa dove io ancora, di tanto in tanto, mi avventuro tentando di afferrare le immagini che stanno svanendo nelle profondità. Le ultime generazioni sembrano finalmente decise a recuperare il passato. Esse potranno organizzare musei o fondare riviste impegnate in ricostruzioni scientifiche, ma potranno mai recuperare il sogno di una Cosa? A meno che, entrati in crisi i modelli della modernità con le loro lusinghe, non debba toccare proprio a loro la fatica del ricominciamento. Come scrisse Jaspers, per ricominciare bisogna rifarsi alla preistoria, perché la storia finisce prima o poi (e ci siamo) per distruggere tutto ciò che di ricco c'è nell'uomo. E Toynbee precisava che per costruire il mondo di domani bisogna prendere domicilio nel villaggio paleolitico, avendo per orizzonte la città-pianeta. Il villaggio paleolitico è il modulo che in noi dorme come un archetipo di convivenza intima e fraterna, integrata nella natura. Per un futuro totalmente nuovo bisognerà ricominciare da qui. Sotto la cenere della modernità, la mia montagna ha ancora qualche tizzone acceso, la brace che potrebbe diventare fiamma? ■

Ecomuseo della Montagna Pistoiese e del Casentino - Museo Diffuso del Mugello

Il Risveglio del Gigante Appennino

Giuseppina Carla Romby

Beni culturali e itinerari museali nell' Appennino toscano.

Fra le regioni montane d'Italia, l'Appennino tosco-emiliano è stato al centro di un intenso fenomeno di popolamento in relazione alla fitta rete di percorsi e valichi che assicuravano - e assicurano - il collegamento tra il nord e il centro della Penisola. Al fascio delle strade che collegavano i centri urbani maggiori di Firenze e Bologna si aggiungevano i percorsi di attraversamento del Casentino e della Garfagnana, costruendo un ventaglio di itinerari che univano la Toscana a nord dell'Arno con l'Emilia Romagna e la pianura padana fino all'Adriatico.

Non si trattava di strade di analoghe caratteristiche e soprattutto di impianto contemporaneo; se per la strada pistoiese della Sambuca e per quella del Giogo di Scarperia si può risalire ai secoli medievali (XIII-XIV sec.), le strade dell'Abetone e della Futa sono realizzate nel XVIII secolo come la Vandelli-Giardini, per finire con il tratto appenninico dell'Autostrada del Sole aperto negli ultimi anni '60.

Rete stradale e rete ferroviaria testimoniano infine della continua ricerca di percorsi più agevoli e rapidi per il passaggio della montagna più abitata d'Italia.

Il flusso di persone e cose sulle strade dell'Appennino è stato causa ed effetto di un diffuso nascere di attività e mestieri nonché di una variegata forma di popolamento e insediamenti; lungo le strade medievali sono sorti ospizi, ospedali, osterie, e si sono formati borghi e mercatali; lungo le vie Regie e carrozzabili sono nate Poste e Dogane, sono cresciuti paesi e cittadine dotate di servizi di ospitalità e accoglienza per i viaggiatori; i caselli autostradali e le stazioni ferroviarie hanno fatto nascere diverse forme insediative.

Ma sono maturati anche effetti di irraggiamento/diffusione che hanno interessato zone non direttamente attraversate dalle grandi transappenniniche, che hanno prodotto una rete di abitati nucleari od anche di singole case, nelle valli e vallecole più interne, ed a quote altimetriche elevate.

Un fenomeno quello dei nuclei disseminati che costituisce in certo qual modo la "cifra" di un sistema di uso della montagna appenninica incentrato sull'economia agricolo-boschiva cui si è associata una presenza non secondaria della pastorizia.



Salamon de Caus, progetto di una scultura ispirata all'Appennino del Giambologna, incisione.



E. Ximenes, l'Appennino come frontespizio dei Ricordi di Architettura, 1880, incisione.

Ma l'Appennino poteva essere così "abitato" a patto che esistessero condizioni di mutuo equilibrio fra forme insediative, attività e abitanti.

Il cambio anche di uno solo dei tre fattori ha generato un processo di alterazione del sistema ; di qui il depauperamento demografico e l'abbandono temporaneo o definitivo degli abitati, due fenomeni che si leggono contemporaneamente in tutta l'area dell'Appennino toscano, contemperati, solo in parte, dalla sostituzione degli abitanti permanenti con residenti temporanei o - ma solo recentemente - con nuovi residenti.

Se negli anni 1950 - '70 la montagna "abitata" diveniva "disabitata" oggi si pone all'attenzione il fenomeno impensato e nuovo della montagna "riabitata".

I caratteri del fenomeno non sono leggibili attraverso i consueti strumenti di analisi, già utilizzati quando si è tentato di risolvere i momenti di crisi della montagna appenninica con la creazione di bacini di utenza turistica più o meno specializzata.

Come quando nel versante pistoiese si è definito il distretto del "turismo bianco" o nel versante bolognese quello termale (Porretta); oppure nelle fasce meno elevate si è diffuso un "turismo residenziale" basato sulla diffusa crescita di abitazioni temporanee di proprietari cittadini.

Il fenomeno della montagna "riabitata" esula da quello turistico, anche di lungo periodo, ma si tratta di un processo che vede la residenza primaria e permanente di gruppi di popolazione, anche consistenti, che si spostano dalle aree urbane maggiori verso la regione appenninica e sub-appenninica.

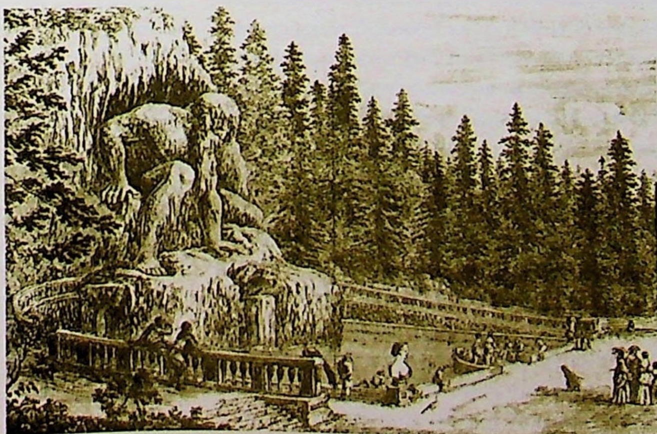
Si prefigura allora una montagna "riabitata" da una popolazione "altra" che può essere riconosciuta in :

- **residenti "storici"**, sono coloro che non hanno mai abbandonato la propria sede e sono prevalentemente concentrati nei centri urbani;
- **non residenti**, sono persone che restano per un periodo medio-breve nel territorio montano e la cui presenza dipende da fattori stagionali;
- **nuovi residenti**, si tratta di cittadini che hanno occupato sia le abitazioni concentrate nei centri maggiori, sia le case lasciate libere dalla popolazione montana; fra i nuovi residenti è da collocare una categoria particolare rappresentata dai cittadini di altri paesi europei che si sono trasferiti ad abitare nell'area appenninica.

Sono le due ultime classi di fruitori (nuovi residenti e non residenti) a porre una domanda di uso diversificato del territorio, incentrata sulla qualità di "eccellenza" del paesaggio appenninico, considerato come inscindibile dalle qualità di città d'arte dei centri urbani maggiori e minori.

D'altra parte le aree già depresse o comunque di depauperamento demografico e abbandono, sono oggi in grado di proporre una serie di "offerte altre" sia sul piano delle qualità ambientali sia su quello della attivazione di strategie di valorizzazione delle risorse (umane e ambientali) e anche di definizione di nuovi ambiti economici.

Le diverse peculiarità geo-storiche, la variata presenza delle istituzioni, le differenti modalità operative, sono state in grado di disegnare, per una buona parte dell'Appennino toscano, percorsi paralleli mirati ad una tutela attiva dei Beni Culturali che passa attraverso ri-costruzione della rete di relazioni tra popolazione e ambiente e che ha generato altrettante formule progettuali e di realizzazione.



G. Gherardi, il lago dell'Appennino, 1840, acquarello



Giambologna, il bozzetto in terracotta dell'Appennino conservato al Museo Nazionale del Bargello

Un primo percorso, antesignano della dinamica e della varietà delle proposte culturali dei distretti montani è stato quello avviatosi nella montagna pistoiese fino dal 1989 e che si è definito nel progetto di **Ecomuseo della Montagna pistoiese**[1].

La novità dell'esperimento stava prima di tutto nel riconoscere e attribuire ruolo protagonista alle risorse naturali della montagna - acqua e bosco - nella definizione del paesaggio antropico; secondariamente nel prefigurare una formula di tutela-valorizzazione dei Beni Culturali incentrata su di un sistema articolato di punti museali e itinerari, scelti fra i tanti possibili, in modo da selezionare gli elementi /aspetti più peculiari dell'area della Montagna pistoiese.

L'esperimento era nuovo non solo per la Toscana; non si trattava infatti di realizzare un sistema di oggetti simili, né di rientrare nella formula del parco o dell'area protetta. La peculiarità dell'Ecomuseo era, al contrario, la politematicità dei punti museali e la organizzazione di percorsi e itinerari in aree abitate non soggette a normative di protezione che non fossero quelle dei normali strumenti urbanistici.

1. Il progetto è stato promosso dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pistoia e interessa i comuni di Pistoia, San Marcello, Piteglio, Cutigliano, Abetone; cfr. Ecomuseo della Montagna pistoiese, Cinque itinerari nel tempo e nello spazio, *Provincia di Pistoia, 1995.*





Ecomuseo della Montagna Pistoiese: la ferriera di Pracchia

La filosofia sottesa all'esperimento si appoggiava all'idea che l'uso (il riuso) di luoghi, ambienti, sentieri, poteva rappresentare la formula più idonea per la tutela e la valorizzazione del paesaggio antropico; cambiavano però le modalità d'uso e mutavano i fruitori (turismo, turismo scolastico), ma essi potevano convivere, senza sovrapporsi, con tutte quelle situazioni in cui si erano mantenute attività, mestieri, tradizioni della Montagna pistoiese.

L'esperimento è stato possibile grazie a un insieme di elementi favorevoli: il coordinamento tecnico-politico, la coesione tra i comuni e gli enti sovracomunali (Provincia di Pistoia, Regione Toscana), il controllo scientifico delle fasi progettuali e realizzative, la possibilità di realizzare il progetto per stralci senza inficiare l'idea guida, la mobilitazione di risorse (comunali, provinciali, regionali) e non ultimo elemento di successo dell'iniziativa, la maturazione di un clima culturale sensibile alle formule innovative di valorizzazione dei Beni Culturali e favorevole alla individuazione di logiche territoriali ampie (L. R. 89/80).

Se con l'estate del 1997 si può dire che la stagione delle realizzazioni museali sia pressoché conclusa, non è di secondario interesse sottolineare che l'Ecomuseo può essere inteso come un dispositivo di coordinamento di iniziative che interessano tutto lo spettro delle risorse culturali (dal patrimonio architettonico a quello storico-artistico, al patrimonio naturalistico...) della Montagna pistoiese; inoltre la stretta connessione tra formula museale e ambito geo-storico produce una configurazione temporalmente estesissima ma territorialmente limitata. Così il sistema Ecomuseo rivela la sua irripetibilità in virtù del suo radicamento geo-ambientale.



Il superamento della configurazione areale stretta (nicchia) sta alla base del sistema di **Museo Diffuso** del Mugello Alto Mugello Val di Sieve che interessa il comprensorio appenninico a nord-est di Firenze; si tratta di una realtà geo-storica in cui sono presenti i caratteri morfologici vallivi (Val d'Arno, Val di Sieve), quelli della media collina, e quelli del crinale montano più interno ed elevato. D'altra parte la vicinanza al polo fiorentino è stata all'origine di un diffuso fenomeno di popolamento e di una non comune osmosi con la città egemone che si è tradotta in una ricchezza di testimonianze architettoniche, artistiche e culturali tali da generare un modello di organizzazione insediativa definibile come "campagna urbanizzata". A ciò si aggiunge una molteplicità di tracciati viari di valico che arrivano a definire l'area come punto di transito e di interscambio tra Toscana ed Emilia Romagna.

La vicinanza al polo urbano fiorentino ha avuto conseguenze duplici; alla ricchezza di beni culturali "di eccellenza" si è accompagnato un fenomeno di drenaggio di risorse e di depauperamento demografico, divenuto traumatico negli ultimo anni 1950-'60.

Varietà dei caratteri geo-ambientali e patrimonio culturale diffuso sono gli elementi su cui si fonda il progetto di sistema museale elaborato dalla Comunità Montana Mugello Alto Mugello Val di Sieve (1993) ammesso a fruire dei finanziamenti europei nel 1995[2]. Il progetto tiene conto delle diverse caratteristiche morfologiche e storiche riscontrabili nell'area e in grado di definire delle "sub regioni" aventi qualità peculiari cui corrisponde un sistema "a rete" di punti museali e itinerari che trovano connessione attraverso un organo di coordinamento tecnico-scientifico ed un punto museale d'area in grado di comprendere tutta la variegata realtà del sistema e di predisporre le modalità di fruizione della rete museale territoriale.

2. Il progetto è stato promosso dall'Assessorato alla Cultura della Comunità Montana Mugello Alto Mugello Val di Sieve e interessa i comuni di Barberino M. llo, Borgo S. Lorenzo, Dicomano, Firenzuola, Londa, Marradi, Palazzuolo, Pelago, Pontassieve, Rufina, S. Godenzo, S. Piero a Sieve, Scarperia, Vaglia e Vicchio. I finanziamenti ottenuti sul Reg. CEE n. 2081/93 ob. 5B sono di L. 11. 803. 000. 000 da utilizzare per interventi strutturali ; entro il 1999 è prevista l'apertura di tutti i punti museali.

La configurazione "in rete" dovrebbe essere uno degli elementi caratterizzanti del sistema ed allude ad un processo di interscambio dei punti museali fra loro (dialogo) e con l'esterno; il sistema "in rete" sottende poi una ulteriore possibilità di fruizione delle risorse culturali diffuse e utilizza la strumentazione informatica (telematica) per consentire una lettura della ricchezza delle risorse culturali ed arrivare ad una ricomposizione (anche virtuale) del patrimonio storico-artistico anche non presente (o non più presente) nel territorio. Il sistema Museo Diffuso non coincide con aree parco o con aree protette; punti museali, laboratori didattici, itinerari si sviluppano in presenza dei normali strumenti di controllo urbanistico e si realizzano nel tessuto insediativo puntando se mai alla riqualificazione di luoghi ed edifici.

Una ulteriore variante alle formule di valorizzazione delle risorse culturali fin qui illustrate è rappresentata dal progetto di **Ecomuseo del Casentino**[3] che recepisce e rielabora le ipotesi sperimentate nell'Ecomuseo della Montagna pistoiese.

La notevole ampiezza di ambito istituzionale e territoriale (13 comuni) aumenta la complessità dei problemi e consente un arricchimento tematico in grado di comprendere testimonianze culturali molto distanziate temporalmente e molto specializzate localmente.

Ad un tessuto insediativo fortemente caratterizzato da strutture castellane, plebane e monastiche si somma una configurazione geomorfologica caratterizzata dal corso del fiume Arno e una diffusa presenza del manto boschivo (dal bosco giardino del castagno alla selva di abeti e faggi).

La dialettica tra l'utilizzazione primaria delle risorse naturali, il processo di trasformazione delle risorse e la presenza umana sta alla base delle linee guida dell'Ecomuseo del Casentino. A ciò si deve aggiungere la volontà di mettere in evidenza le dinamiche di popolamento dell'area a partire dalla valorizzazione dei sistemi vallivi minori, convergenti sulla valle dell'Arno, ipotizzando così una ri-lettura della geografia antropica casentinese.

3. Il progetto è promosso dalla Comunità Montana del Casentino e interessa i comuni di Badia Prataglia, Bibbiena, Capolona, Castelfocognano, Castel S. Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Montemignaio, Ortignano, Raggiolo, Pratovecchio, Stia, Subbiano. Nel maggio 1997 è stato presentato pubblicamente.

Pure nella gradualità temporale delle esperienze e nelle conseguenti diverse fasi di realizzazione, appaiono con evidenza alcune linee metodologiche comuni come:

- le caratteristiche geo-storiche degli ambiti territoriali sono collocate al centro dei progetti;
- sono posti sullo stesso piano concettuale tutti i Beni Culturali (monumenti, oggetti d'arte, manufatti, oggetti d'uso);
- è privilegiata la struttura policentrica e la piccola dimensione dei punti museali;
- è privilegiata la qualità delle concatenazioni fra i punti museali piuttosto che la qualità di eccellenza degli elementi isolati.

In sostanza si tratta di costruzioni di "sistemi di opportunità" destinati in primo luogo ai residenti in aree che, già depresse e abbandonate, sono ora in grado di offrire, integre, risorse naturali, ambientali e culturali

E allora questi ambiti della montagna appenninica potrebbero essere intesi come altrettanti laboratori permanenti per la tutela e valorizzazione del territorio. ■

Orto botanico forestale dell'Abetone



Natura e cultura per lo sviluppo

Montagna Terra d'Elezione

Ario Rupeni

Ambiente ed identità culturale: patrimonio genetico della montagna per progettare un futuro non subalterno

La natura e la cultura costituiscono i due perni della identità che caratterizza la montagna, le sue problematiche e le sue ansie di innovazione. Natura e cultura sono perciò due momenti rispetto ai quali occorre stabilire una congiunzione strategica che appunto renda l'ambiente e l'identità culturale della montagna fattori determinanti per ogni azione di ripresa e di sviluppo.

Certamente la congiunzione tra natura e cultura è operazione difficile, altamente impegnativa, inevitabilmente dialettica, che comunque costituisce la grande scommessa per portare le aree montane fuori dalla loro condizione di marginalità sociale, economica e territoriale. E' indispensabile in via pregiudiziale riportare la questione della montagna ad una sua precisa dimensione culturale, intendendo questa nella sua più vasta pregnanza di valori e di significati.

Cultura della montagna va intesa come originario patrimonio genetico, quale nucleo di valori originari da investire nel futuro. Come sostiene De Rita, la cultura della montagna si presenta in termini antinomici, dove la cultura sociale e collettiva delle genti della montagna è individuata nella sua qualificazione sequenziale, cadenzata secondo una successione temporale dei cosiddetti tempi lunghi e rallentati.

Tale cadenza della cultura montana corrisponde quasi simmetricamente al processo fisico di avvicinamento alla montagna secondo una sequenza spaziale e temporale, che non rinveniamo nei caratteri della cultura urbana, fatta di simultaneità e di contemporaneità, dove ogni momento costituisce ragione di comunicazione prorompente e istantanea.

Peraltro la civiltà urbana, che tende quasi ossessivamente a cancellare la sua memoria, il suo passato - che emblematicamente è rappresentata dal messaggio televisivo - si impone cadenze molto ravvicinate, che tendono a comprimersi in momenti istantanei.

E' questo il modello della tecnologia avanzata che impone nell'agenda dei comportamenti collettivi una regola inesorabile, dove oggettivamente si pone quasi in antagonismo con la cultura del mondo della montagna.

Questa di contro è antropologicamente ma anche fisicamente fattore soggettivo di qualificazione ambientale, dove gli strati della memoria diventano, anche in una proiezione futura, fattori di una storia che si rigenera nell'identità dell'uomo, delle sue tipiche comunità, costantemente aperte al rapporto tra la storia e il futuro.

In questo senso il rapporto dialettico tra la cultura della montagna e la cultura urbana si gioca tutto sulla sfida di pervenire ad una concezione e ad un modello operativo di esistenza della società moderna che rifiuti la condizione dell'apparenza, del consumo continuo dei propri valori, per riprendere la capacità di andare oltre la simultaneità e, come annota De Rita, di "fare frequenza". Si tratta in definitiva di "riprendere il filo della memoria e riacquistare il senso del futuro":

Partendo da questi valori e quindi da questo nucleo di risorse è possibile che vi sia un ritorno, proprio oggi, nell'epoca della modernità o di quella che si definisce la post-modernità, alla "cultura della sequenza, della lentezza della memoria e del senso del futuro, della storia".

In tal senso, recuperare la cultura della sequenza può conferire alla montagna una immagine che non è più ai margini della società contemporanea. Essa potrà così darsi un'immagi-

ne che "si nutre di cultura", una cultura autentica che appunto sia in grado di restituire senso al futuro della montagna.

Certo la montagna deve saper raccogliere queste sfide, rompendo ogni tentazione di gusto passatista e nostalgico per riconquistare occasione di dialogo e aprendosi ad un confronto, sia pure dialettico ma costruttivo, con la moderna cultura urbana.

Indubbiamente la grande risorsa dell'identità culturale della montagna consente di prefigurare una linea di sviluppo che sia ecologicamente sostenibile, di modo che si stabilisca un equilibrio ed una corrispondenza con la domanda di cultura che ormai dovunque cresce con grande rapidità. Occorre infatti tenere presente che la domanda di cultura, come quella di turismo, questo sempre più a sua volta connesso con gli eventi e con le attrattive culturali, costituisce una dimensione anche di ordine economico che è segnata da un *trend* di crescita sempre più sostenuta.

Sarebbe però un errore non avere l'esatta percezione che la cultura non può essere mantenuta al rango di un semplice servizio o mero bene di consumo, ma essa va valutata in primo luogo come una esigenza che corrisponde ad un bisogno profondo di tutte le civiltà e anche della nostra civiltà contemporanea.

Dalla cultura all'ambiente

La montagna deve essere riguardata come sistema ambientale, un sistema in grado di interrelarsi e stabilire relazioni sistematiche e continuative con le altre realtà territoriali. Se la montagna sta conoscendo una fase di transizione da un approccio tendenzialmente mono-settoriale, dove l'elemento pressoché esclusivo della sua struttura economica risiede nell'agricoltura, occorre prendere atto che ormai il mondo montano si sta progressivamente avviando verso un'evoluzione dove compaiono con un peso via via maggiore le attività extragricole, che però debbono integrarsi e non soltanto aggiungersi a quelle tipicamente agricole.

In tale processo di ampliamento del ruolo dell'ambiente e della cultura sociale della montagna, vi è un prospettiva, in larga misura ancora da perfezionare e completare, di interscambio e di confronto con gli altri contesti territoriali, dove si configurano molteplici relazioni positive ma anche elementi di contraddizione o rapporti dialettici, che talvolta rendono non agevole una precisa e ben finalizzata politica di sviluppo delle zone montane.



Complesso del "Sasso Simone e Simoncello", comunità montana del Montefeltro, fotografie di Michele Alberto Sereni

Un tale rapporto dialettico tra le risorse endogene e le risorse esogene che debbono essere investite per lo sviluppo della montagna, le azioni di protezione, di recupero e di valorizzazione del patrimonio naturale e fisico della montagna, come sono i parchi e i corsi d'acqua, costituisce una pre-condizione per rafforzare proprio quegli elementi di qualità socio-ambientale e socio-culturale su cui si incardina l'identità delle zone montane.

In tal senso l'ambiente socio-culturale della montagna costituisce un vero e proprio valore aggiunto per investimenti destinati al miglioramento anche delle dotazioni infrastrutturali.

Ciò comporta che le politiche di salvaguardia e di esaltazione dei caratteri tipici delle zone di montagna vanno preordinate ad agevolare e migliorare le condizioni di vita associata degli abitanti, ma nello stesso tempo possono offrire opportunità di qualità più elevata della capacità attrattiva della montagna sia sotto il profilo turistico sia sotto molti altri profili di interscambi economici e produttivi.

D'altronde se si passa ad una concettualizzazione della cultura, che possa valere, con adeguata profondità di significato, anche per la cultura del mondo della montagna, può essere utilizzata la definizione data da Norberto Bobbio della cultura nella sua accezione antropologica: "è l'insieme delle istituzioni, dei miti, dei riti, delle leggi, delle credenze, dei comportamenti quotidiani codificati, dei sistemi di valori e delle tecniche materiali elaborate da un gruppo umano". Così si esprime Bobbio nel proporci un concetto di cultura che in realtà è proprio confacente ai caratteri e valori propri della montagna.

Complesso del "Sasso Simone e Simoncello", comunità montana del Montefeltro, fotografie di Michele Alberto Sereni

Di tali valori va rilevata anzitutto la capacità della comunità locale di montagna di autoriprodurre se stessa e quindi di rianimare i fondamenti e la legittimazione dell'insieme delle proprie regole, convinzioni e attitudini che connotano l'identità culturale in senso antropologico.

L'indicazione di Bobbio ci aiuta a comprendere come l'idea di un autentico modello culturale corrisponda anche al rifiuto di assumere posizioni etnocentriche, meramente autogene, dove tutte le convinzioni su quella che oggi si definisce la unicità di pensiero vengono messe continuamente in discussione.

Di qui l'idea centrale di una cultura della montagna che rifiuti la mera autosufficienza del proprio modello, riconoscendo ad un tempo la necessità di sorreggere e sviluppare il confronto con altri modelli culturali, sia pure senza complessi di inferiorità e di soggezione.

Nel concetto di cultura in senso antropologico è perciò da rinvenire l'attitudine al dialogo, al confronto, alla ricerca di momenti di comunicazione e armonizzazione anche con culture diverse, capace di misurarsi criticamente con altri approcci.

Verso un'identità dialogante

Come afferma La Pira, "ognuna di queste città (ovvero comunità locali), non è un museo, dove si raccolgono le loro reliquie, anche preziose del passato, è una luce e una bellezza destinata ad illuminare le strutture essenziali della storia e della civiltà dell'avvenire".

I richiami, sia pure succinti, di queste concezioni antropologiche della cultura gettano una luce di possibili significati e di utili interpretazioni che riguardano anche la dimensione culturale della montagna. La peculiarità dei caratteri, nel loro significato semantico, delle zone di montagna traggono radici e alimento culturale proprio dalla natura complessa e anche organica delle comunità montane.

Anche per questa via concettuale, prende risalto e contorno la forte, non scindibile, interazione che corre tra l'uomo (inteso come persona in tutta la sua espansione individuale e comunitaria) e l'ambiente fisico e vivente nel quale egli è immerso.

Di qui la ricchezza di significati antropologici di cui è strutturalmente portatore il mondo montanaro. Certamente, come ha annotato Guido Gonzi, il mondo della montagna conosce un isolamento, generato soprattutto dalle pretese burocratiche, variamente dislocate, di imporre in maniera univoca e non dialogante regole e criteri uniformistici. Tale impostazione ha spesso nel passato, anche recente, pervaso filosofie e strumentazioni delle politiche nazionali e talvolta di quelle regionali.

Per vincere l'isolamento conoscitivo e culturale, occorre condurre un'azione profonda che sia in grado di incidere sugli stessi modelli cognitivi abitualmente più diffusi ed anche egemonici.

Per questo non bastano più azioni che siano genericamente promozionali o di mera comunicazione riguardanti aspetti più oleografici e patinati della montagna. Le azioni vanno selezionate su una molteplicità di canali mass mediali e culturali, puntando sulla comunicazione di valori che siano realmente espressi dal contesto montanaro, operando su ceppi nevralgici delle identità locali, di per sé, da assumere nella loro multidimensione e diversificazione.

Bisogna partire dalla memoria storica, differenziando in termini di attualità tutte le potenzialità



culturali sociali e civili, ma anche quelle di portata economica e produttiva che vi sono connesse.

Ciò significa che il ventaglio delle iniziative più opportune va assunto nella sua ampiezza di potenzialità. Accanto alla organizzazione di eventi comunemente considerati culturali, si possono immaginare pluralità di manifestazioni comunicative, espositive, di interscambio, puntando sempre sul risultato principale di andare oltre lo stereotipo di mero consumo e di banalizzazione dell'immagine delle zone di alta quota, costruendo invece e diffondendo in alternativa un'idea rispettosa e fedele dei veri connotati della montagna. In questa prospettiva, possono essere utilizzate anche le molteplici strumentazioni, mass medialità e linguaggi offerti dalle tecnologie più aggiornate per consolidare e diffondere l'immagine della montagna, sì che questa possa lasciare segni stabili che non ne alterino il modello culturale.

Lavorando su questi contenuti che debbono essere comunicati con mezzi più adeguati e anche più moderni sarà possibile suscitare risonanze più efficaci dalle quali possono venire effetti virtuosi sullo stesso terreno dello sviluppo economico e occupazionale, su quello turistico, artigianale, commerciale, agricolo.

In altri termini si può costruire una immagine profonda che la montagna propone di se stessa e delle proprie comunità. Soggetto protagonista, e quindi non solo oggetto da consumare secondo il modello industrialista e urbano, la montagna può far scaturire dai propri valori identitari un percorso credibile e fattibile per la sua crescita.

Identità e nuovi linguaggi di comunicazione

Spetta perciò alla cultura, congiunta in un nuovo equilibrio, in una nuova sintesi antropologica con il territorio e l'ambiente, il compito di essere risorsa determinante da investire nella duplice prospettiva di garantire migliore vivibilità ma anche più intenso benessere economico.

Indubbiamente è necessario che i soggetti sociali che rappresentano il territorio e le comunità della montagna si pongano in una condizione più attiva nella scelta degli strumenti dell'informazione e della comunicazione. Va raccolta quindi tutta la lezione che viene dai nuovi processi e dalle nuove tecnologie dell'informazione, i quali oltretutto stanno valicando il modello che appariva indiscusso anche soltanto dieci anni or sono di una massificazione, per muoversi ormai verso orizzonti applicativi che fanno intravedere una progressiva personalizzazione della comunicazione, grazie soprattutto alla adozione di sistemi interattivi.

Vi sono infatti nuove direzioni di marcia dell'informazione che si giocano non più soltanto sul terreno dei più forti interessi di ordine economico, finanziario e politico. Vi sono altre direzioni di marcia che prefigurano scenari inediti del ruolo e delle modalità di organizzare l'informazione, dove si dischiudono funzioni e spazi rilevanti anche nei confronti di soggetti che operano tradizionalmente sul territorio e che interagiscono con le comunità locali.

In particolare, l'interattività dei sistemi comunicativi e informativi consente di superare lo schema classico del rapporto tra produttori, distributore e utente dell'informazione, infrangendo così uno schema tradizionalmente monopolistico e monodirezionale.

Questi mutamenti di ruolo nel campo dell'informazione ormai agiscono in profondità anche se determinano cambiamenti graduali e progressivi.

Di fronte all'esistenza e al riconoscimento di rilevantissimi "giacimenti culturali", come sono espressi anche dal mondo della montagna, si possono ricercare nuove opportunità e nuovi mezzi da mettere in valore e da attualizzare anche in termini di tecnica organizzativa e comunicativa.

Il modello sociale ed europeo

Se assumiamo i valori naturali e culturali della montagna come una ipotesi di risorse da collocare entro le più generali strategie fatte proprie dall'Unione europea, non possiamo non prendere atto del modello sociale europeo che si propone come perno della più generale integrazione comunitaria.

Il modello sociale europeo si propone anzitutto di generare in maniera diffusa nei diversi paesi, nuove opportunità di sviluppo e di occupazione soprattutto per le giovani generazioni.

Tale modello trova nel "Libro bianco" di Jacques Delors la sua espressione più alta e più coerente là dove si prevedono strategie micro-economiche da integrare con le strategie macro-economiche e macro-finanziarie.

L'obbiettivo della creazione di nuova occupazione si rivolge anzitutto alle risorse umane presenti nel territorio e nelle comunità locali, che si connettono alle peculiarità ambientali ed antropiche tipiche dei contesti locali.

Nonostante la montagna non abbia trovato fino a questo momento una sua specifica e "formale" collocazione nelle politiche comunitarie, questa filosofia riconducibile al "Libro bianco" e al modello sociale europeo sembra alla radice la motivazione più importante per riportare le politiche europee anche al grande obiettivo del riscatto della montagna.

Lo stesso trattato di Maastricht che presuppone il conseguimento di una maggiore coesione sociale ed economica, si basa sul recupero di equilibrio delle diverse regioni ed aree territoriali europee.

Peraltro indirizzi politici a sostegno delle aree rurali, in molte delle quali sono comprese le zone di montagna, dimostrano come le scelte europee si stiano orientando verso la promozione di attività non solo agricole ma anche di tipo complementare, come l'agriturismo, l'industria di trasformazione alimentare, l'artigianato.

A questo proposito appare particolarmente importante il significato di principio di sussidiarietà che l'Unione europea attribuisce alle politiche di decentramento e di responsabilizzazione delle amministrazioni pubbliche e locali. A queste spetta il compito la responsabilità principale di garantire servizi pubblici e di promuovere servizi privati, come condizione efficace per mettere a frutto i vantaggi comparabili delle aree rurali con quelli delle aree montane e collinari.

Sinergie tra risorse endogene e risorse esogene

Appartiene al modello europeo ricercare l'integrazione tra le accennate risorse endogene con quelle esogene, che costituiscono un *mix* dove i supporti che provengono dall'esterno non sono soltanto di carattere finanziario ma debbono operare anche dal nuovo punto di vista del *know-how* tecnico, tecnologico, organizzativo e gestionale.

Ecco quindi che in tale prospettiva di integrazione, assunta come condizione strategica anche in sede europea, la transizione dalla vecchia concezione agrocentrica alla nuova visione integrata con attività anche di tipo extra agricolo, deve comunque innervarsi nella cultura e nella tradizione tipica del mondo della montagna, anche sotto il profilo agricolo, riscattandosi comunque dalla dimensione monoculturale in cui le attività agricole della montagna sino ad oggi sono state relegate.

Le esperienze che provengono da altre realtà montane europee ci dicono come si siano perseguiti obiettivi e risultati positivi anche sotto il profilo della capacità reddituale, della distribuzione della formazione di nuove opportunità di lavoro attraverso la costruzione di sistemi produttivi nei quali gli agricoltori, in una dimensione di pluriattività sono stati al centro di processi di crescita economica.

Tutto ciò richiede un rapporto sinergico tra l'agricoltura e l'ambiente, ma in maniera tutt'altro che marginale, anche tra le attività economiche, l'ambiente e la dimensione propriamente culturale delle diverse identità delle comunità della montagna.

Verso il riconoscimento economico della qualità del prodotto caseario montano

Ambiente, Latte e Qualità: un'Equazione Delicata

Remo Pancini

Ricordo le prime lezioni di zootecnia del Prof. Piana, illustre membro della grande scuola milanese di Bonadonna e Usuelli: "L'animale – diceva - è il prodotto di tre fattori: il suo bagaglio genetico, gli alimenti che assume, l'ambiente nel quale vive". E disegnava un triangolo equilatero del quale ognuno di questi tre elementi rappresentava un lato: equilatero, perché se è certo che un ambiente "negativo" determina sicure conseguenze nefaste in chi ci vive, non è così sicuro che un buon ambiente le determini positive, se non c'è l'apporto degli altri due fattori.

Così, un tema suggestivo come "qualità dell'ambiente e qualità del latte", apparentemente logico e consequenziale, può correre il rischio di essere banalizzato.

Franz Marc, "La Mucca Gialla", 1911



Vacche brune al pascolo



Certo, come per l'uomo, così anche per il bovino è valido l'assioma "siamo ciò che mangiamo, che beviamo e che respiriamo": però, come è vero che il rumine del bovino da latte è un meraviglioso laboratorio (nel quale la cellulosa è trasformata in acidi grassi volatili, a loro volta fonti di energia, mentre l'urea e i composti azotati vegetali non proteici sono trasformati in proteine animali, indispensabili all'animale e all'uomo), è altrettanto vero che la mammella è un altro meraviglioso crogiuolo chimico nel quale il bovino, come del resto tutti gli altri mammiferi, produce e accumula grassi, proteine, zuccheri, sali minerali e vitamine al tempo stesso eliminando anche quanto di improprio è pervenuto nel suo organismo durante l'alimentazione.

Si capisce così come l'equazione "qualità dell'ambiente e qualità del latte" sia non tanto una di natura matematica, quanto un'equazione chimica nella quale va ricercato l'equilibrio tra i due membri. Il bovino influenza l'ambiente e lo rende vivibile in quanto, senza competere con l'uomo nel consumo delle risorse alimentari, utilizza vegetali non necessari all'uomo e gli restituisce latte e carne consentendogli sviluppo e progresso. A sua volta però quanto il bovino prende dall'ambiente (dall'aria, dall'acqua, dal cibo) per trasformarlo in latte porta insieme alle caratteristiche pregevoli anche tutti gli eventuali vizi di questo stesso ambiente.

Quando dico ambiente penso a tutta la Toscana, terra che ritengo baciata da Dio per le bellezze paesaggistiche di cui è doviziosamente fornita, e particolarmente a quelle aree ancora incontaminate dove il prato sta accanto alla foresta, dove in torrenti e rivi, magari poveri, scorre acqua incontaminata. Penso alla Garfagnana, alla Lunigiana, all'Amiata, al Casentino, al Mugello: posti in cui vado spesso, e dai quali ritorno sempre con la triste consapevolezza di aver toccato con mano un mondo che va a scomparire.

In Casentino le aziende produttrici di latte si contano sulle dita di una sola mano. Bisogna fare il giro delle pendici di tutto l'Amiata senese e grossetano per riempire uno scomparto di una motrice cisternata; in Lucchesia (Garfagnana e Lunigiana), invece, duecentotrenta aziende hanno consegnato nel bimestre luglio agosto '97 alla Centrale del Latte di Firenze quasi 7500 litri al giorno, con una media di 43 litri odierni per produttore. E oltre 90 aziende non hanno consegnato latte in quel periodo, il che si spiega con una produzione tanto bassa da bastare all'autoconsumo o con la cessazione dell'attività. Tendenza analoga, anche se meno drammatica nelle proporzioni, si riscontra in Mugello. Cessare l'attività e sparire: questo il grigio scenario che si presenta all'orizzonte delle piccole aziende zootecniche da latte della Toscana collinare e montana. Ne è sintomo inquietante l'età dei conduttori, persone anziane o comunque in età matura.

Certo è che il ricavo medio del litro di latte, riferito al lavoro prestato, alla superficie dell'azienda e ai costi reali, non sarà mai remunerativo. L'illusione di poter migliorare i risultati con una maggiore produzione è brutalmente annullata dal problema quote, mentre la normativa europea, recepita quest'anno con il DPR 54, pone vincoli sempre più stretti e rigidi in materia di igiene e sanità, che si traducono nella necessità di rinnovare le strutture e investire risorse. Un ultimo insormontabile ostacolo è posto dal mercato, che con la sua europeizzazione e mondializzazione (quanto strano rapportare le piccole e medie aziende di montagna alle realtà internazionali!) impone l'impossibilità di aumentare il prezzo, ed anzi la necessità di diminuirlo.

E allora? Che fare?

Investire nella qualità per aumentare il reddito

La risposta esiste ed esiste da tempo: bisogna investire nella qualità. La CEE, fin dagli albori della sua attività promulgò regolamenti come il 71/1411 del 29 aprile 1971 che esplicitamente, all'articolo 1 dichiara "è nell'interesse dei produttori di latte prevedere una regolamentazione che permetta il più possibile di sviluppare il mercato dei prodotti lattieri, considerando che tale obbiettivo non può essere raggiunto soltanto offrendo prodotti che presentino una garanzia di qualità". Ecco la formula: più qualità uguale più reddito.

Sono passati tanti anni: un quarto di secolo. Si sono succedute tre leggi che si occupavano di qualità: la 306/75, la 169/89 e la 54/97. Sono sorte le Associazioni di Prodotto per far qualità e ricavarne reddito. Ma tutto è rimasto allo stato dell'enunciazione di principio, alle dichiarazioni di buona volontà: pochi i tentativi dei volenterosi. Il mercato, d'altro canto, esige qualità ed è disposto a pagarla. Quale "qualità", però, se la normativa vigente impone al latte, in Italia così come in tutta Europa, uno standard minimo di qualità tanto elevato? Bisogna utilizzare i vantaggi di cui disponiamo, che possono farci emergere dall' "appiattimento verso l'alto" cui le norme rischiano di incatenarci.

Abbiamo l'ambiente (e gli ambienti) ideale per fare qualità. Si tratta di ideare, progettare e realizzare piani volti a far conoscere qualità aggiuntive ai minimi comuni denominatori imposti a tutti dalle norme. La freschezza vera, garantita dalla vicinanza, la provenienza da territori di collina e di montagna nei quali l'agricoltura è obbligatoriamente di carattere tradizionale, non potendovi aver luogo coltivazioni intensive o comunque specializzate e tali da dover ricorrere a superconcimazioni, diserbi e trattamenti anitiparassitari: mezzi tutti che se sono indispensabili a far quantità certo non depongono a garanzia di quella qualità intrinseca e vera alla quale un numero sempre più elevato di consumatori è orientato a rivolgersi.

Tutto questo si è pensato da tempo: e si è anche iniziato a farlo.

L'Azienda Regionale Toscana per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura (ARSIA) ha finanziato un progetto di ricerca biennale teso a monitorare la genuinità del latte prodotto nel Mugello, genuinità intesa come incontaminazione da residui di ogni genere, quali pesticidi, metalli pesanti, aflatossine: sgraditi ma inevitabili ospiti dei prodotti agricoli moderni, quando disciplinari severi e rispettati non ne impediscono la prepotente intromissione, che dispone di ampio salvacondotto quando lo scopo primo è produrre grande quantità.

Regole chiare, semplici, condivise e verificate da terzi: soltanto così si può evitare che le favorevoli condizioni ambientali siano vanificate da foraggi, mangimi, integratori di incerta provenienza e dubbia qualità, compromettendo irrimediabilmente le potenzialità fornite dalle condizioni ideali dell'ambiente, nelle colline toscane così come altrove in Italia.

Avremo occasione di ritornare nei prossimi numeri sul progetto, per descriverlo e successivamente illustrare il disciplinare, attualmente allo studio, per la produzione di un Latte Mugello (o Toscano) di alta qualità, provvisto di certificazione di prodotto secondo le norme ISO 9000/94, percorrendo l'unica via praticabile oggi per garantire la sopravvivenza alle nostre aziende zootecniche: quella di una qualità vera. Realizzata nel solo modo possibile: in un ambiente sano dove aria, acqua e foraggio siano genuini e dove gli spazi e la conduzione diretta (l'amore del vecchio "occhio del padrone") garantiscano all'animale la libertà dagli stress cui anch'egli è sottomesso. Incredibile ma vero, in quanto riconosciuto dalla scienza zootecnica: un problema che concorre, tra i tanti mali moderni, a pregiudicare la qualità del suo latte. ■



Johnny Genny, campionessa europea al primo confronto europeo razza bruna, tenutosi a Verona nel 1995; proprietari Bruno, Ivo e Remo Marchi di Firenzuola

Agricoltura di qualità, un presidio di permanenza dell'uomo in montagna

Valle Sacra, la Bontà che Nutre

Valter Giuliano

Quarantacinque anni di esperienza della Latteria Sociale

"Senza vedere una pietra... quando Severin me ne ha parlato sono stato il primo a "mettere" *(i soldi N. d. R.)*". Chi parla è Costante Carlevato, classe 1910, agricoltore allevatore della canavesana Valle Sacra, alle porte di Torino. E dopo una breve pausa conclude orgoglioso: "...e non li ho mai voluti indietro".

Il Severin che cita è Severino Trucano, già sindaco e primo presidente di quel Consiglio di Valle destinato poi a trasformarsi in Comunità Montana. Fu quest'ultimo a dare avvio alla colletta per mettere in piedi quella che oggi è una realtà economica viva e pulsante di questa fetta di montagna piemontese: il Caseificio Sociale Volle Sacra, 200 quintali di latte lavorato al giorno, raccolta legata ai territorio di 5 Comunità Montane, mercato che si spinge nel torinese da un lato e nella Valle d'Aosta dall'altro.

Costante parla di tanti anni fa, il 1953, ed è uno dei quattro soci fondatori che dei 57 originari vivono ancora. A ricordarli tutti una grande targa murata all'ingresso della latteria sociale nata da un grande progetto sostenuto dalla Provincia di Torino.

Il cavalier Severino Trucano ricordò orgoglioso, qualche anno fa prima di scomparire, quella esperienza partita da "un piccolo gruppo di agricoltori, quasi tutti provenienti da Borgiallo e da Castelnuovo Nigra, che nell'autunno del 1952 si riunirono a discutere nella piccola sala del Consiglio Comunale di Borgiallo. Era stata da poco promulgata la legge 991, il primo importante frutto di quella specifica attenzione dedicata dalla Costituzione allo sviluppo economico della montagna e sembravano esserci le condizioni per dare forma a progetti da lungo tempo accarezzati da un ristretto gruppo di persone, che forse a quel punto potevano diventare di tutta la valle. L'economia locale in quegli anni era caratterizzata dalla prevalenza dell'agricoltura e della zootecnia, che costituiva la base produttiva più diffusa dell'economia familiare. Si trattava ancora di un'agricoltura chiusa, che aveva nel mercato settimanale di fondovalle e nell'intermediazione del negoziante di bestiame gli unici elementi di raccordo con un mercato che penalizzava fortemente il produttore. Il problema era quindi di impostare una iniziativa che si collocasse nel momento della trasformazione del prodotto e che fosse in grado di costruire un rapporto autonomo con un mercato in formazione nelle cittadine canavesane in cui si stava consolidando la piccola industria. Non fu facile vincere diffidenze e chiusure ma con rischi e sacrifici personali il gruppo di persone che avviò l'iniziativa riuscì a farla decollare".

Il 25 aprile 1953 venne ufficialmente costituita una società in accomandita semplice, la "Latteria Sociale Valle Sacra" il cui Statuto prevedeva esplicitamente la futura trasformazione In cooperativa. Vi aderirono una sessantina di allevatori che sottoscrissero un capitale sociale di 2. 490. 000 lire. Il 31 maggio dell'anno successivo era pronto lo stabilimento, sia pur privo di impianti e attrezzatura.

"L'iniziativa sembrava ben avviata - ricorda Franco Bertoglio, dirigente della Provincia di Torino, allora giovane funzionario del Servizio Montagna che seguì passo passo l'iniziativa - ma subito si frapposero nuove difficoltà sia per l'affievolirsi della volontà dei soci sia per difficoltà economiche e burocratiche".

Per risolverle passarono quattro anni, fino al 2 marzo 1958, con la trasformazione in Cooperativa e la realizzazione, grazie anche al determinante sostegno della Provincia di Torino, degli impianti per la pastorizzazione del latte e del caseificio per la trasformazione in formaggio.

All'alba del 6 dicembre 1961 il sogno di quei pionieri divenne realtà, con il primo furgone della Cooperativa che iniziava le consegne di latte fresco pastorizzato in bottiglie di vetro. Erano passati otto anni dalla sottoscrizione e quei soldi erano stati ben spesi. Il 17 maggio dell'anno successivo avveniva l'inaugurazione ufficiale ad opera completata. Superate le difficoltà della fase di avvio, negli anni settanta l'attività e l'immagine della cooperativa si sono consolidate e negli anni ottanta è stato compiuto un primo salto di qualità con l'ampliamento dello stabilimento, la realizzazione di un nuovo impianto con potenzialità di circa 80 quintali/ora in lavorazione e circa 150 quintali/ora in ricevimento e con l'introduzione dei primi elementi di automazione dei processi lavorativi. Successivamente è stata avviata la diversificazione delle produzioni, aumentando sempre più la gamma dei prodotti commercializzati, non senza una specifica attenzione alle tradizioni locali.

Il caseificio oggi è un esempio di efficienza, con controllo tempi e metodi da orologio svizzero. A guidare questa macchina è da quattro anni il presidente Giovanni Gotta, classe 1937, coadiuvato dal dottor Gabriele Bertoglio Bosio quarantun anni già presidente dal 1990. Attualmente i soci della cooperativa sono 170, i conferitori circa 80, i punti vendita oltre 800, per un giro d'affari che supera i 5 miliardi, con l'impiego di una ventina di lavoratori.

La nobiltà di un'antica cultura di valle

Siamo in Valle Sacra, conca collinare del Canavese, territorio noto per essere - o essere stato - la *Silicon Valley* italiana. La crisi della Olivetti si ripercuote un po' dappertutto e insieme ai tentativi di riconversione si torna a guardare con meno irrisione alla realtà di un'agricoltura montana che non ha mai mollato. La tenacia montanara che ha aperto nei secoli impervi sentieri per accedere ad alpeggi solitari incastonati in pascoli affacciati sulle grandi montagne del Gran Paradiso, ha la sua piccola rivincita. E l'orgoglio di essere non a caso chiamata attività primaria, riconsegna all'agricoltura un ruolo di cui erroneamente si è forse pensato di poter fare a meno.

Tra i bacini dei torrenti Orco e Chiusella, a balcone sulla pianura e protetti dalla punta della Quinseina, si aprono pascoli di particolare pregio, per la ricca composizione floristica dei prati stabili e per la qualità ambientale al riparo dall'inquinamento atmosferico stante la notevole distanza da grossi insediamenti industriali.

La civiltà contadina qui ha raggiunto un insolito livello culturale, testimoniato oltre che nelle abili architetture dei villaggi e degli alpeggi e nella qualità paesaggistica, anche nelle forme che la devozione e la religiosità popolare hanno raggiunto.



Il nome della valle infatti sembra da attribuirsi oltre che alle innumerevoli cappelle e piloni votivi disseminati sul territorio, alla tradizione delle sacre rappresentazioni con cui il popolo celebrava la settimana santa.

Una valle che ha tra i suoi figli illustri personaggi come Costantino Nigra, diplomatico e uomo di stato della prima Italia unitaria, nonché prezioso studioso e ricercatore di cultura popolare cui ha consegnato la trilogia sulle Rappresentazioni popolari e una preziosa raccolta di canti popolari.

La tradizione sposa l'innovazione produttiva

La latteria sociale ha sede a Borgiallo e oltre a latte e burro produce un'articolata gamma di prodotti, dalla mozzarella alla robiola, dai tomini freschi e conservati alla ricotta, dal primo sale alle specialità come il tometto, la toma alle erbe, il Reblo Valle Sacra.

Prodotti che nella genuinità, nella qualità e nella tipicità hanno i loro punti di forza. I costanti investimenti tecnologici assicurano processi lavorativi che associano alla tradizione l'innovazione. I tre camion cisterna che raccolgono la materia prima la portano in azienda per le analisi e quindi viene avviata alle lavorazioni per poterla immediatamente distribuire al dettaglio senza alcuna interruzione nella catena del freddo.

La quota parte destinata alla stagionatura, dopo la lavorazione, trova spazio nelle cantine dove verrà seguita con cura quotidiana. I controlli di qualità non sono però riservati solo al caseificio.

La cooperativa si è dotata di un regolamento di conferimento con l'obiettivo di migliorare la qualità sotto il profilo nutrizionale, igienico, tecnologico, economico, ecologico e quindi anche sociale.

Rendersi autonomi per produrre qualità

I conferenti sono invitati a fornire un prodotto all'origine di alta qualità e i pagamenti vengono effettuati proprio su questa base. La cooperativa ha fissato parametri relativi alle principali caratteristiche del latte con requisiti minimi richiesti, alcuni dei quali vincolanti per il ritiro. Il regolamento detta inoltre precise norme di comportamento sia alla stalla che in fase di mungitura e di conferimento.

A garanzia della qualità vengono svolti controlli della percentuale di grassi, dell'indice crioscopico e della presenza di eventuali inibenti, prevedendo specifiche sanzioni per gli eventuali trasgressori. In qualsiasi momento e senza preavviso la Cooperativa si riserva di procedere a controlli per accertare lo stato igienico del latte e delle attrezzature e procedere al prelievo di campioni.

Da queste basi di seria imprenditoria si può guardare con fiducia al futuro: in progetto c'è il raddoppio del caseificio, ad esempio.

Spiega Giovanni Gotta: "Stiamo per realizzare un intervento che consentirà di ampliare di più del doppio la struttura, consentendo nel contempo un ammodernamento delle linee di produzione". "Prevediamo un investimento di circa due miliardi - gli fa eco Gabriele Bertoglio Bosio - ma avremo un impianto tecnologicamente all'avanguardia".

E con le tanto discusse quote latte, qui come la mettiamo? "Non abbiamo problemi di sforamento perché i nostri soci sono stati molto attenti, ma certamente ce ne servirebbe un 50% in più per raggiungere l'ottimizzazione produttiva. Stiamo lavorando per risolvere anche questo problema".

Intanto i dati sono più che positivi: 80-90 quintali di latte commercializzato fresco, 35-40 a lunga conservazione, il resto avviato alla caseificazione. Per una piccola realtà della montagna piemontese un risultato più che soddisfacente.

"Eh sì, - commenta il dottor Bertoglio Bosio mentre un lampo di legittima soddisfazione gli accende lo sguardo - sono stati fatti molti progressi. Ma il nostro fondatore, il cavalier Trucano ricordava spesso che la cosa più importante è la consapevolezza che aver costituito un punto di riferimento essenziale per la ripresa dell'economia agricola di una zona montana in difficoltà e di essere oggi uno dei poli in grado di esercitare un influsso determinante per uno sviluppo armonico della Valle Sacra. E poi, come dimenticare i principi di mutualità e di solidarietà che stanno alla base della nostra azione?"

E Franco Casassa, sindaco di Colleretto Castelnuovo e Presidente della Comunità Montana, conferma con un'inequivocabile ripetuto cenno di assenso del capo e con un sorriso pieno di orgogliosa soddisfazione. "Valle Sacra, la bontà che nutre" è un efficace slogan destinato a durare ancora a lungo. Intanto festeggia con piena soddisfazione i quarantacinque anni di attività. ■

Gli incentivi dello Stato per chi vuole percorrere una strada solo fisicamente in salita

Dalla Città all'Alta Quota

Corrado Barberis

Considerazioni sull'articolo 19 della legge 97/94 che incentiva i trasferimenti di residenza dalle città ai comuni montani

La nuova legge della montagna (1994/97) autorizza le Regioni a "predisporre incentivi finanziari e premi di insediamento a favore di coloro che trasferiscono la propria residenza e dimora abituale e la propria attività economica, impegnandosi a non modificarla per un decennio, da un comune non montano ad un comune montano" di popolazione inferiore ai cinquemila abitanti, specificando che "gli incentivi ed i premi di insediamento possono essere attribuiti a titolo di concorso per le spese di trasferimento, nonché di acquisto, ristrutturazione o costruzione di immobili da destinarsi a prima abitazione. "

Poiché tale norma è rimasta del tutto inapplicata è sembrato giusto all'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale chiedersi se:

1- sia realistico ipotizzare un trasferimento su vasta scala di persone da un ambiente non montano - sostanzialmente cittadino - ad un ambiente montano, sostanzialmente rurale;

2 - l'operazione può essere ritenuta utile per il privato protagonista

e soprattutto se

3 - essa sia vantaggiosa per il pubblico operatore, chiamato a concorrere alle spese di trasferimento.

Gli studi di Francesco Zannella, Piero Demetrio Falorsi e Francesco Montemurro, raccolti nel volume "Dalla città all'alta quota" in corso di pubblicazione dall'Editrice InsorGente per conto della Direzione delle Risorse Forestali Montane e Idriche del M. I. P. A. hanno documentato che:

1 - un trasferimento di residenti verso i territori d'alta quota è spontaneamente in atto. Il saldo migratorio dei comuni rientranti nella applicazione della legge per la montagna è attivo. Almeno nel Centro-Nord.

2 - in una sostanziale parità di consumi per quanto riguarda le altre voci, i privati risparmiano notevolmente per quanto concerne la spesa abitativa.

3 - le spese correnti pro-capite sono più elevate nelle grandi città che nei piccoli comuni di montagna, sicchè il trasferimento dalle metropoli all'alta quota varrebbe a diminuire i costi della pubblica amministrazione.

Infatti, per quanto concerne quest'ultimo punto e per porre la cosa in termini del tutto pratici e razionali l'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale ha misurato le spese addebitabili nel 1994 ad ogni abitante di tre grandi città italiane - Milano, Roma, Napoli - e agli abitanti delle montagne circonvicine: la Valtellina nel primo caso, la Sabina e il Reatino nel secondo, il Sannio e l'Irpinia nel terzo.

I calcoli effettuati hanno dimostrato che la spesa corrente pro-capite ammontò nel 1994

- a 2. 890. 000 lire a Milano contro 978. 000 della provincia di Sondrio;

- a 1. 823. 000 lire nella capitale contro 1. 192. 000 dei suoi comuni montani e a 1. 394. 000 della montagna reatina;

- a 1. 507. 000 a Napoli, contro 790. 000 della montagna avellinese e 763. 000 di quella beneventana.

Da questi dati emergono varianti e costanti. Le varianti sono costituite dalle forti differenze riscontrabili tra le varie aree geografiche e soprattutto tra Milano e Roma/Napoli. Le costanti si riconoscono nei minori costi dei comuni di montagna rispetto alle metropoli.

Ciò non significa - alla lettera - che i comuni di montagna siano sempre meglio amministrati. Questo può certamente affermarsi a proposito dei comuni valtellinesi che presentano una rigidità strutturale sempre minore a quella di Milano: come conseguenza di una minore incidenza delle spese per il personale e di un minore indebitamento sulle entrate correnti. Altrove questo vantaggio non è così evidente: specie quando i comuni sono piccolissimi. Pure, anche in queste situazioni più problematiche minore è il ricorso al credito per realizzare gli investimenti: e anche la capacità di realizzare gli stessi è notevolmente maggiore, come è maggiore la velocità di riscossione delle imposte. Non quella delle tasse: in un mondo dove tutti conoscono tutti difficile è eludere le imposte, mentre le multe possono beneficiare di qualche chiusura d'occhi.

Gli autori dell'INSOR non distribuiscono pagelle. Si limitano a constatare che ogni cittadino mobilita, nei grandi comuni, una quantità di risorse variamente superiore ma in ogni caso superiore a quella che un cittadino riesce ad attirare su di sé nei piccoli comuni. E in funzione di queste spese correnti, vale a dire della cambiale accesa da ogni residente sulle finanze comunali stabiliscono il costo della metropolitanità. La differenza tra la spesa corrente procapite di un comune metropolitano e quella di un comune montano costituisce dunque la base per calcolare l'incentivo previsto all'articolo 19 della nuova legge della montagna. Se un cittadino, trasferendosi dalla città alla montagna fa risparmiare allo Stato X lire nel corso dell'anno, tanto



Ludwig Meider, "La città in fiamme", 1913

vale mettergli in mano queste X lire e dirgli di andarsene con Dio su per i monti.

Nel 1994 ogni cittadino che si trasferì dalla metropoli alla montagna causò un risparmio

- di 1. 912. 000 lire nell'area lombarda
- di 499. 465 lire nell'area laziale
- di 725. 871 lire nell'area campana.

Tenendo fermi questi valori si osserva dunque che un giovane di vent'anni permanentemente installatosi da Milano in Valtellina avrà causato allo Stato, al termine della sua esistenza, un risparmio di oltre 105 milioni lire se maschio, di quasi 117 se femmina, dotata di una più lunga speranza di vita. Analogamente il vantaggio sarà di 27 ed oltre 30 milioni nell'area romana, rispettivamente per i due sessi. E di quasi 40 e 45 a Napoli. Capitalizzando questo risparmio della pubblica finanza in base a normali calcoli attuariali, la somma che potrebbe essere messa a disposizione di un ventenne metropolitano perché si insedi in montagna ammonta a 37/38 milioni a Milano, 9/10 a Roma, 14/15 a Napoli. Su quei milioni i giovani goderebbero infatti di interessi per 55 anni nel caso dei maschi, per 61 nel caso delle femmine.

Come mai i 37, 4 milioni capitalizzati che il maschio milanese fa risparmiare allo Stato trasferendosi per tutta la sua vita in montagna e i 38, 1 fattigli risparmiare dalla femmina si riducono ad una proposta di incentivo di 14, 6 milioni, eguale per i due sessi?

Per due ragioni. La prima, meno influente, è che la legge prescrive che l'insediamento montano avvenga in comuni inferiori ai 5. 000 abitanti. Ora, le loro spese correnti sono leggermente superiori alla media montana, comprensiva dei più grossi municipi, sicché la base per l'incentivo annuo si riduce a 1. 802. 000 lire.

La seconda è che la legge fissa in dieci gli anni dell'insediamento. Capitalizzando 1. 802. 000 lire per 10 si ha dunque un volume di 14. 610. 000 lire, senza differenze tra l'uno e l'altro sesso. E senza differenze tra l'una e l'altra classe di età, con la sola eccezione di chi ha già raggiunto gli ottant'anni.

Su scala ridotta i calcoli prodotti per Milano valgono anche per Roma e Napoli. Ipotizzando un caso abbastanza classico, quello del sessantenne che, pensionandosi, esce dalla metropoli alla ricerca del verde, la misura dell'incentivo sarà di 14, 6 milioni di lire a Milano, di quasi 3 a Roma, di 5, 4 a Napoli. Moltiplicando per 2 (quasi sempre il sessantenne avrà con sé una consorte e viceversa) si ottiene una discreta sommetta, più che bastevole a sostenere le spese di trasloco e anche - almeno a Milano - a qualche riadattamento della nuova dimora.

A questo proposito non ci si può esimere dall'osservare che:

1 - il testo della legge, così come oggi formulato manca di un riferimento essenziale, e cioè l'ampiezza dei comuni dai quali dovrebbe essere effettuato il trasferimento, visto che i grandissimi sono generalmente costosissimi;

Lyonel Feininger "Villaggio dell'Alto Sallentino", 1913



2 - è opportuna una differenziazione degli incentivi a seconda che il trasferimento venga fatto in direzione di case da costruire o già costruite, preferibilmente poi di un certo valore artistico.

Come calcolare gli incentivi

I tre casi evidenziati dagli autori dell'INSOR hanno un valore esemplificativo. Considerano perciò gli incentivi che dovrebbero essere offerti ai migranti in funzione del risparmio medio rappresentato dall'insieme dei comuni montani di ciascuna zona, fermo restando il vincolo dei non più di 5. 000 abitanti. Ma si potrebbero anche ipotizzare situazioni più personalizzate dove il premio fosse calcolato sul differenziale - da calcolarsi sugli ultimi dieci anni - tra la spesa corrente del comune da cui il migrante proviene e quella del comune dove si insedia. I municipi meglio amministrati e quindi dotati, rispetto alla metropoli, di un maggiore differenziale di spesa, verrebbero probabilmente preferiti nella scelta dei migranti.

In ogni caso resta dimostrato il formidabile contributo dato oggi dallo spazio montano alla riduzione dei costi amministrativi. D'Annunzio vedeva nelle montagne la sacra scaturigine delle forze pure. Più modestamente esse sono additabili da noi come una fonte di risparmio, dunque una risorsa. Chi vive in montagna non è necessariamente un miglior cittadino, come voleva l'antica retorica rurale. Ma è certamente un cittadino meno caro. E di questo il Tesoro, più che la Patria, deve essergli grato. ■

L'esperienza dei *Compagnons du Devoir du Tour de France*

Costruire l'Europa dei Mestieri

Riccardo Stolzuoli

Investire in qualità ed innovazione della formazione professionale attraverso il parternariato europeo

Nel corso degli incontri preliminari alla costituzione dell'Institut Européen de Métiers d'Art, sono rimasto particolarmente colpito dall'atteggiamento propositivo ed innovativo dei partner europei che partecipavano con F. S. F. (Formazione Senza Frontiere) alla costruzione di un ambizioso progetto di formazione professionale a livello transnazionale.

Il progetto *Maître Peintre* (maestro pittore, esperto in decorazioni murali) è stato presentato dall'*Institut Européen de Métiers d'Art* che raggruppa quattro scuole : l'*Institut du Batiment et Travaux Publics* con sede a Parigi, AREF BTP organismo paritario francese, la *Furbungs Akademie* con sede a Reutlingen in Germania, la *Noba Nordiska Hantverksakademin* con sede a Stoccolma in Svezia. Il progetto è stato finanziato dalla CEE nel quadro della Formazione Professionale Continua bando ADAPT.

Durante la realizzazione degli stages in Italia, si è avvertita la diversità di approccio alla formazione professionale, vissuta come elemento di ripiego e secondario da parte dei professionisti, dei tecnici, delle imprese e delle parti sociali italiane. L'insufficiente consapevolezza del valore dello scambio di esperienze professionali ed umane e della necessità di trasmettere le conoscenze nel campo dei mestieri d'arte, in via di sparizione, dimostrano che l'Italia deve adeguare il proprio sistema formativo per dare un contributo alla costruzione dell'Europa dei Mestieri, nel contesto della realizzazione dell'Unione Europea.

Una delle ragioni principali dell'assenza di una vera e propria attività mirata di formazione professionale è l'assenza di un quadro normativo che definisca gli strumenti, le competenze, i collegamenti con le parti sociali.

Solo negli ultimi anni si è considerata l'impresa come luogo deputato alla formazione professionale, il mondo aziendale ha scoperto con notevole ritardo, rispetto agli altri paesi della CEE, la rilevanza della formazione come strumento strettamente intrecciato con le proprie strategie.





Uno stage di affresco e il cantiere scuola dei Compagnons du Devoir ad Angers

La formazione professionale è da considerarsi elemento strategico a livello produttivo, in quanto per vincere la sfida commerciale di distretti produttivi europei e non, che si stanno prepotentemente affacciando sul mercato internazionale, le imprese devono modificare sostanzialmente le proprie strategie, limitando la commercializzazione di materia prima grezza a favore di prodotti finiti ed inserendo nel prodotto quel valore aggiunto che permette alle imprese di incrementare i margini di profitto.

Non solo, ma la riqualificazione e l'aggiornamento dei lavoratori risulta estremamente importante nel rafforzamento della posizione concorrenziale delle imprese, rappresentando un fattore fondamentale per la riuscita dei mutamenti dovuti alla riconversione produttiva che devono continuamente affrontrare.

Gli elementi qualificanti ed il valore aggiunto del partenariato transnazionale consistono nel:

- Tracciare una prospettiva e dare una nuova dignità al mestiere.
- Creare una figura professionale autonoma nel contesto produttivo.
- Creare di una nuova ingegneria della formazione.

Ciò consentirà alle imprese di adattarsi alle trasformazioni tecnologiche ed ai cambiamenti dei loro sistemi di produzione evitando, o quantomeno attenuando, le conseguenze negative delle ristrutturazioni, al contempo permettendo di esplorare nuove opportunità occupazionali.

Il processo di internazionalizzazione dei mercati e della produzione è riconducibile ad una serie di cambiamenti profondi di natura sociale, economica e politica :

- L'aumento medio del tenore di vita e del livello di istruzione comporta una domanda più sofisticata che privilegia prodotti maggiormente differenziati e penalizza la produzione di massa.
- Sul piano più specificatamente economico la globalizzazione dei mercati e la deregulation hanno modificato sostanzialmente la problematica della concorrenza.

La riduzione della domanda di consumo di molti paesi e le sensibili differenze a livello internazionale dei costi di produzione, stimolano l'internazionalizzazione dei mercati e le strategie delle imprese.

Per mezzo delle esperienze transnazionali della formazione professionale, dalle verifiche operate nei cantieri e nelle imprese nascono nuovi mestieri le cui caratteristiche sono la qualità e la professionalità delle prestazioni, il rispetto e la valorizzazione del patrimonio architettonico, la conoscenza delle norme e delle diversità culturali specifiche di ogni paese, l'applicazione di tecniche moderne capaci di dare risposte coerenti e funzionali alle richieste del mercato, la mobilità occupazionale a livello europeo.

Le autorità della CEE di Bruxelles sono convinte che l'Europa del domani debba passare attraverso l'Europa dei mestieri.

Far bene il proprio mestiere, esserne soddisfatto, realizzarsi in esso, sono tre componenti importanti della filosofia formativa, che costituiscono una parte essenziale del benessere personale.

In tal senso il Consorzio "Le Città delle Pietre Ornamentali", che raggruppa la quasi totalità di imprese dei distretti produttivi della pietra serena di Firenzuola, del travertino di Rapolano e dell'alabastro di Volterra, ha realizzato un corso sperimentale di maestro tagliatore di pietra (scalpellino) in collaborazione con il Comune di Firenzuola e finanziato dalla Provincia di Firenze.

Il corso che si è sviluppato nell'arco di sette mesi, ha visto la partecipazione dei *Compagnons Du Devoir du Tour de France*, autorità a livello internazionale nel campo della formazione continua dei mestieri d'arte.

Un cenno particolare merita il rapporto con i *Compagnons du Devoir du Tour de France*, la cui origine storica si colloca all'epoca dei grandi cantieri del Medio Evo, quando si edificavano le cattedrali d'Europa.

Nella prima metà del XX secolo, tutti i mestieri del *Compagnonnage du Devoir* crearono l'Associazione operaia dei *Compagnons du Devoir du Tour de France*, associazione riconosciuta d'utilità pubblica.

Oggi come ieri, numerosi *Compagnons du Devoir* sono presenti sui grandi cantieri, nelle grandi realizzazioni in Francia e nel mondo: a Parigi le torri di Notre-Dame, L'Arco di Trionfo, la Piramide del Louvre; a New York la Statua della Libertà; tra Francia e Inghilterra il tunnel sotto la Manica, il TGV Atlantico...

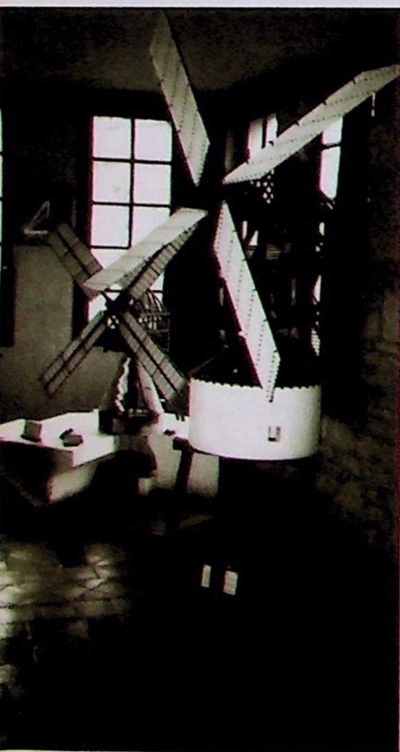
La formazione dei *Compagnons du Devoir* è concepita secondo lo spirito del viaggio, proponendo ai giovani una formazione di lunga durata che rompe completamente con le formazioni classiche. La formazione é basata sul viaggio da 4 a 5 anni nelle diverse città di Francia e d'Europa.

Il viaggio serve a mettere i giovani nella condizione di scegliere ed imparare il mestiere più interessante, attraverso esperienze diverse, allo scambio delle tecnologie delle imprese e delle conoscenze di culture diverse, all'allargamento delle idee nel mercato del lavoro, alla padronanza della comunicazione.

I Compagnons rivendicano la perizia delle tecniche tradizionali dei mestieri ereditati dai secoli passati e il *savoir-faire* in materia di restauro. Essi partecipano attivamente a:

- l'evoluzione di tecniche all'avanguardia
- la creazione e la messa a punto di prototipi
- l'innovazione, la proposta di prospettive future valorizzanti
- la valorizzazione della tradizione dei mestieri trasmessa dai cantieri delle cattedrali gotiche fino ad oggi
- il radicamento nel territorio nazionale ed europeo
- l'esperienza della formazione professionale dei giovani di tutti i paesi nelle imprese e nei cantieri - scuola
- la trasmissione delle tecnologie grazie ai suoi formatori e anche agli strumenti scientifici forniti da istituzioni quali l'Istituto Superiore di Ricerca e Formazione ai Mestieri della Pietra e l'Enciclopedia dei Mestieri
- la qualità delle opere realizzate in tutto il mondo tramite i tecnici formati nelle proprie scuole.

Sede dei Compagnons du Devoir ad Angers: uno stage di affresco





A seguito di una serie di incontri di lavoro e studio, Formazione Senza Frontiere, uno dei soci aderenti al Consorzio ed i *Compagnons du Devoir* hanno siglato un protocollo d'intesa, per la realizzazione di un progetto a livello internazionale di formazione professionale e ricerca sui materiali lapidei denominato "Michelangelo". Il progetto è finalizzato all'investimento di risorse umane e finanziarie nel campo del patrimonio culturale, che costituisce il capitale che tutto il mondo invidia all'Italia e alla Toscana in particolare.

Investire in formazione, significa ridare vita al nostro patrimonio architettonico, restituire visibilità ai mestieri d'arte, richiamare l'attenzione di flussi finanziari, turistici e culturali nel nostro territorio, ricostruire l'identità culturale dei centri storici, qualificare il paesaggio visivo urbano, migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti. ■

Le strategie possibili per migliorare la risposta pubblica alle esigenze di mobilità

Trasporto Pubblico in Montagna

Franco Di Biase

Come sviluppare la rete del servizio di trasporto pubblico locale nelle aree a bassa densità di utenza

Generalmente, la letteratura in materia di trasporti affronta più che altro le problematiche relative alle grandi concentrazioni della mobilità, lasciando scoperte le aree a bassa densità di domanda, per il soddisfacimento della quale, laddove ciò avviene, le aziende di trasporto sopportano pesanti oneri finanziari.

Inoltre, anche la modellistica utilizzata nelle varie elaborazioni dei piani di trasporto a livello regionale e/o di bacino, necessitando, per la sua stessa applicabilità, di semplificazioni del territorio cui si riferiscono in un numero limitato di poli di traffico, non riesce a scendere ad un livello di dettaglio sufficiente per la programmazione del trasporto in tali aree, soprattutto per quelle caratterizzate da un forte policentrismo quali la montagna. Tuttavia, negli ultimi anni l'esigenza di ridurre i costi del trasporto e, nel contempo, la spinta ad estendere l'offerta di un servizio pubblico alla maggior parte del territorio ha indotto molti enti ad affrontare il problema.

In particolare, la Comunità Montana del Mugello ha elaborato nel 1996 un progetto di riorganizzazione e razionalizzazione dei trasporti scolastico e locale nel comprensorio, proprio con l'obiettivo di creare sinergie economiche ed organizzative tra i due settori del trasporto pubblico.

L'evoluzione della domanda di mobilità

La struttura insediativa di molte regioni italiane, quali per esempio la Toscana e l'Emilia-Romagna, è cambiata molto nell'ultimo ventennio; allo storico policentrismo che le caratterizzava, ossia una struttura insediativa costituita da un'insieme di città medie, fortemente relazionate ma scarsamente gerarchizzate, molte delle quali dotate di forte identità sociale ed economica (distretti produttivi, ecc.), si è sommata nel tempo la dispersione insediativa che ha potenziato inizialmente la nuvola dei centri attorno a ciascuna città, ma successivamente anche le zone più periferiche della montagna.

Questa diffusione territoriale dell'armatura urbana, che è anche il prodotto di una diffusa capacità di valorizzare le risorse locali e le economie d'ambiente e di produrre una buona qualità insediativa, determina anche effetti controproducenti, limiti allo sviluppo e diseconomie esterne, a causa della quantità crescente di risorse bruciate dal trasporto (energia, tempo, beni ambientali, ecc.).

Questo nuovo assetto socio-demografico del territorio moltiplica infatti le occasioni e le motivazioni di spostamento. Il caos degli intrecci fra residenza, luoghi di lavoro e studio, centri di servizio trova l'unico collante nella mobilità con vetture private. Ciò spiega la gravissima perdita di quote di mercato del trasporto pubblico, accentuata, fra l'altro, dal tracollo di consistenza della popolazione scolastica, tradizionalmente forte utilizzatrice dei mezzi pubblici.

Oltre al moltiplicarsi degli spostamenti sovracomunali per lavoro e studio, va poi considerato anche il notevole peso che hanno assunto tutte le altre motivazioni, in particolare gli acquisti. La crescita di quest'ultimo fenomeno negli ultimi anni è certamente riconducibile al comparire sulla scena di nuovi forti attrattori, in particolare i grandi centri commerciali con ipermercato. L'opportunità di usufruire di questi nuovi centri di vendita ha creato flussi ingenti di mobilità, specie laddove queste strutture sono collocate in aree distanti da zone a forte densità abitativa.

La crescente mobilità per acquisto di beni o servizi è però in parte conseguenza anche delle scelte urbanistiche ed in parte ancora maggiore dipende da fenomeni socio-demografici e territoriali solo parzialmente controllabili o condizionabili dalla pianificazione.

In sintesi, la progressiva separazione delle dinamiche relative alla scelta della residenza rispetto all'allocazione delle attività produttive e dei centri di servizio determina una moltiplicazione delle occasioni quotidiane di mobilità e una dilatazione dei percorsi, che investono spesso un'ampia parte della provincia di residenza o addirittura diverse province. Una parte della popolazione 'vive' quotidianamente un territorio ampio e dedica una quota crescente del proprio tempo di vita e delle proprie risorse allo spostarsi.

Le conseguenze sull'organizzazione dei trasporti

Il fortissimo aumento della mobilità delle persone negli ultimi decenni è stato per la gran parte coperto con l'aumento dell'uso degli autoveicoli privati: al livello dell'Unione Europea l'auto privata copre ormai il 75% dei km percorsi con ogni modalità di trasporto.

Il formidabile aumento delle auto private degli ultimi decenni ha indubbiamente offerto maggiori comodità a molti cittadini, ma ha portato nello stesso tempo alla congestione del traffico. In uno studio OCSE, il costo della congestione è stato stimato intorno al 2% del PIL, che significa, a livello europeo, quattro volte di più delle risorse spese per il trasporto pubblico.

Ma al di là dei costi, le conseguenze della congestione del traffico si rilevano sulla sicurezza, sulla vivibilità urbana, sulla produzione di inquinamento acustico ed atmosferico.

Con l'aumento del trasporto privato si è in primo luogo assistito ad un progressivo declino di efficienza del trasporto pubblico, con conseguenti implicazioni per l'ambiente e creazione di notevoli disagi anche a livello sociale, soprattutto per quelle categorie che maggiormente dipendono da tali mezzi (studenti, casalinghe, anziani). Ma si è riscontrato il declino nell'uso dei mezzi 'ecologici' anche sulle brevi distanze: il traffico attuale presenta problemi di inquinamento e sicurezza tali da scoraggiare decisamente sia l'uso della bicicletta, sia la mobilità pedonale.

Il Libro Verde della Commissione Europea "La rete dei cittadini" conclude la disamina degli impatti del traffico riconoscendo che "*in molti casi la soluzione ideale per ridurre l'inquinamento e il traffico non consiste nell'aumentare la capacità della rete stradale....* " in quanto "*il potenziamento delle infrastrutture stradali determinano complessivamente un aumento degli spostamenti... ... L'impatto ambientale provocato sia dall'aumento degli spostamenti che dalla costruzione delle infrastrutture stradali spesso è superiore ai vantaggi derivanti da una maggiore scorrevolezza del traffico*".

La reale alternativa consiste senza dubbio nel potenziamento di tutte le altre modalità di spostamento individuale (a piedi, in bici, ecc.), nell'uso misto e integrato delle diverse modalità e, soprattutto, nel potenziamento del trasporto pubblico.

Il trasporto pubblico locale (TPL), sia esso costituito da servizi su gomma oppure su ferro, si dimostra di gran lunga il più conveniente, dal punto di vista sia degli impatti ambientali che dell'uso razionale delle risorse. I mezzi collettivi, anche con un tasso di occupazione del 50%, determinano emissioni dei principali inquinanti urbani per passeggero/km dalle quattro alle otto volte inferiori rispetto al trasporto individuale e consumano cinque volte meno energia per passeggero rispetto alle auto, oltre a produrre meno rumore.

In termini di uso del suolo si dimostra che un passeggero che viaggi in autobus occupa circa il 5% dello spazio che occuperebbe in auto.

Nella circolare n. 1196 del 1991 del Ministro per i problemi delle aree urbane viene affermato che "*se si riuscisse a spostare il 12% circa del traffico dal sistema privato a quello pubblico, si otterrebbe un risparmio energetico pari a quasi 1/6 di quello totale, necessario per l'esercizio complessivo dei due sistemi*".

Il trasporto pubblico nella montagna

La considerazione che per aree a bassa densità di domanda come nel caso della montagna, l'obiettivo di una ottimizzazione delle risorse possa essere raggiunto solo con una programmazione che coinvolga tutte le potenzialità di trasporto collettivo presenti nel territorio, indipendentemente dal tipo di gestione, porta all'esigenza di riportare ad un unico quadro di riferimento, oltre al servizio di linea, sia il trasporto scolastico, che il noleggio con conducente.

Lo schema metodologico generale con il quale si deve pertanto affrontare la pianificazione del trasporto pubblico nelle aree di montagna si compone di due fasi: una prima in cui vengono analizzati singolarmente i tre settori considerati, onde pervenire ad una conoscen-

za qualitativa e quantitativa sia della domanda che dell'attuale offerta di trasporto; una seconda in cui, sulla base delle esigenze emerse nella fase di analisi e con l'obiettivo della massima integrazione e coordinazione fra i diversi settori, vengono individuati i servizi da espletare ed il conseguente parco veicolare.

La possibilità, però, di pervenire ad una integrazione fra i diversi servizi è stata finora fortemente condizionata dalla mancanza di flessibilità nell'uso dei mezzi, dovuta alle limitazioni legislative in materia.

Negli ultimi anni, tuttavia, sono stati emanati alcuni nuovi provvedimenti legislativi che dovrebbero consentire di superare tali limiti.

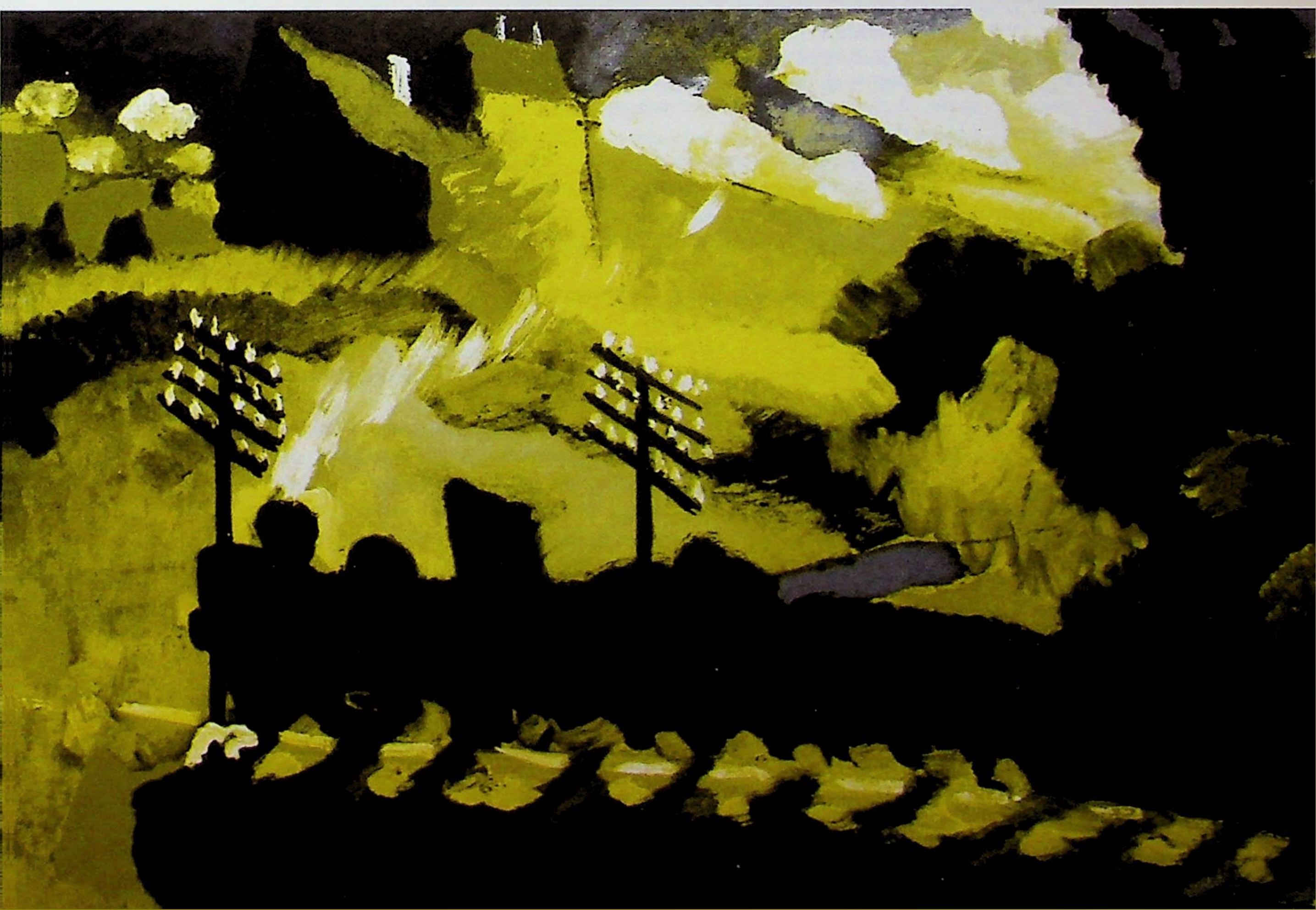
In particolare, l'articolo n. 23 della legge n. 97 del 31 gennaio 1994 stabilisce che "*per i comuni montani con meno di 5. 000 abitanti e per i centri abitati con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani ed individuati dalle rispettive Regioni, per i quali non sia possibile organizzare servizi di trasporto secondo le norme vigenti, le Regioni autorizzano l'organizzazione e la gestione, da parte dei comuni stessi, del trasporto di persone e di merci di prima necessità, con particolari modalità stabilite con apposito regolamento approvato dal consiglio comunale*".

Con un successivo decreto del 18/12/1995 il ministero dei trasporti ha emanato le direttive per l'attuazione del suddetto Art. 23.

All'Art. 1 di tale decreto si stabilisce che "*per gli autobus adibiti a uso proprio e per i veicoli destinati al trasporto specifico di persone ugualmente adibiti a uso proprio*", "*la carta di circolazione può essere rilasciata ai comuni montani ed ai centri abitati di cui all'Art. 23 della legge 31 gennaio 1994, n. 97, oltre che per il soddisfacimento di necessità strettamente connesse con la loro attività, anche per tutte le necessità di trasporto individuate nel regolamento approvato dal Consiglio Comunale e di cui sia stata autorizzata l'organizzazione e la gestione dalle competenti Regioni*".

All'Art. 2 si afferma poi che negli stessi comuni e centri abitati "*per i concessionari di servizi di linea e per i titolari di licenze per gli autobus immatricolati in servizio di noleggio con conducente, la distrazione degli autobus dal servizio di linea al noleggio e viceversa può essere autorizzata senza limitazioni, in deroga a quanto previsto dal decreto ministeriale 4 luglio 1994*".

Wassily Kandinsky, "Murnau - vista con treno e castello", 1909



Il progetto della comunità montana del Mugello

Il trasporto scolastico ed il trasporto pubblico di linea (in particolare quello extraurbano) hanno molti elementi in comune; infatti la maggior parte della domanda di trasporto pubblico extraurbano è determinata dal pendolarismo per motivi di studio.

L'attività del trasporto scolastico ha assunto un rilievo sempre maggiore anche in ragione della normativa sulla scuola che, prevedendo la soppressione delle classi con meno di 14 bambini, conduce ad una contrazione delle sedi e, conseguentemente, ad un aumento della mobilità scolastica e dei relativi servizi di trasporto, che sempre più devono essere quindi organizzati con nuove forme di gestione, quali i contratti di servizio e l'integrazione con i servizi di linea, se si vogliono contenere i costi.

Il presupposto fondamentale del progetto risiede nella trasformazione di quote di trasporto scolastico, gestito dai Comuni, in un servizio "a porte aperte", ovvero ad utenza indifferenziata.

Per favorire la trasformazione dei servizi di trasporto scolastici in quelli di linea, la Regione Toscana ha adottato uno specifico progetto regionale finalizzato alla integrazione del trasporto a carico dei comuni con quello di linea.

In coerenza con gli indirizzi regionali, la Comunità Montana del Mugello ha avviato un progetto di riorganizzazione e razionalizzazione del trasporto scolastico e locale nel comprensorio.

L'obiettivo posto alla base della impostazione generale del progetto è quello di cercare di creare un rapporto di sinergie economiche ed organizzative tra due settori del trasporto che appaiono in crisi: quello pubblico di linea extraurbano e quello scolastico.

Il principio generale che si è seguito nella predisposizione della riorganizzazione del trasporto scolastico è quello di passare da una gestione specializzata per gli studenti ad una gestione allargata ad altri gruppi di utenti che presentano esigenze di trasporto.

Partendo dall'analisi della situazione attuale, sia per quanto concerne la domanda di trasporto che per l'offerta, il progetto è stato pertanto impostato individuando le linee forti di trasporto per la mobilità sovracomunale, cui si innervano gli altri percorsi locali.

Le linee che appartengono a quest'ultima categoria creano non pochi problemi di gestione e ben si presterebbero in alcuni casi ad essere gestite con "autoservizi pubblici non di linea". Si tratta sostanzialmente di servizi quale quello di noleggio con conducente o il taxi per gruppi di utenti, in grado di garantire una maggiore efficienza rispetto al servizio di linea nelle aree a bassa domanda.

Un' integrazione tra trasporto di linea extraurbana e trasporto scolastico a "porte aperte"

Per quanto concerne il servizio scolastico si è ipotizzato che esso venisse integrato nella maggior parte dei casi con il trasporto pubblico locale, mantenendo l'omogeneità con l'esistente servizio. Questo significa che la rete di progetto ha compreso in generale tutti i percorsi attualmente effettuati, a meno di situazioni particolari in cui non è stato proprio possibile seguire tale principio.

Un altro criterio base è stato quello di non modificare la struttura e la dimensione dell'offerta delle aziende che operano nell'area.

Nella individuazione dei servizi di trasporto scolastico da trasformare da rivolti ad una categoria di utenti al tipo "a porte aperte" si è dovuto tenere poi conto anche della normativa sulla sicurezza.

L'autorizzazione al transito di linee di TPL sulle strade di uso pubblico ed alla istituzione di fermate viene rilasciata dall'Ufficio Provinciale della Motorizzazione Civile a seguito di congiunto sopralluogo con la Provincia, teso alla verifica oltre che delle caratteristiche plano-altimetriche (pendenza, raggi di curvatura e sezione trasversale) anche della pavimentazione della strada.

Necessaria all'autorizzazione c'è tra le altre anche la caratteristica di "strada asfaltata". Pertanto, la trasformazione dei servizi scolastici in linee di TPL non può essere realizzata per quei percorsi che interessano strade in macadam o in terra battuta.

Per continuare a garantire un servizio anche ai bambini dislocati lungo i tratti di strada non asfaltati si ritiene più utile ricorrere a forme diverse, in particolare al noleggio con conducente con autovetture, al taxi collettivo, o all'organizzazione autonoma da parte dei genitori dei bambini.

Il numero di alunni presente lungo ognuna delle arterie eventualmente non servite è infatti in genere tale da poter essere trasportati anche con autovetture.

Comunque, nel progetto, lungo le strade non asfaltate, qualora esistente, è stato mantenuto il servizio scolastico. ■

Scarsità di risorse e diritti di cittadinanza, una difficile coniugazione

Stato Sociale e Comuni Montani

Giuseppe Matulli



Veduta aerea di Monte Sant'Angelo, Comunità Montana del Gargano

La riforma dello stato sociale è, in Italia come altrove, "la" questione di questa epoca: il passaggio indispensabile perché la riforma costituisce la sola alternativa al fallimento della più grande conquista del XX secolo.

E' dunque comprensibile che attorno a questa prospettiva si accendano discussioni vivaci, che la forza della necessità si scontri con l'innegabile preoccupazione per il rischio che una conquista storica venga rimessa in discussione.

Pensioni e sanità sono i due capitoli che, nel panorama italiano, assorbono le maggiori polemiche, fino al punto che talune forze politiche si sono addirittura asserragliate nella difesa ad oltranza di questi due capisaldi dello stato sociale.

Gli argomenti che si portano a difesa della intangibilità di previdenza e sanità sono costituiti dal richiamo dei casi più umanamente disagiati, per poter sottolineare l'assoluta insostenibilità dei sacrifici.

Ne è corollario logico la considerazione che tutte le altre spese incluse nel bilancio dello Stato, se pure giustificate e congrue, possono essere tagliate con sacrifici sopportabili, ma non può essere sopportato un taglio a previdenza o sanità.

Qualche attenzione può essere riservata alla scuola, ma nessuna considerazione è mai riservata ai trasferimenti agli enti locali, che possono venire tagliati, anche sotto forma del recupero degli interessi sulle giacenze di cassa, attraverso la tesoreria unica, per la evidente considerazione della non essenzialità della spesa degli enti locali.

Quello che manca sempre negli organi di informazione, e che purtroppo manca con impressionante frequenza anche nella cultura dei legislatori, è la consapevolezza che la parte più delicata della spesa sociale, perché incide nelle situazioni di maggior disagio sociale, sta proprio nella spesa degli enti locali ed è quella esposta al rischio di un taglio inesorabile, ma senza i clamori che accompagnano le discussioni su pensioni e sanità. Ed è facile vederne la ragione.

Il bilancio di un comune è costituito nelle sue voci più consistenti da talune spese che sono oggettivamente incomprimibili: sono le spese di funzionamento dell'ente (a cominciare dal personale), quelle per la restituzione dei mutui contratti con i relativi interessi, quella per la gestione di servizi istituzionali (come la vigilanza urbana o la illuminazione pubblica, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, la distribuzione e la depurazione dell'acqua).

A queste si aggiungono le spese teoricamente comprimibili per taluni servizi essenziali a domanda individuale (come trasporti e mense per gli alunni della scuola dell'obbligo) e infine l'assistenza sociale.

La redazione del bilancio degli enti locali è divenuta sempre più difficile da quando, all'inizio degli anni '90, venne meno "l'assistenza" dello Stato sui mutui contratti dai comuni con la Cassa Depositi e Prestiti (che significava un trasferimento pari alla rata di ammortamento), per cui ogni anno vanno ad esaurimento i vecchi mutui assistiti dallo stato, ed aumenta la quota in ammortamento dei mutui a totale carico del comune.

La situazione deve essere apparsa grave non soltanto ai diretti interessati se è vero che, con la finanziaria del 1996, il governo autorizzò la rinegoziazione dei mutui, che significa prolungare l'ammortamento del mutuo riducendone la rata immediata ma, ovviamente, aumentando la spesa complessiva per gli interessi: una misura che ha un senso soltanto se nel frattempo emerge una situazione di sostanziale modifica dell'assetto finanziario dei comuni, altrimenti anche la rinegoziazione si rivela, nel tempo, addirittura dannosa.

In queste condizioni, e in attesa di tempi migliori, le difficoltà a redigere il bilancio dei comuni diventano sempre più consistenti, ma incomparabilmente più difficili per i comuni montani che sono soggetti alla contrazione demografica o, quantomeno, al ristagno.

Infatti le fonti più consistenti di finanziamento dei comuni, e cioè oneri di urbanizzazione per nuovi insediamenti, ICI, altri tributi comunali, sono essenzialmente, e per la maggior parte, legati alla dimensione demografica, per cui favoriscono i comuni in espansione, non certamente quelli stagnanti: e fra i comuni in espansione demografica non c'è l'affollamento di quelli montani.

Conseguentemente ogni anno la redazione del bilancio deve registrare la ... fantasia dei tagli imposti dallo "sbilancio" delle entrate rispetto alle spese correnti.

Le spese incomprimibili sono state ... compresse, nel senso che in molti comuni (forse in tutti) è in atto un processo di contenimento del personale attraverso una ristrutturazione e riqualificazione della pianta organica, e la restituzione dei mutui è stata procrastinata per effetto della già citata rinegoziazione dei mutui.

Quel che è stato fatto, in entrambi i casi non può essere ripetuto per evidenti motivi.

Anche nell'altro comparto di spese incomprimibili, quello dei servizi istituzionali, molti comuni hanno anticipato, l'attuazione della legge Galli, cedendo in concessione i servizi idrici integrati, ed hanno realizzato una efficace politica per lo smaltimento dei rifiuti, cedendo anche quel servizio. Inoltre per i servizi a domanda individuale numerosi comuni hanno attuato tariffe di recupero che sono ormai prossime al finanziamento della intera spesa da parte degli utenti.

Il comune che deve "tagliare le spese" (cioè praticamente tutti i comuni montani) hanno difronte pochissime possibilità di manovra e tutte con conseguenze gravi. Una è costituita dal taglio delle spese di aggiornamento del personale: in un'epoca come quella che stiamo vivendo di continuo "riordino" delle fisionomie e delle funzioni dei singoli enti, un taglio del genere significa dequalificazione della struttura comunale, e quindi scarsa efficienza ed efficacia della azione della amministrazione nel suo complesso.

Una seconda possibilità di taglio è rappresentata dalle spese di manutenzione: ne subiscono le conseguenze le strade comunali, gli impianti di illuminazione, le eventuali strutture comunali (campi sportivi, palazzetti dello sport, teatri, piscine a seconda del patrimonio), oltre al disagio degli utenti la manutenzione si tradurrà in aggravio di spesa nel medio periodo perché le strade non mantenute avranno necessità di interventi molto più consistenti e costosi.

Sono diversi anni che numerosi comuni affondano i coltelli dei tagli su aggiornamenti e manutenzioni, se non intervengono novità nell'ordinamento finanziario locale, si dovranno cercare altri ambiti per tagliare altre spese, e non rimane che l'ultimo capitolo da affrontare: l'assistenza sociale.

L'assistenza sociale in un comune, soprattutto montano, si presenta con tre tipologie molto chiare. La prima è costituita dalla spesa per le rette dei ricoverati, che non hanno redditi e non hanno parenti obbligati. La seconda tipologia riguarda l'assistenza domiciliare agli anziani soli che "godono" della pensione sociale minima. La terza tipologia riguarda le forme di assistenza ai portatori di handicap, minori o adulti, per i quali i comuni attivano corsi di socializzazione, oppure servizi integrativi a quelli di trasporto scolastico, o al sostegno nella scuola dell'obbligo.

Verrebbe voglia di chiedere provocatoriamente a quanti difendono la intangibilità delle pensioni di indicare da quale tipologia i comuni devono iniziare a tagliare.

Aldilà delle provocazioni occorre avere la consapevolezza che fino a quando parlamento e governo non si renderanno conto che la parte più acuta della spesa sociale è dentro la spesa degli enti locali, il rischio di trovarsi nella drammatica alternativa di quale tipologia di intervento sociale tagliare non è un rischio teorico. ■

Sperimentazione di continuità educativa e razionalizzazione della spesa nella rete scolastica

Istituti Comprensivi: un Modello di Innovazione

Marisa Mordini -Valentina Giovannini

Modalità e opportunità di rinnovamento educativo e di uso razionale delle risorse per la Scuola in montagna

La legge 97 del 31.01.94, strumento legislativo fondamentale per la tutela e lo sviluppo delle aree montane, prevedeva in campo scolastico soluzioni quali la costituzione, nei comuni con meno di 5. 000 abitanti, di Istituti che unificassero la gestione di scuola materna elementare e media in una sola struttura.

Nelle realtà montane si è assistito, a partire dagli anni del boom economico, ad un inesorabile calo demografico che solo negli ultimissimi anni sembra in controtendenza, determinando una progressiva perdita della presenza di servizi pubblici, in primo luogo quelli scolastici.

Le disposizioni sulla razionalizzazione della rete scolastica e le politiche di risparmio della finanza pubblica, inoltre, stabilendo parametri di ridimensionamento delle unità scolastiche più restrittivi, uniformi per tutto il territorio nazionale, aveva compromesso la presenza di Circoli Didattici e Istituti di Scuola media nelle zone dove il numero di alunni e di classi non era sufficiente per garantirne l'autonomia.

Questo avrebbe comportato un'accentuazione delle difficoltà organizzative dei servizi in realtà geograficamente disagiate, a fronte soprattutto delle accresciute esigenze che la scuola pone anche agli enti locali (trasporti, mensa, tempi differenziati e più estesi...).

Alexej Von Jawlensky, "Solitudine", 1912



Modalità che anticipa aspetti della riforma della Scuola

Inoltre il trasferimento delle funzioni decisionali delle scuole in altri territori già più "forti", avrebbe accelerato quei processi di perdita di risorse umane e identità culturale, e di disgregazione del tessuto delle comunità locali, che rappresentano una delle questioni centrali del problema della montagna.

L'Art. 21 era lo strumento potenziale per mantenere sotto uno stesso tetto tutte le scuole di un unico territorio montano, guidate da un solo capo d'Istituto, e in questo caso Comuni e Comunità montane hanno potuto esprimersi in modo vincolante sulla politica scolastica nel proprio territorio, proponendo per primi l'avvio degli Istituti verticali, poi denominati "comprensivi", all'Amministrazione della Pubblica Istruzione.

Il primo anno di attuazione, 1995/96, ha visto la costituzione di 137 Istituti comprensivi, di cui 8 sperimentali, cioè non in aree montane. Infatti, fin dal primo momento tale soluzione organizzativa è stata estesa ad altri contesti socio-culturali "a rischio", caratterizzati da fenomeni estesi di dispersione scolastica, di disagio socio-ambientale o geografico, come le piccole isole.

Accanto al vantaggio pratico e organizzativo che la costituzione di un Istituto comprensivo comporta, ne è stata riconosciuta ben presto anche la valenza educativa. Tale esperienza sembra aver aperto una strada nella realizzazione della continuità tra i diversi gradi dell'istruzione di base, favorendo una maggiore integrazione didattica, curricolare e disciplinare e una razionalizzazione nell'impiego funzionale delle risorse umane e materiali, che ha arricchito notevolmente la scuola senza aggravi di spesa.

Già dal secondo anno si è verificata una espansione del numero degli Istituti comprensivi (239), nell'anno in corso il loro numero è più che raddoppiato (566) e soprattutto si assiste ad una sempre maggiore attenzione verso questa esperienza che sembra aprire prospettive inaspettate per tutta la scuola di base. E' indicativa di ciò la presenza di nuovi interventi legislativi del Ministero della PI e del Ministero del Tesoro, che sostengono la diffusione degli Istituti comprensivi, rispettivamente da un punto di vista di innovazione educativa e di uso razionale delle risorse.

Il dibattito sul futuro degli Istituti comprensivi è più che mai aperto per i punti di contatto che esso trova con le proposte di riforma generale della scuola avanzate dal Ministro Berlinguer, configurandosi per alcuni aspetti come una vera e propria sperimentazione in tale direzione.

Intanto gli Istituti comprensivi lavorano e costruiscono di anno in anno nuove modalità operative:

- un percorso educativo unitario visibile sul territorio, nei rapporti con le famiglie, con le istituzioni e associazioni locali in una logica di servizio interistituzionale integrato;
- l'esplorazione specifica di curricoli disciplinari verticali, anche attraverso "prestiti professionali", scambi di insegnanti tra diversi ordini di scuola;
- l'uso razionale degli spazi, delle strutture e delle attrezzature esistenti e l'utilizzazione ottimizzata delle risorse economiche destinate alla scuola da soggetti pubblici e privati.

Naturalmente non è possibile definire un modello organizzativo interno rigido ed applicabile ad ogni contesto in quanto intervengono variabili diverse da realtà a realtà che devono essere valutate: la tanto attesa autonomia scolastica potrebbe introdurre meccanismi gestionali più flessibili e consentire un migliore funzionamento degli Istituti comprensivi.

In particolare la realizzazione di un progetto educativo unitario ed articolato che copra un arco di undici anni di scolarità, di cui otto dell'obbligo, ha sofferto spesso, trattandosi di zone disagiate, della difficoltà ad avere organici stabili e completi, sia nella componente docente che in quella dirigenziale.

La progettualità si è limitata pertanto necessariamente ad azioni di raccordo e coordinamento che hanno riguardato la conduzione di progetti più circoscritti, quali progetti di educazione alla salute, educazione ambientale, ecc. o legate a strutture educative interne già consolidate, quali la biblioteca scolastica, che ha funzionato come centro di promozione e coordinamento di tutte le attività dell'Istituto, in collaborazione stretta con l'Ente locale e le altre agenzie del territorio.

Alla luce dell'esperienza di questi tre anni, comunque, la valutazione complessiva di questa opportunità è senza dubbio positiva: le difficoltà incontrate nella fase di avvio, legate soprattutto alla mancanza di un quadro normativo unitario e al peso della tradizione culturale e pedagogica di ciascun ordine di scuola, vengono progressivamente superate, con il graduale consolidamento di un "progetto" complessivo che da espediente organizzativo diventa una risorsa per affermare un'idea di corresponsabilità educativa comune . ■

La comunicazione di un'affascinante alterità

La Montagna Impari a Fare Informazione

Letizia Salvestrini

Saper comunicare per trarre opportunità di sviluppo da identità, tradizioni e risorse locali

È stato senz'altro un grave errore quello di aver cercato di trasferire in montagna i "valori" della pianura, come sottolinea Giuseppe De Rita. Ma bisogna anche aggiungere che questo tentativo portato avanti con baldanzosa presunzione è stato coronato da un sonoro fallimento.

Oggi è fortunatamente chiaro a tutti che il futuro della montagna non risiede nella disponibilità ad accettare l'omogeneizzazione ai modelli culturali prevalenti e l'abbandono della propria matrice originaria ma proprio nell'opposta capacità a promuovere un modello culturale autonomo e alternativo a quello della città e dell'urbanesimo avvolgente; un modello capace non solo di sopravvivere stentatamente in una collocazione marginale, ma anche di contrastare i modelli predominanti e di far breccia nello "stile di vita" di gruppi sociali che fino ad oggi con la montagna non si identificavano. Per questo non si può non essere d'accordo con l'analisi di De Rita, che mette in luce una "irriducibile antinomia tra la cultura dell'immagine moderna e la cultura della montagna". La montagna, in parole povere, è *diversa*. Lo è sempre stata, ma la novità è che oggi ha acquisito piena consapevolezza della ricchezza di questa diversità, fino a ieri vissuta passivamente come un ritardo e un ostacolo sulla strada dello sviluppo, e oggi invece rilanciata come grande *chance* di uno sviluppo, per l'appunto "diverso". E quindi più attraente.

Stupisce però che, da un'analisi così stimolante e positiva, De Rita faccia discendere conclusioni improntate al più cupo pessimismo.

Alla montagna non resterebbe altro che incrociare le braccia e attendere l'insorgere della stanchezza nei confronti dei modelli culturali improntati all'integrazione e alla simultaneità. Un'attesa che si prospetterebbe lunga e ricca di frustrazioni e di rancori, con la marginalità del sistema montano destinata ad avvitarsi su se stessa e l'immagine della montagna condannata ad una lunga ed estenuante subalternità nella politica e nell'informazione.

La montagna, ricorda giustamente De Rita, sconta oggi una grave carenza d'immagine, che la confina inesorabilmente ai margini del dibattito. Il punto è: questa carenza è immodificabile? Probabilmente sì, se la montagna resterà semplice spettatrice degli eventi. Quasi sicuramente no, se saprà diventarne protagonista.

Una volta constatato che la politica dell'immagine non va spontaneamente alla montagna, bisogna invertire le regole e riuscire a portare la montagna alla politica dell'immagine.

Non basta prendere atto di una difficoltà, bisogna adoperarsi per superarla e costruire un'immagine vincente. L'impresa non è impossibile, anzi i tempi parrebbero maturi per dare sostanza a questa inversione di tendenza. Tra i limiti che sconta l'immagine della montagna, De Rita cita quello dell'incapacità a promuovere eventi: l'evento in montagna si subisce e perlopiù coincide con il disastro. La nostalgia del passato e l'isolazionismo del presente costituiscono altrettanti freni a presentarsi alla sfida dell'immagine ad armi pari.

Tutto vero, ma fino a quando? L'orgoglioso rifiuto all'integrazione e alla "frontiera aperta" non contengono forse già oggi dentro di sé sorprendenti opportunità per dar vita ad un'immagine alternativa ai modelli dominanti, ad una sorta di "immagine contro"?

È quel deficit di modernizzazione e di relazioni, lamentato da De Rita, non potrà magari trasformarsi in un valore aggiunto di competitività? Certamente, a patto che ci si rimbocchi le maniche e si inizi a lavorare con decisione in questa direzione. Perché il vero grande

Rostolena in Mugello, fotografia di Duccio Berzi

nemico della montagna è la tentazione, mai del tutto sopita, a crogiolarsi nella nostalgia di un passato che non c'è più, a barricarsi dietro un isolamento protettivo ma perdente, a fare della salvaguardia dell'ambiente non un jolly da calare al momento giusto ma un nuovo, pesante freno. Per diventare competitiva la montagna deve riuscire a rompere l'isolamento, a costruirsi un'immagine peculiare e a fare evento. Tutto questo non vuol dire svendere identità e tradizioni, nè attendere la loro spontanea estinzione, ma cavalcare una diversità che ha tutte le caratteristiche oggi per sfidare e mettere in crisi un sistema di valori che mostra irrimediabilmente la corda.

I successi di un modello di sviluppo qualitativo

Il problema è quindi quello di andare oltre la fase della mera protezione, di avere il coraggio di rendere la montagna permeabile al confronto, di superare la separatezza. Fino ad ieri si pensava che fosse il turismo invernale, con il suo inevitabile corollario di impianti sciistici, di ricettività gonfiata e di caos urbano trasferito surrettiziamente in montagna - in una parola con la dolorosa perdita della più profonda identità montana - l'unica via consentita. Oggi sappiamo che non è più così: è cresciuta una domanda diversa, che non si accontenta più di ricreare in montagna le condizioni urbane, ma che anzi reclama con decisione il ritorno alla villeggiatura antica, alla riscoperta della quiete e degli antichi sapori della montagna. Quella domanda che ha decretato quest'anno il sorprendente trionfo di Bressanone e l'altrettanto sorprendente sconfitta di Cortina, che ha aperto la strada al ciclone delle *New Age* e alla "scoperta" di località in assoluta controtendenza rispetto alle mode del recente passato. Sembra dunque già arrivato, assai prima di quanto previsto dallo stesso De Rita, il momento della montagna. Guai però a credere che saranno rose e fiori per tutti. Anche stavolta ci sarà chi saprà attrezzarsi per essere competitivo su questa nuova fascia di mercato e che finirà per restarne fuori. Per questo va sfatato una volta per tutte quel postulato che dichiara l'incapacità della montagna a costruire eventi e a fare comunicazione.

Con una certa civetteria lo stesso De Rita fa proprie queste convinzioni e relega, come abbiamo visto, l'evento in montagna alla categoria dei disastri. Pare quasi che ci troviamo di fronte al timore diffuso che sposare gli strumenti della comunicazione porterebbe irrimediabilmente la montagna a tradire se stessa e ad accettare le regole del gioco imposte da altri Stavolta non è cosi perché è la montagna a dettare le condizioni della partita: quella montagna che nel passato non si è voluta piegare alla monetizzazione *tout-court* delle sue risorse, che ha saputo gelosamente custodire la sua identità anche a prezzo di sacrifici economici non indifferenti. E, rispondendo con una provocazione di quelle tanto care a De Rita, potremmo sbilanciarci a dichiarare che è finalmente arrivato il momento della riscossa e della rivincita della montagna sulla pianura urbanizzata. In questo scenario anche il temutissimo "evento" finisce per perdere i suoi connotati più marcatamente negativi e si presta a convogliare sulla montagna le diverse fasce di domanda potenziale: una domanda

Un'immagine molto diversa dallo stereotipo della comunità montana: la baia delle Zagare a Mattinata e l'Architello a Vieste, Comunità Montana del Gargano







che non si limita al comparto turistico-residenziale, ma che abbraccia tutti i campi dell'economia, dalla produzione agricola e zootecnica al terziario. E' arrivato il momento in cui la montagna non potrà fare a meno di misurarsi con la comunicazione: non basterà più ignorarla o, peggio, esorcizzarla confinandola tra le materie "contaminanti".

La comunicazione e gli eventi che ne conseguono non sono mai buoni o cattivi: sono semplicemente strumenti neutri, la cui bontà o cattiveria discende esclusivamente dal messaggio che viene veicolato. In questo caso il messaggio è quello della montagna alternativa, che si presenta alla sfida del mercato non "in maschera" per compiacere alla domanda tradizionale di massa, ma con i suoi prodotti più veri e genuini per rispondere alla domanda sempre più forte che proviene non solo da ristretti gruppi di *élite*. Il Mugello, per esempio, rappresenta una *case history* particolarmente appropriata a dimostrare la validità di questo ragionamento: un'ampia zona collinare e montana disposta lungo il crinale appenninico che separa la Toscana dall'Emilia e dalla Romagna, ricca in abbondanza di quello che oggi la nuova domanda qualificata chiede sempre con maggiore insistenza: arte e cultura, ambiente e foreste, allevamenti e attività sportive. La sua è un'offerta equilibrata, che non si ferma al turismo ma riesce ad abbracciare tutti i prodotti dell'economia montana. Ed è con questi prodotti che intende rispondere ad una domanda di massa, mentre il turismo resterà oggetto di una domanda di èlite, sia pur consistente: la castagna e la carne pregiata, la pietra serena e il legno sono i punti di forza di un'economia montana tutt'altro che chiusa, ma che anzi da tempo propone i suoi prodotti sui mercati nazionali e internazionali. Né mancano i prodotti culturali, dai musei alle biblioteche e alle antiche ville medicee: in questo caso, per ottimizzare le risorse esistenti, abbiamo scelto di lavorare per sistemi, privilegiando un approccio interdisciplinare. Infine, il Mugello vanta una cucina, solitamente definita "povera" per la genuinità degli ingredienti e la semplicità delle ricette, ma ricchissima di sapori e protagonista di molteplici iniziative. L'offerta del Mugello è ricca e variegata, e ha tutte le carte in regola per inserirsi alla perfezione nel circuito virtuoso della riscoperta delle tradizioni e della cultura della montagna. Ma, per farlo e per poterne trarre le necessarie opportunità, di sviluppo - quelle che servono a rilanciare le zone montane e a trattenere la popolazione residua - ha deciso di superare l'antico vizio montano della frammentarietà delle iniziative, della dispersione delle energie e delle risorse. Per questo stanno nascendo un po' dovunque strutture di *marketing* e uffici stampa e comunicazione.

Un esempio significativo

La ricetta è tutta qui: la montagna deve imparare ad organizzare la propria offerta. E naturalmente anche a promuoverla.

Non si tratta di creare eventi sensazionali, ma di sfruttare nel modo migliore tutte le opportunità di una stagione e di un mercato che sembrano finalmente essersi decisi a "scoprire" la montagna. ■

Il "Pizzomunno" e la Scialarea a Vieste

Il portale di San Leonardo a Manfredonia e uno scorcio di Ischitella, Comunità Montana del Gargano







Verso uno Stato "leggero": competenze dal centro alle autonomie territoriali

La Montagna e il Principio di Sussidiarietà

Rino Gracili - Marco Mariani

La riorganizzazione delle funzioni e il riscoperto ruolo della comunità montana alla luce della legge 15 marzo 1997, n. 59

L'articolo 44 della Costituzione prevede l'intervento del legislatore a favore delle zone montane, e tale precetto ha trovato una prima applicazione con il DPR 10 giugno 1955 n. 987, che disponeva l'istituzione delle Comunità montane o Consigli di Valle. Originariamente tali enti sono stati considerati consorzi di carattere permanente per il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani, e al tempo stesso, sono stati considerati come centri di decentramento dell'amministrazione statale per l'agricoltura e le foreste.

Con la legge n. 1102 del 3. 12. 1971 la Comunità montana ha iniziato a delinearsi come ente dotato di una certa organicità ed autonomia, e non più un mero consorzio di comuni, poiché le venivano affidati compiti di "competenza programmatoria di carattere generale, quale strumento partecipativo della popolazione di un territorio delimitato con criteri socio-economici e non meramente geografici" (Corte costituzionale, sent. n. 212 del 1976). Dunque, la Comunità montana già nella legge n. 1102 del 1971 veniva assumendo "sia la posizione di ente strumentale cui è stato affidato il compito di ricondurre su un piano di efficienza e di dimensione ottimale l'attività amministrativa dei comuni, sia quello di ente di amministrazione locale indiretta."[1]

Nella legge n. 142 del 1990 e nella legge n. 97 del 1994, il ruolo della Comunità montana si è venuto a collocare nella logica dello sviluppo economico e del riequilibrio territoriale delle aree montane, attraverso la loro valorizzazione, per mezzo del consolidamento delle attività economiche, il miglioramento dei servizi e l'esercizio associato di funzioni comunali, con lo scopo di eliminare gli squilibri di natura economica e sociale fra le zone montane e il resto del territorio nazionale.

Attualmente il compito fondamentale delle Comunità montane riguarda la redazione del piano pluriennale di sviluppo socio-economico, strumento di indirizzo politico e di programmazione.

La legge 15 marzo del 1997 n. 59 (cd. Bassanini 1) ha dato un nuovo impulso alle comunità montane, non più genericamente collocate fra gli "enti locali". Tale provvedimento costituisce sul piano legislativo il tentativo più alto e concreto di riforma della pubblica amministrazione, a Costituzione invariata, avviata dal basso, e cioè partendo dall'amministrazione locale, che per sua natura è più legata al corpo sociale.

Questa scelta sembra quasi obbligata, una volta che l'amministrazione si qualifichi non solo come servizio reso ai cittadini, ma come servizio avente per fine la promozione dei loro diritti e delle relative condizioni di accesso.

Per questa ragione occorre partire dal principio per cui la soddisfazione dei bisogni e dei diritti dei cittadini va perseguita là dove essi si esprimono, cioè, normalmente sul piano locale.

Tali principi erano presenti nel nostro ordinamento anche prima delle due leggi "Bassanini".

I principi fondamentali dell'autonomia locale, sanciti dagli artt. 5, 114, 118, 119 e 128 della Costituzione italiana anticipano quelli contenuti nella Carta europea dell'autonomia locale, nel rispetto dei criteri di autodeterminazione finalizzati allo sviluppo democratico e civile delle comunità locali.

I principi della Carta europea dell'autonomia locale, che sintetizzano il diritto delle collettività locali di regolamentare ed amministrare una parte importante di affari pubblici a favore delle popolazioni, nell'ambito della legalità e della responsabilità, trovano perfetto riscontro nel nostro ordinamento costituzionale che infatti prospetta "l'effettività" dell'esercizio di tale diritto.

1 - G. Albanese, Le Comunità montane, *in Agenda dei comuni, Caparrini, 1997*

La Carta di Parigi e la rilevanza dei diritti autonomistici

La rilevanza dei diritti autonomistici - che si esprimono nella libertà di iniziativa, nel rispetto del principio della competenza, nella espressione democratica degli organi rappresentativi, nella attribuzione alle comunità locali dei mezzi giuridici e finanziari necessari all'effettivo esercizio delle attribuzioni loro affidate o delegate delle autorità centrali o regionali - trovano del resto anche perfetto riscontro nei diritti dell'uomo e nelle libertà fondamentali auspicati per una nuova era di democrazia, pace ed unità nella Carta di Parigi per una nuova Europa, firmata a Parigi il 21 novembre 1990.

L'effettivo esercizio della autonomia locale non è però ancora realmente garantito.

E' infatti difficile sostenere che possa parlarsi di effettivo esercizio dell'autonomia locale se, in corrispondenza del continuo variare delle funzioni degli enti locali, in relazione con il modificarsi delle situazioni socio-economiche delle rispettive comunità, non sia ancora soddisfacentemente risolto il problema della loro autonomia finanziaria e non sia posto fine al malvezzo di attribuire ai comuni ed alle province sempre nuove funzioni prive di copertura finanziaria.

Fino a tempi recentissimi si è continuata, anche sotto altri aspetti, una tradizione di limitazione e di compressione della autogestione delle comunità locali, che si presenta del tutto negativa sotto il profilo della efficienza organizzativa delle singole amministrazioni.

A causa delle ricorrenti violazioni del principio di autonomia degli enti locali operate anche in anni recenti dal legislatore (ed in particolare dal Governo), il dibattito sviluppatosi in Italia in ordine alla necessità di offrire agli enti locali la possibilità di invocare la tutela della Corte costituzionale contro gli atti di indebita ingerenza nella loro sfera di autonomia rappresenta un passaggio di rilevante importanza nell'evoluzione della dottrina autonomistica.

Province e comuni, a norma degli artt. 5, 114, 118 e 128 della Costituzione italiana, costituiscono poteri autonomi titolari di funzioni costituzionalmente rilevanti e garantite. Le Comunità montane, che non fondano la loro autonomia direttamente sulla Costituzione, rappresentano tuttavia enti con finalità globali "creati per ricomporre i poteri comunali in un ambito più vasto ed in una forma di intervento che dovrebbe portare a superare le debolezze operative di ogni singolo comune"[2].

2- G. Albanese, op. cit.

Il legislatore ordinario può intervenire sull'autonomia e le funzioni degli enti locali solo modificando espressamente i principi in precedenza delineati, ma mai intervenendo con disposizioni che regolano o vincolano in dettaglio le modalità di estrinsecazione delle funzioni violando surrettiziamente i principi stessi e quindi il dettato costituzionale.

Diversamente il legislatore violerebbe, in particolare, l'art. 5 Cost. che impone allo stesso di adeguare i principi ed i metodi della sua legislazione alla esigenza dell'autonomia.

Riassumendo la disciplina prevista dalla Costituzione italiana:

a) gli enti locali sono titolari di funzioni proprie costituzionalmente riconosciute e garantite;

b) l'esercizio di tali funzioni è autonomo all'interno dei principi generali stabiliti dalle leggi dello Stato;

c) l'eventuale legge statale che violi i principi generali in precedenza fissati dallo stesso legislatore viola con ciò l'autonomia costituzionalmente garantita a Province e Comuni ed invade le attribuzioni loro spettanti.

Con l'emanazione della legge n. 142 del 1990, che ha innovato radicalmente l'ordinamento delle autonomie locali, si è avuta la prima vera attuazione degli artt. 5 e 128 della Costituzione, e si è configurato un ordinamento di tipo policentrico, caratterizzato da una pluralità di enti, ciascuno dotato di autonomia costituzionalmente garantita.

Quindi, dopo l'emanazione della legge n. 142 del 1990 non residuano dubbi che l'ordinamento italiano si fonda su di un diverso equilibrio fra i soggetti dotati di rilevanza costituzionale, con la fondamentale conseguenza che i Comuni e le Province sono enti investiti di funzioni proprie e con sfere di autonomia garantite tali da limitare la sfera di attribuzioni degli altri soggetti, anch'essi dotati di autonomia costituzionalmente garantita.

La Costituzione e le autonomie locali

Tuttavia, i principi su cui si regge l'autonomia locale hanno subito - soprattutto fino alla riforma del 1990 ma anche negli anni recenti - una deformazione continua a causa del riemergere di opzioni culturali incompatibili con quei principi, le quali si esprimevano sia in forma di direttive dal centro (più o meno palesi), sia attraverso le varie forme di controlli amministrativi, sia infine mediante la posizione di norme che limitavano *a priori* la provvista dei mezzi finanziari e la facoltà di spesa. La legislazione di quest'ultimo anno ha posto le premesse per un superamento di queste difficoltà.

Attualmente le amministrazioni pubbliche si trovano ad affrontare una serie di sfide che connotano anche un cambiamento in atto nei rapporti del cittadino con le istituzioni: coinvolgimento



Oskar Kokoschka, "Paesaggio delle Dolomiti: Tre Croci", 1913

dell'Italia nella creazione dell'Unione europea; processo di evoluzione degli ordinamenti locali; tendenza all'inserimento di elementi concorrenziali nella gestione ed erogazione dei servizi pubblici; crescita di domande sociali di diritto all'informazione e dunque di coinvolgimento nei processi decisionali; sviluppo della cultura della qualità totale e crescita della coscienza ambientale.

E' oramai generalmente condivisa l'opinione che le pubbliche amministrazioni, soprattutto nell'esercizio delle funzioni di erogazione di servizi pubblici, debbano ispirarsi ad una logica di economia di mercato, sia per ridurre i costi oramai esorbitanti, sia per aumentare l'efficienza e l'efficacia dell'azione.

Una delle leve fondamentali attraverso le quali il mercato tende a realizzare una economia di costi ed una maggior efficienza delle prestazioni è rappresentato dalla capacità di avvicinare ed orientare l'offerta alle esigenze specifiche della domanda, riducendo lo spazio di mediazione in cui si verifica una enorme dispersione di risorse, rappresentato - nel caso di specie - dall'apparato burocratico dello Stato centrale.

Un altro principio alla base del nuovo modello economico-istituzionale è lo scambio diretto e immediato tra contribuzioni e prestazioni, un principio che si ispira a criteri di decentramento e responsabilizzazione.

In tale scenario si colloca questa fase di cambiamento rapidissimo della pubblica amministrazione avviata a partire all'inizio degli anni '90. Dunque è mutato radicalmente il ruolo che oggi sono chiamate a svolgere le pubbliche amministrazioni. Come evidenziato anche nel "Forum P. A. '97", il sistema delle pubbliche amministrazioni è oggi stretto tra due opposte necessità: da un lato ridurre il peso economico che la spesa pubblica fa gravare sui conti dello Stato e quindi sui contribuenti, dall'altra migliorare il servizio fornito alla comunità dei cittadini e alle imprese.

Decentramento, responsabilizzazione, trasparenza ed efficienza

La ricerca dei modi di funzionamento che consentono di spendere meno e funzionare meglio e pertanto di *"imboccare"* una terza via alternativa a quelle tradizionali (o più spesa=più servizi o meno spesa=meno servizi) impegnano le amministrazioni di tutti i paesi più avanzati.

Tale ricerca interessa diversi aspetti del funzionamento delle amministrazioni: da quelli legislativi alla riconfigurazione dei ruoli dell'amministrazione centrale e di quelle locali, alle logiche della contabilità e del controllo, alla individuazione di modalità di responsabilizzazione delle strutture rispetto al risultato, alla cultura della dirigenza e del personale.

D'altra parte il tema della qualità dell'attività amministrativa sorge proprio in un momento storico dove massima è l'esigenza e l'urgenza di recuperare il rapporto tra cittadini e istituzioni.

Recenti sondaggi hanno mostrato come le principali richieste formulate dai cittadini e dalle imprese alla pubblica amministrazione riguardino la trasparenza nelle procedure, la cortesia e l'efficienza.

Federalismo e sussidiarietà per il nuovo assetto istituzionale

E' importante sottolineare come la riforma avviata dal Governo Prodi e che coinvolge tutte i soggetti costituzionali verso un nuovo e diverso assetto istituzionale che farà perno sul federalismo e sul principio di sussidiarietà, è l'unica risposta credibile alla crisi di efficienza ed efficacia delle istituzioni, che nel contesto della globalizzazione dei mercati rischia di provocare inevitabilmente negli enti locali un'incapacità di essere competitivi e la conseguente impossibilità di attrarre capitali e investimenti sul territorio locale.

Oltre a ciò appare oramai chiaro che assume sempre più importanza quella sfera di amministrazione che viene definita in dottrina "di erogazione" (cioè di gestione dei servizi) rispetto ad un modello di amministrazione "di regolazione" (cioè che adotta provvedimenti autoritativi).

La prevalenza del primo modello di amministrazione impone un'organizzazione capace di soddisfare pienamente, velocemente ed ai più bassi costi le esigenze dei cittadini: tale funzione può essere assolta in via generale solo dal soggetto che ha il più stretto rapporto con la comunità, e cioè il Comune. Lo stretto legame esistente fra il Comune e la Comunità montana indica, di riflesso, quanto importante possa essere il ruolo di quest'ultima, che però in nessun caso non può considerarsi come terzo livello di amministrazione locale.

Rispondendo alla diffusa opinione circa la necessità di uno Stato leggero, la legge *"Bassanini-1"* persegue tre obbiettivi: 1) affermare una nuova allocazione di competenze nelle autonomie territoriali sottraendole allo Stato; 2) profonda e contestuale riorganizzazione dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato; 3) semplificare l'attività amministrativa.

La legge n. 59 del 1997 è una legge di delega e pertanto un giudizio compiuto su di essa, nonché sull'impatto che essa avrà sulla vita delle istituzioni, sarà possibile solo quando saranno emanati i numerosi decreti legislativi e regolamenti previsti.

Sin da ora è però importante sottolineare che l'attuazione della legge è concepita come un processo che investe tutti i soggetti di cui si compone la Repubblica e che dovrà svolgersi in un costante confronto/rapporto dialettico fra gli enti coinvolti per ridefinire, riordinare e razionalizzare una materia così complessa come quella del complessivo sistema ordinamentale.

Tale processo, che si concluderà con i conferimenti di funzioni agli enti locali, necessariamente porterà ad una modifica del sistema dei rapporti fra i soggetti costituzionali, per conseguire una semplificazione dell'attività amministrativa, maggiore efficienza ed efficacia, nonché responsabilità nella vita amministrativa.

I risultati sperati saranno possibili soltanto se si svilupperà un moto profondo di analisi, conoscenze e promozione che si concretizzi in richieste, iniziative, pressioni in senso autonomistico e democratico degli enti locali.

Non può essere dimenticata, in questo contesto, l'esistenza della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, che il 4 novembre 1997 ha approvato un progetto di legge di revisione della parte seconda della costituzione.

Poiché la legge n. 59 del 1997 è una legge di delega, per taluni aspetti si porranno, necessariamente all'attenzione del Governo problemi di coordinamento con i lavori della "Commissione bicamerale".

Infatti non sono peregrine le preoccupazioni di coloro che ritengono sfasata la riforma legislativa rispetto al procedimento di revisione costituzionale, in quanto l'intervento con fonte primaria (decreti legislativi) nella materia dei rapporti tra Stato-ente, Regione, Province e Comuni rischia di condurre a soluzioni scoordinate rispetto a quelle del nuovo testo costituzionale, pur non potendo disconoscersi che l'anticipazione sul piano legislativo - entro i limiti dell'attuale sistema - della riforma costituzionale in senso federale o regionalista avanzato può preparare culturalmente le amministrazioni centrali e locali al trapasso.

L'autonomia politica esige quella finanziaria

Fin da ora può ritenersi che in questo processo di maturazione sono entrate, fra l'altro, nel patrimonio culturale e politico del Paese le constatazioni della stretta connessione fra autonomia finanziaria ed autonomia politico-amministrativa, per cui i problemi del finanziamento degli enti locali si traducono in definitiva in problemi di autonomia e democrazia; nonché del fatto che la legislazione ordinaria in materia di enti locali, ma soprattutto la prassi e gli orientamenti di una parte della magistratura (anche costituzionale) non sempre sono corrisposti all'assetto istituzionale ed ai principi fissati dalla Costituzione a salvaguardia all'ordinamento pluralistico. ■

Giovanna del Gobbo

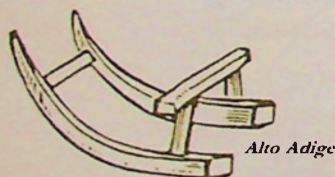
Dalla Slitta al Museo

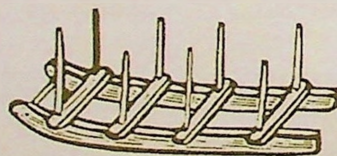
Possibili dialoghi tra identità nel solco della tradizione

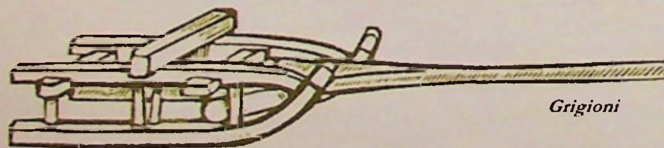
Traglia, strascino, straula, léseta, targlinn, ledda, baroz, …[1]: la slitta, dalle Alpi alla Sicilia. "E' un'idea errata, proveniente dal Nord, quella secondo la quale per slittare e trascinare è necessaria la neve … Su terreni adatti … in zone montane … quindi in tutto il paese, la slitta risulta un attrezzo abituale"[2]. E le slitte sono molte, non c'è *una* slitta : slitta a forcella, slitta con pattini obliqui o con pattini paralleli, slitta da raccolto, slitta con cesta, slitta con cassone: infinite le varianti per soluzioni alla faticosità del vivere in montagna. Paul Claval[3], parlando dell'organizzazione territoriale delle popolazioni, afferma "Diversi sono i modi in cui i gruppi umani si inseriscono nello spazio secondo la loro capacità di controllare l'ambiente ecologico e le tecniche di trasporto e di comunicazione che hanno saputo elaborare". Le tecniche di trasporto sullo stesso piano della comunicazione come risposta ai problemi che lo spazio pone: un mezzo di trasporto, la slitta, può così presentarsi come una possibile esemplificazione di risposte elaborate per far fronte a problemi simili in uno spazio, la montagna, che pur nelle sue profonde specificità e differenze regionali, presenta caratteri comuni.

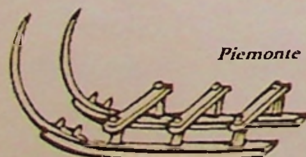

Campania

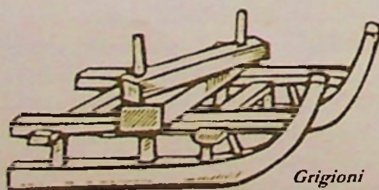
Gli oggetti spesso pesano più delle parole e con le loro molteplici versioni testimoniano la diversità, la creatività, l'ingegno: possono essere in grado di rimandare a chi li ha prodotti, a chi li ha usati, a chi, inserendosi nel solco di una tradizione, li ha comunque innovati. Sono un documento, un contrassegno di cultura. "Le culture lavorano come il legno fresco, senza mai costituire delle totalità compiute"[4]: mutamento, dinamicità, trasformazione caratterizzano anche quella che potrebbe essere definita la cultura delle aree montane. La montagna non viene solitamente considerata come dimensione autonoma e nella classica dicotomia città/campagna, essa appare quasi a margine, area debole. Non costituisce un'abituale cornice di riferimento di identità, benché abbia presentato e presenti varie somiglianze trasversali: la mobilità territoriale dei boscaioli, dei carbonai, dei piccoli proprietari disponibili per il bracciantato, ma anche l'economia alimentare della castagna, le risorse del bosco, la pastorizia, la transumanza. E le aree


Alto Adige


Lombardia


Grigioni


Piemonte


Grigioni

[1] *Sono solo alcuni dei nomi con i quali nelle diverse regioni italiane viene indicato, per tipologie, questo mezzo di trasporto, secondo quanto raccolto da P. Scheuermeier in* Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza, *Voll. II, Milano, Longanesi, 1956, pp. 123-131*

[2] *Cfr. P. Scheuermeier, op. cit. p. 119*

[3] *P. Claval,* Elementi di geografia umana, *Milano, Unicopli, 1983, p. 249*

[4] *M. Auge,* Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità, *Eleuthera, 1993, p. 26*

montane sono state anche tra le prime a spopolarsi nei periodi di forte tendenza all'emigrazione e all'urbanizzazione, rafforzando di fatto un'abitudine alla mobilità, che a volte ha finito per diventare sradicamento[5].

L'identità della montagna non sembra però esistere: si avverte invece un'identità fortemente ancorata alla dimensione locale, un'identità di microarea dove si evidenziano differenze per una sorta di ripiegamento sul territorio, sulla propria identità *separata*. E' questa forse anche una risposta all'uguagliamento, all'omologazione, una difesa del sé che spesso coincide con un attaccamento alle proprie *radici* e il ricorso al passato, alla storia, diventa la ricerca di un'autorità legittimata per costruire o ricostruire identità.

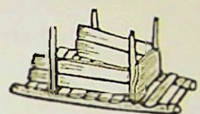
La storia come eredità e eredità della storia che si può concretizzare in oggetti. Così i musei di cultura locale sono diventati la massima oggettivazione delle cose passate, della vita e del lavoro della gente comune, anche in montagna. Molto spesso "più che vere e proprie forme di vita, culture, sono documentate condizioni tecnologiche e rapporti tra sapere dell'uomo e natura sulla quale esercitarli"[6]. Museo come tentativo di autorappresentazione per essere unici e tipici, *differenti* anche rispetto ad *altri* in analoghe condizioni ambientali. Tale tentativo di differenziazione è comunque parte di un processo di trasformazione e forse un tentativo di rispondere alla contemporaneità con la forza della tradizione. Tradizione non intesa come vincolo: "La risposta che meglio spiega la sopravvivenza delle tradizioni e forse che esse tornano utili al presente, contribuiscono in modo potente al suo stesso sviluppo e radicamento nell'insieme dell'organizzazione sociale, se non forse alla sua stessa sopravvivenza"[7].

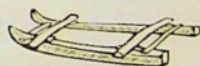
A partire dagli oggetti che numerosi affollano spesso i musei, da oggetti come la slitta, che si può forse avviare un discorso su identità, tradizione, memoria, ma anche sviluppo, innovazione, futuro della montagna. E' quanto ci si augura di poter fare in questa rubrica: un dialogo aperto tra le varie realtà locali, tra le diverse tradizioni, per cercare di poter conoscere meglio la montagna, facendola conoscere meglio anche a chi la *vive*. Tentare di creare una *rete*, ormai metafora di legami reali e virtuali, per collegare ricerche e documenti, una sorta di ipertesto della montagna dove far confluire tutto ciò che, in vario modo, può contribuire a rendere conto della sua ricchezza e complessità.

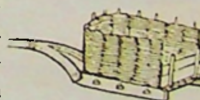
Si potrebbe partire dai musei, i musei locali, legati al territorio, i musei etnografici. Esiste già un punto di riferimento consultabile su Internet: si tratta di un Catalogo ipermediale, M. E. T. L. (Musei Etnografici Tosco Laziali). E' l'esito del lavoro di un gruppo di ricerca diretto da Pietro Clemente nell'ambito del progetto Strategico Beni Culturali del Consiglio Nazionale delle Ricerche e realizzato dal Centro Televisivo di Ateneo dell'Università di Siena con il coordinamento di Riccardo Putti. L'indagine, si è svolta tra il 1995 e il 1996 ha permesso di raccogliere i materiali per costituire un catalogo dei musei etnografici e della documentazione territoriale di Toscana e Lazio. E' un censimento e una raccolta di dati identificativi essenziali, dei musei e delle collezioni esistenti. L'adozione di metodologie di documentazione informatizzata e l'utilizzazione di tecniche ipertestuali e ipermediali ha consentito di gestire una quantità rilevante di dati garantendo tra questi molteplici connessioni. Nel Catalogo sono inclusi anche i Musei della Comunità Montana Mugello Alto Mugello e Val di Sieve.

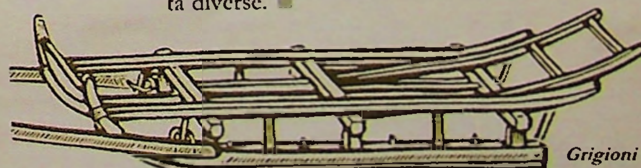
E' una possibile fonte di informazione, ma anche di stimolo ad un confronto e un dialogo tra realtà diverse.


Campania


Calabria


Emilia


Abruzzi


Grigioni

[5] *P. Clemente,* Le regioni da punto di vista dell'antropologo. Note su culture locali e processi di trasformazione, *in F. Schino (a cura di),* Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero, *Ist. Enciclopedia Italiana Treccani*

[6] *P. Clemente,* La puobelle agree. Oggetti, memorie e musei del mondo contadino, *in* Parolechiave. La memoria e le cose, *Roma, 1996, pp.*

[7] *L. Gallino,* Identità della tradizione – tradizione dell'identità, *presentazione a G. L. Bravo,* Festa contadina e società complessa, *Angeli, Milano, 1984, pp. 7-9*

Fosco Ferri

Virtuale Ma non Solo

La montagna è, oggi, il teatro naturale in cui va in scena una fra le più feconde antitesi che la modernità può offrirci. All'esistenza geologica, infatti, e al suo plurimillenario percorso lastricato di lenti mutamenti che la storia dell'evoluzione sociale della montagna ha seguito e, per lungo tempo subìto, si presenta interessante un nuovo interlocutore dinamico capace di innescare processi di sviluppo. Un interlocutore "sano", montano all'anagrafe ma decisamente aperto al dialogo con gli altri nodi del reticolo anche con quelli che hanno la peculiarità di stare più al centro.

La forza propulsiva di questo nuovo soggetto sta, dunque, nel non limitare se stesso e il proprio campo d'azione a rapporti di tipo "verticale" con il territorio, e così evitare di incorrere nella secolare scelta isolazionistica della montagna molto spesso, nel passato, troppo facilmente persuasa ad impegnarsi soltanto nella produzione e riproduzione autarchica di se stessa, ma piuttosto impostare un sistema complesso di interconnessioni orizzontali e di alleanze con gli altri nodi della rete connettiva globale.

La plausibile ambizione da realizzare in questo senso può dirsi, pertanto, iscritta perfettamente nell'idea di una armonica cooperazione tra gli interlocutori al sostegno di un progetto di sostanziale equilibrio nel sistema. Un equilibrio che dimostri, però, la sua stabilità sul nuovo terreno della ricerca di vantaggi competitivi comuni al sistema, così da arricchire la già di per sé vivificante linfa dei rapporti bidirezionali, il cui risultato, garantito dallo scambio continuo di esperienze, conoscenze e competenze, non può non concretizzarsi in un approdo a "valore positivo" in cui il contributo complessivo rimane comunque superiore ai singoli contributi.

Si tratta, quindi, in primo luogo, di sottrarsi a qualsiasi forma di archeologia delle forze tradizionali e centrare, invece, l'analisi sui caratteri di debolezza insiti in un sistema come questo. La comprensione delle debolezze come problemi da risolvere, dunque, e per i quali si possono e si devono immaginare soluzioni da costruire tanto attraverso risorse proprie, quanto attraverso risorse e competenze importate da altri nodi.

Tutto ciò giunge a determinare un *unicum* programmatico e dinamico in cui la montagna, come soggetto dialogico attivo, si procura gli strumenti operativi di cui necessita dal partner "centrale" e li elabora secondo modalità peculiari, atte a sostenere e dare concretezza ad un Modello di sviluppo dalla rinnovata anatomia, la cui novità sembra mostrarsi davvero notevole se solo si pensa alle potenzialità espressive che possono realizzarsi coniugando componenti altamente innovative ed antichi "segreti" e al conseguente risultato di assoluta spendibilità all'interno del sistema.

Così prende sostanza l'idea di montagna-sistema come progetto costruito attorno a due principali ingredienti quali i "Valori" forti che

in Montagna trovano il loro naturale habitat e la "Conoscenza" dotazione principale dei siti centrali dove si sono cimentate le comunità della scienza, senza dimenticare tuttavia che la tendenza degli scienziati, nelle ultime generazioni, (e il dato è certo illuminante) vede convogliare ricerca e risorse proprio verso la scienza della vita (*Life-science*) volta a migliorarne le effettive condizioni

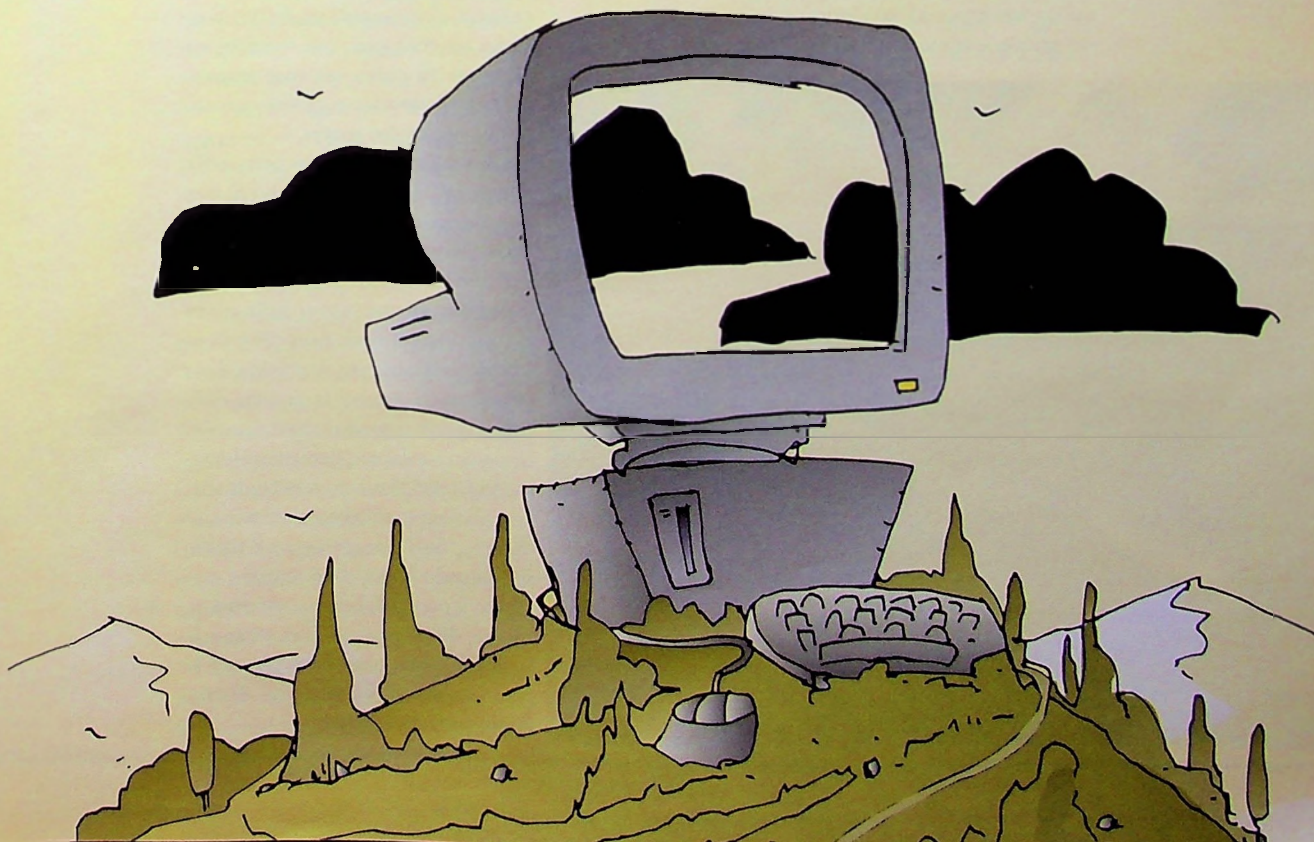
La dotazione e l'adozione quindi di strumenti operativi e fra questi quelli ad elevato contenuto tecnologico potrà consentire il lancio di processi di innovazione capaci forse di riconfigurare i ruoli nel sistema fino anche ad interessare il mondo delle "mentalità", al punto da scoprire il carattere di risorsa positiva anche e addirittura di una discarica di rifiuti.

Lo sviluppo dell'alta tecnologia ha reso disponibili, in diverse aree di interesse, un ampio quadro di risposte ad esigenze reali e, dunque, deve essere affrontata la necessità di mobilitarne le componenti applicative sul territorio.

In primo luogo sulle Imprese dove innovazione tecnologica si traduce prevalentemente in innovazione di prodotto, ma anche innovazione organizzativa attraverso le connessioni "virtuali" dell'impresa sistemica, nell'ambito della Pubblica amministrazione con un incremento degli "usi" telematici capace di favorire uno sviluppo organizzativo ed una rinnovata modalità del rapporto con i cittadini e con i soggetti della montagna, e, infine, sull'Ambiente e la vita, dove le biotecnologie e la poliedricità delle loro applicazioni concrete possono consentire una sicura riqualificazione del rapporto tra l'uomo e la natura che lo circonda.

Modello di sviluppo, si è detto quindi, ma anche, e si scusi il bisticcio di parole - conseguente sviluppo di modelli, importati e rivissuti, così da apportare il loro determinante contributo con una vasta gamma di applicazioni.

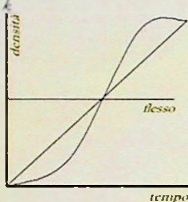
E la montagna non può che trarre forza da premesse di questo tipo la forza necessaria per portarle fino alla conclusione di divenire un laboratorio per lo sviluppo su tutti i piani e l'organizzazione di iniziative "in movimento" che aprano la strada a successive elaborazioni a più largo raggio. ■



Duccio Berzi

Ecosistema Bosco: Insieme di Risorse Rinnovabili

Alla base di tutto c'è una esse. La forma di una delle curve più famose e conosciute a cui fa riferimento la branca dell'ecologia che si occupa di dinamica delle popolazioni, presenta la tipica forma definita "sigmoidale", o ad esse. Tale curva, applicabile per lo studio della crescita di moltissime comunità di esseri viventi, vegetali ed animali, presenta alcune particolarità molto importanti: il primo tratto, che corrisponde alla prima fase di crescita numerica di una popolazione in un ambiente favorevole, presenta una "pendenza" limitata ma crescente; nel tratto mediano, corrispondente ad una popolazione numericamente affermata nel proprio ambiente, la curva si impenna e passa dalla forma concava a quella convessa in un punto tipico, definito flesso. Nella sua parte finale, la curva appare perdere di nuovo pendenza fino addirittura ad assumere pendenza negativa.



La pendenza della curva indica la velocità di crescita di una determinata popolazione, il punto di flesso indica il momento in cui l'incremento numerico relativo è massimo, il punto *k*, rappresenta il momento in cui la popolazione non aumenta più numericamente.

Ogni specie vegetale ed animale presenta una propria funzione di crescita, determinata da fattori biologici ed ecologici, ma fondamentalmente la curva ad esse appare un modello teorico piuttosto appropriato per molte specie.



Lo studio delle caratteristiche demografiche ed ecologiche di una popolazione animale o vegetale in un determinato *habitat,* permette di definire per quella determinata popolazione, in che punto della curva ci troviamo e quindi, prevedere l'entità dell'incremento numerico. Una popolazione con bassa densità, nella prima fase di colonizzazione di un determinato ambiente, presenterà incrementi relativi piuttosto contenuti, successivamente tali incrementi aumenteranno, fino a raggiungere il massimo quando la popolazione avrà raggiunto il punto di flesso e successivamente, diminuiranno fino ad annullarsi nella fase terminale, quando la popolazione avrà raggiunto densità limite per tale ambiente.

Il concetto di prelievo sostenibile, tipico delle risorse rinnovabili, come gli animali selvatici o la produzione legnosa, prende spunto proprio dalla previsione dell'incremento numerico relativo.

Nell'ottica della gestione faunistica, ad esempio, la densità della popolazione oggetto di prelievo dovrebbe essere portata tramite azione di salvaguardia, verso il punto di flesso, punto caratterizzato da un valore di densità di animali tale per cui l'incremento relativo è massimo, e solo in quel momento dovrebbe essere effettuato il prelievo, con la certezza di non gravare in modo insostenibile sulla popolazione.

Il prelievo effettuato da parte dell'uomo è in questo caso ecologicamente paragonabile al prelievo che in un contesto naturale imperturbato viene garantito dal predatore specifico.

Se inoltre il prelievo viene effettuato a carico delle classi più vulnerabili, come avviene e dovrebbe avvenire nella caccia di selezione, si assicura un miglioramento qualitativo, in termini di riproduttività, della popolazione.

Nella selvicoltura il tipo di gestione del bosco che assimila meglio questi concetti è il governo "ad alto fusto" con trattamento "a scelta", in cui il prelievo selettivo dell'uomo grava sulle classi diametriche maggiori, che ormai presentano tassi d'incremento dendrometrico bassi, e sui rappresentanti delle classi diametriche minori che non presentano buone caratteristiche individuali.

Garantendo alle popolazioni oggetto della gestione, densità, grado di maturità e complessità specifica notevole, otteniamo due vantaggi: il primo è rappresentato dalla maggiore produttività della popolazione stessa, come visto precedentemente, il secondo è che una popolazione "matura" presenta un grado di stabilità ecologica (intesa come capacità di superare avversità ambientali) ben superiore.

La storia della gestione faunistica e selvicolturale in Italia (nord escluso) presenta alcune similitudini riassumibili in un concetto: sfruttamento.

In particolare mentre la gestione del bosco ha quasi ovunque optato per il governo a ceduo semplice o a "sterzo", basato quindi sull'utilizzo di legname di dimensioni molto limitate, utilizzato come legna da ardere o da carbone, la selvaggina, considerata come *res nullius*, quindi svincolata dalla proprietà e dal controllo del proprietario del fondo, è sempre stata sfruttata senza controllo e quindi sempre mantenuta a densità e produttività estremamente più bassa di quella potenziale.

Nel tentativo di legare il cacciatore al proprio territorio ed al proprio nucleo di prede sono stati creati gli ATC (LN 157/92), ambiti territoriali di caccia, ed è stata sperimentata, con successo crescente, la caccia di selezione, basata sui criteri illustrati: censimento della popolazione, calcolo dell'incremento, abbattimento selettivo.

D'altra parte anche nell'ambito della gestione selvicolturale, grazie anche ad i regolamenti comunitari (2080/92) e al crollo del mercato della legna del dopoguerra, si è intervenuti massicciamente sul nostro patrimonio boschivo con i cosiddetti "avviamenti all'alto fusto" e con la conseguente riduzione dell'utilizzo del taglio ceduo.

La possibilità di sfruttare grandi giacimenti di minerali fossili, ha momentaneamente liberato la nostra generazione dalla necessità di utilizzare ai fini della sopravvivenza le risorse rinnovabili naturali, e ci offre una grande opportunità: poter gestire il bosco e le sue risorse con finalità produttive mantenendo allo stesso tempo un grande patrimonio ambientale.

Tale linea d'indirizzo, integrando produzione e prelievo, gestione forestale e venatoria, tramite interventi mirati per migliorare l'ambiente per i fini preposti, pur apparendo al mondo ecologista, di compromesso, può rappresentare per l'ambiente e per le popolazioni montane una valida opportunità per associare ambiente ed occupazione, interessi venatori ed ecologisti. ■

Umberto Bagnaresi

Associazionismo Forestale: Utopia o Necessità?



La polverizzazione della proprietà forestale, la crisi dell'azienda agro-forestale montana, lo scarso valore dei prodotti legnosi retraibili (in prevalenza legna da ardere e carbone), le difficoltà di accesso e di meccanizzazione dei lavori, concorrono nel determinare un diffuso disinteresse da parte dei proprietari pubblici e privati per la custodia, la tutela e la valorizzazione dei loro boschi. Questo disinteresse è particolarmente diffuso tra i proprietari privati, dediti da tempo ad attività non più agricole o forestali e contrasta con le nuove prospettive di valorizzazione multifunzionale dei boschi, specialmente con il ruolo sociale che essi svolgono con sempre maggiore rilievo nelle numerose aree turistiche montane.

Il problema della polverizzazione delle proprietà forestali è stato affrontato in passato con scarso successo mediante diverse disposizioni di legge. Ricordiamo in proposito la legge sulla Bonifica integrale del 1933 che prevede l'attuazione di "piani di riordino fondiario", affidati agli stessi proprietari riuniti in apposito consorzio. Leggi successive hanno esteso queste possibilità anche ai territori non classificati di bonifica e hanno migliorato gli incentivi a detto fine. Alcune attività attuate su più proprietà vennero realizzate con i Consorzi di rimboschimento e con le opere pubbliche di sistemazione idraulico-forestali nei bacini montani, previsti ancora nella legge forestale del 1923. In alcune zone dell'Appennino vennero riaccorpate nell'ultimo dopoguerra, includendole nel Demanio forestale, numerose proprietà private di esigua dimensione.

Può essere citata come esempio la costituzione dell'ampio Demanio forestale dell'Acquerino, in provincia di Pistoia, costituito in gran parte partendo da numerosissime, piccole, proprietà private. La legge per la Montagna del 1952, n. 991, rafforzò l'istituzione delle Aziende speciali consorziali e dei Consorzi forestali, già previsti dalla legge forestale del 1923 e dal relativo Regolamento del 1926. Queste ultime disposizioni, volte a favorire l'autogestione associata delle proprietà silvo-pastorali comunali e dei "demani collettivi" ed, in seguito, anche delle proprietà private, non ebbero quella estesa applicazione che ci si attendeva. Certamente influirono non tanto la volontà degli amministratori e della popolazione interessata, quanto lo scarso appoggio da parte delle strutture pubbliche che avrebbero dovuto sostenere queste forme consortili, nonché gli scarsi finanziamenti erogati ed, infine, la eccessiva caratterizzazione pubblica di questi organismi.

Comunque, il problema della esigua dimensione della proprietà forestale costituisce oggi, ancor più di ieri, un grave ostacolo per l'attuazione di convenienti iniziative volte a determinare un maggiore interesse per una moderna tutela e gestione dei boschi, e non solo ai fini produttivi, come ad esempio, la costituzione di parchi naturali, di aree ricreative controllate, di aziende turistiche agro-forestali, ecc.

La pianificazione forestale "assestamentale", prevista ed agevolata dalle leggi regionali, può essere realizzata anche su comprensori costituiti da un'insieme di piccole proprietà, e può essere considerata una delle strade più semplici per attuare un primo coordinamento degli interventi di miglioramento forestale a diversi scopi, oppure per



razionalizzare i prelievi di legname, od anche per la semplice custodia dei boschi. Se opportunamente aggiornata ed integrata, la pianificazione forestale può infatti facilitare la soluzione di problemi riguardanti la viabilità forestale, la meccanizzazione dei lavori, il mercato, la fruizione turistica, ecc. che i proprietari da soli non potrebbero affrontare.

Un tale piano interaziendale non può comunque essere imposto ai proprietari, ma deve ottenere il loro consenso specialmente per quelle azioni che li coinvolgono economicamente. Le finalità economiche generali, i loro effetti sulla gestione selvicolturale o di altre risorse produttive e non produttive, la ripartizione degli utili e delle spese, la sorveglianza, il coordinamento spaziale e temporale dei lavori, l'eventuale acquisto in comune di mezzi operativi, ecc. devono necessariamente essere concordati con e tra le singole proprietà od aziende, prima o durante la compilazione del piano. Da qui la necessità di provvedere alla contemporanea costituzione di un'associazione o consorzio tra proprietari, che assumerà responsabilmente anche il compito di approvare le linee principali del piano forestale (od anche agro-forestale) e di provvedere per la sua applicazione.



Ne consegue che questo piano deve contenere specifiche iniziative idonee a facilitare detta partecipazione e deve illustrare con chiarezza i vantaggi che possono derivare dalla collaborazione tra le diverse proprietà L'impegno dei soci può limitarsi ad azioni comuni che i proprietari hanno liberamente e concordemente deciso di effettuare in un determinato ambito temporale e che, previste nel piano di assestamento, diventano obbligatorie.

Per quanto riguarda la scelta di appropriate forme associative, queste vanno valutate in relazione sia alle finalità che al grado di impegno dei soci. A questo riguardo, è importante ricordare che l'art. 9 della legge n. 97 del 1994 (Legge per la Montagna) contiene norme di grande interesse e di modesto peso finanziario, ma ancora poco conosciute ed applicate, utili a facilitare la realizzazione e l'attività di diverse forme associative. La legge cita le "associazioni di proprietari ritenute idonee dalle regioni e volte alla migliore tutela ed alla migliore gestione dei boschi". Inoltre, ai consorzi ed alle associazioni "possono essere affidati con legge regionale compiti di manutenzione e di conservazione del territorio per fini agricoli, paesistici, oltre che forestali ed, inoltre, di tutela e di assistenza tecnica, monitoraggio ambientale e sorveglianza di boschi di loro pertinenza". Regioni, Comunità Montane, possono stipulare con queste associazioni veri e propri contratti per il perseguimento di determinati obiettivi di tutela e di interesse sociale. E' importante rilevare che queste associazioni possono attuarsi con semplici e reciproci impegni tra proprietari privati, o tra privati e proprietà pubbliche. Possono poi limitarsi a poche attività ben individuate e per tempi limitati (ad esempio, per la prevenzione e la lotta contro gli incendi, per il controllo dell'uso ricreativo del bosco, per la realizzazione di specifici progetti di miglioramento, ecc.).

Si deve in ogni caso rilevare che la collaborazione tra più proprietà per svolgere attività e realizzare progetti comuni mediante la costituzione di semplici consorzi od associazioni, anche senza ricorrere ai piani di assestamento forestali, può risolvere diversi problemi riguardanti la valorizzazione di vaste aree agricole montane abbandonate. Le forme associative, infatti, possono favorire un nuovo uso delle proprietà nell'ambito di nuove tendenze evolutive del territorio, non altrimenti sostenibili. Ciò non solo per una razionale attuazione e cura dei rimboschimenti, ma anche per arrestare eventuali forme di degrado e per meglio orientare la naturale dinamica della vegetazione nei terreni agricoli abbandonati, ovvero per integrarla con opportune opere o per accelerarne i tempi di evoluzione verso il bosco. Evidentemente si tratta di attività che un singolo piccolo proprietario può compiere convenientemente solo in collaborazione con le altre proprietà vicine.



Siamo convinti che per la costituzione e per il buon funzionamento di queste associazioni o consorzi sia necessaria la presenza di un tecnico forestale qualificato, idoneo a fornire una seria base tecnica ed organizzativa alle iniziative individuate ed in costante rapporto di collaborazione con le proprietà coinvolte. Spetta principalmente alle Comunità montane assicurare la presenza locale e l'opera di questi tecnici nelle aree di maggiore interesse forestale, con proprio personale o con incentivazioni adeguate.

Giuliano Rodolfi

La Cura del Territorio come Responsabilità Prioritaria



Complesso del "Sasso Simone e Simoncello", comunità montana del Montefeltro, fotografie di Michele Alberto Sereni



Il nostro territorio nazionale, per una serie di ragioni dovute a fenomeni che hanno la loro sede nell'interno della Terra, alla complessità strutturale di Alpi e Appennini, alla grande varietà dei climi, è soggetto ad alto rischio e pericolosità naturali. Se si pensa, poi, che gran parte di questo territorio è costituito da "montagna", sia in senso fisico che amministrativo, il livello di rischio e pericolosità ne risulta ulteriormente incrementato.

Dal punto di vista dei fenomeni naturali che possono produrre situazioni di instabilità ambientale (identificati nella corrente locuzione di "rischi idrogeologici"), il territorio montano risulta essere quello a più elevata vulnerabilità, in quanto tali fenomeni vi si esprimono con intensità massima.

Inoltre, le conseguenti modificazioni influenzano anche gli equilibri delle aree poste più a valle; gli Amministratori "montani" si trovano, pertanto, nella condizione di doversi accollare non solo la difesa diretta del loro territorio, ma anche di pianificare gli interventi tenendo conto dei possibili effetti delle loro scelte sulle aree di pianura, dove si concentrano, al giorno d'oggi, le maggiori attività produttive.

Data la fitta compenetrazione fra l'ambiente naturale e l'opera secolare dell'uomo, è difficile distinguere quanto sia dovuto alla forze della natura e quanto sia indotto dalle attività umane. In epoca attuale non vi sono dubbi sulla presenza di una responsabilità umana nell'aumento della frequenza di taluni eventi calamitosi e della progressiva modificazione del paesaggio. Tuttavia va segnalato anche che, forse per una aumentata consapevolezza, la "questione ambientale" è divenuta centrale per la vita e lo sviluppo economico del Paese. Negli ultimi venti anni sono stati compiuti notevoli progressi nelle conoscenze scientifiche del territorio nazionale - e di quello montano in particolare - come conseguenza di alcuni progetti opportunamente finalizzati che hanno coinvolto centinaia di ricercatori.

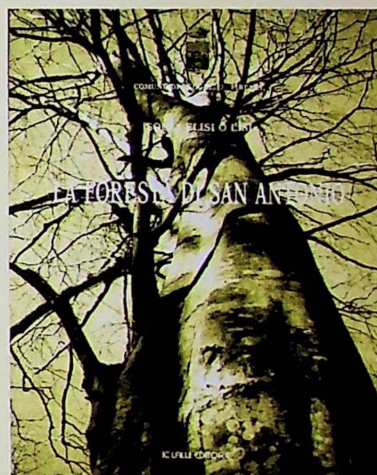
Questa imponente massa di studi non sembra ancora sufficiente per garantire adeguatamente la prevenzione degli eventi calamitosi e per far sì che le inevitabili modificazioni del paesaggio possano prodursi senza generare degradazione. D'altro canto, i risultati di tali ricerche, anche se tradotti in criteri elementari di gestione del territorio, sono sovente (e più o meno volutamente) ignorati dai Pubblici Amministratori, troppo impegnati nella gestione del contingente piuttosto che nel prestare attenzione e porre tempestivamente rimedio al progressivo accumularsi di situazioni di pericolo, che prima o dopo sfociano in catastrofi.

Sono certamente da lodare iniziative a carattere locale, anche se limitate a poche Amministrazioni più "illuminate". Un altro passo in avanti è stato compiuto con l'approvazione della Legge sulla Difesa del Suolo e con la costituzione delle Autorità di Bacino, che dovrebbe finalmente mettere ordine in una "giungla" di competenze fra i vari Enti finora preposti al controllo del territorio. Rimane comunque molta strada ancora da percorrere, soprattutto nell'attuale clima di incertezza politica.

Ma se dal progresso scientifico o dall'impegno degli Amministratori possono nascere migliori capacità di fronteggiare la degradazione dell'ambiente e la conseguente mutazione del paesaggio, potremo asserire di aver raggiunto questo scopo solo quando sarà radicata in tutti non solo la consapevolezza di vivere in un territorio ad alta pericolosità naturale, ancorché di grande bellezza ed economicamente avanzato, ma anche la coscienza della necessità di un più saldo rapporto con quanto ci circonda. ■

Adriano Gasparrini

Una Foresta Appenninica



Sonia Elisi
La foresta di San[t']Antonio
a cura del Comune di Reggello (Firenze)
Poggibonsi, Lalli editore, 1997

Se un compito primario degli Enti locali è quello di promuovere attività di educazione ambientale in modo da rendere più sensibile ciascuna comunità sulle proprie risorse culturali e naturali dobbiamo salutare con grande interesse ogni nuova pubblicazione che contribuisca a rafforzare il senso d'identità e di responsabilità dei cittadini per la tutela e valorizzazione del territorio che li circonda.

Quando un libro nasce da rielaborazioni di tesi di laurea c'è in genere la garanzia che la ricerca sia condotta con rigore scientifico e metodologico: ne è un esempio il recentissimo lavoro dedicato a un importante complesso forestale, di proprietà della Regione Toscana, nel Comune di Reggello (provincia di Firenze). Si tratta della foresta di S. Antonio, che si trova nel versante occidentale della catena del Pratomagno, a sud di Vallombrosa, il celebre monastero benedettino fondato da S. Giovanni Gualberto. Il suo destino è strettamente legato a questo monastero a cominciare dal 1039, quando la badessa di S. Ilario donò ai monaci tutti i suoi terreni «a rimedio della sua anima». La separazione è avvenuta solo nel 1975, quando è diventata foresta demaniale regionale.

In quasi mille anni di storia questo spazio è stato solo parzialmente un bosco «domestico», caratterizzato cioè da un rapporto di prossimità e integrazione con il podere (come le varie porzioni di querceto attribuite al mezzadro, i castagneti da palina o quelli da frutto, che rappresentavano la principale fonte di sostentamento per la gente di montagna). Per la maggior parte era costituito da una vera e propria «selva» di abetine e di faggete, interrotta, ove possibile e conveniente, da radure per le coltivazioni; limitata estensione avevano i prati per il pascolo del bestiame.

Le vicende forestali sono sempre legate a quelle economiche: per esempio l'abete viene in gran parte impiantato nella zona a nord di Vallombrosa alla metà del '600, quando ci fu una forte richiesta di questo tipo di legname e i grandi boschi di faggio furono risparmiati soprattutto per le proibizioni granducali a tagliare «nel miglio dentro il crine dei monti». Nel censimento del 1789 gli 840 ettari della foresta di S. Antonio erano rappresentati per la metà da abetine e faggete «pure» e da bosco misto di faggio e altre latifoglie.

Nonostante i disboscamenti, le distruzioni dovute alle vicende belliche e gli incendi più o meno recenti, quest'area conserva oggi un ecosistema molto vicino a quello naturale e quindi assai interessante anche dal punto di vista didattico. Proprio a tale proposito il libro rappresenta un utile strumento per la conoscenza e lo studio dell'ambiente forestale da parte del mondo della scuola. Dopo aver esposto i dati essenziali della geologia e del clima si esamina la vegetazione sotto il profilo biologico, geografico ed estetico fornendo anche un quadro dettagliato in rapporto ai diversi ambienti come il castagneto, la faggeta e i prati.

L'aspetto didattico del volume è reso ancora più esemplificativo con la riproduzione di quattro pannelli che verranno installati lungo i sentieri della zona e che sintetizzano le principali caratteristiche ambientali. Si propongono infine due «itinerari dell'orso» per chi vuole fare trekking.

La pubblicazione è insomma un segnale di come l'Appennino toscano stia tornando al centro dell'attenzione, rispetto alla marginalità sociale ed economica in cui l'aveva confinato un recente passato, ponendosi in rapporto vivo e dinamico con il resto del territorio.

un racconto di Fiorenza Giovannini

La Nonna

Per la Patria

Riccardo lo aveva partorito con difficoltà: era stata l'ultima e anche la gravidanza più difficile tanto che la suocera quasi ogni settimana veniva a trovarla ed oltre a farle il bucato nella conca di coccio, a spazzare i faticosi pavimenti di pietra e mattoni un po' sconnessi, le strappava un capello, lo metteva dentro una scodella con acqua, due foglie di olivo benedetto e tre gocce d'olio. Era per vedere se qualcuno le avesse dato il malocchio. Lei non credeva al rito ma lasciava che la suocera effettuasse tale pratica perché, comunque, riconosceva l'autorevolezza delle sue credenze. Nessuno ce l'aveva con lei, come confermava ogni volta anche l'empirismo della scodella, ma rischiò di perdere il bambino ben quattro volte e al parto la salvarono per un pelo a causa di una brutta infezione.

Oltre a Riccardo che giace sul fondo del mar Tirreno, al largo del golfo di Taranto, dove morì nel 1941 insieme a tanti altri giovani marinai italiani affondando insieme alla nave da guerra che li trasportava, alla patria dette anche la sua fede d'oro. Era una piccola vera ancora luminosa. Da allora di monili possiede solo un bel paio di orecchini con due piccole schegge di smeraldo che la marchesa Malenchini le regalò quando era la balia del piccolo Adalberto. Adalberto aveva l'età di Riccardo, che la marchesa in una delle rare manifestazioni di attenzione verso gli umili, considerava fratello di latte di suo figlio. In realtà non esisteva quella parentela, perché il latte che la natura in modo così generoso aveva destinato a Riccardo lo prese tutto Adalberto.

Il marchese era venuto a prenderla in una fredda mattina di febbraio nel suo modesto casolare di montagna, mentre la neve ghiacciata si screpolava all'addolcirsi della temperatura diurna. Andavano a Modena, nella residenza di campagna dei marchesi, lontano dal tumulto delle manifestazioni e dalla confusione urbana che accompagnavano l'arrivo del Fascismo. Là lei avrebbe allattato il piccolo marchese per un anno, con la salute e la forza del suo giovane corpo di montanara. Il marchese leggendo nei suoi occhi la tristezza per la separazione non solo da Riccardo di appena un mese, ma anche dalle sue due figlie poco più grandi, prese un'ora di tempo e andò a comprare una capra che affidò alla suocera di lei per accudire, con il latte dell'animale, i bambini durante l'assenza della madre. Questo gesto ha poi sempre impedito che lei non considerasse buono il marchese.

Adalberto, il piccolo marchese, oggi è un professionista affermato che sta per andare in pensione e che ha conservato le gentilezze nei modi e la dolcezza delle maniere.

Niente in lui, nonostante l'età, sa di bellicoso, anche perché è riuscito a non fare mai la guerra.

Per il marito

E' stata sempre la moglie di Antonio, la donna di Toni, la sposa di Tonio, a seconda di come veniva chiamato il marito. Per nessuno ha rappresentato Anna. E' diventata poi "la mamma", "la nonna", "la zia", ma non ha più interpretato Anna. Dentro il corpo c'è stata come molta gente vive nel mondo, senza accorgersi di abitarlo. I desideri li ha regalati alle figlie come si passa un pacchetto incartato, senza guardarci dentro. Ciò le ha evitato di fare la vittima ed anche di impadronirsi delle loro scelte. Così non ha mai chiuso la porta alla realtà e non è diventata una donna d'altri tempi. Neppure ora che è anziana alleva stupori o si scandalizza per come sanno cambiare le cose.

Per suo marito ha coltivato siepi di annuizioni, orti di silenzi, campi di risposte. Mai una domanda.

Con lui ha visto stagioni pigre, mesi lenti o spediti, settimane precise o puntuali, e poi tante giornate sgranate come i suoi piselli o i suoi fagioli quando escono vivaci dai loro baccelli.

Di lui ha sorretto le sofferenze impedendo che il dolore si innestasse nella voglia di rimanere attaccati alla vita e il male non si intrecciasse ai loro giorni, lasciandolo dipanare senza che sottraesse niente di più di quello che poteva portare via.

Aveva deciso di sposarlo in poco tempo sentendo che con lui aveva molte cose da fare e fu presa dalla fretta di cominciare.

Ha finito per amare più le cose di Antonio, i suoi castagneti, il fienile, la stalla, le sue camicie a quadri, la pipa appoggiata sul grande camino, che i pensieri o le idee di lui. E se votò per il re, nonostante le avesse preso Riccardo, fu solo per rispetto ad Antonio che era buono, ma certe cose non lo capiva.

Per Martina

D'inverno Martina coltivava tutto il giorno il fuoco nel grande camino accompagnando i suoi mugolii con lo scricchiolio della legna. Non aveva cicatrici nell'umore, sorridente ed allegra, ma il corpo era spento devastato da alcune tempeste: poliomelite prima, polmonite con encefalite dopo, cosicché anche il suo cervello era rimasto prosciugato e i pensieri, rifugiati in brevi e destrutturate frasi, ribadivano la sua povertà. Martina era davvero indigente in tutto, anche nello sguardo che le gironzolava per il viso come se gli occhi avessero delegato al resto del volto la speranza di vedere. In realtà era pure cieca e il suo contatto con l'esterno si diffondeva unicamente attraverso la pelle. Governava perfettamente il fuoco, attenta ad ogni sua caduta di calore, badava ai ferri da stiro che non si arroventassero troppo e sentiva, toccandolo, se uno era teso o arrabbiato o rilassato o felice.

Per Martina aveva sempre avuto una carezza. Anche quando il lavoro la superava, il campo reclamava la sua presenza, gli animali aspettavano il cibo e poi i piccoli impegni quotidiani, come fare la polenta o terminare la treccia con la paglia, non galleggiavano più nelle sue giornate e si sentiva affogare nelle cose da fare, passando accanto a Martina le sfiorava sempre un braccio oppure l'accarezzava nelle mani o nella nuca. Martina sorrideva allargando le guance con l'intento di mostrare la sua unica ricchezza.

Era tale l'affetto e la cura che aveva per Martina che, nonostante il marito, le figlie e anche i vicini l'avessero pensato, nessuno aveva mai avuto il coraggio di dirle che forse Martina sarebbe stata bene anche in un istituto, tanto non capiva niente.

Martina era sua sorella, l'unica che aveva.

Stavano nella grande cucina, che poi costituiva "la casa". Ampia e spaziosa come un grande laboratorio umano accoglieva tutte le fasi della loro vita quotidiana, escluso solo il sonno. Tutti sapevano che lei amava Martina in modo speciale. Persino il marito, osservandole la sera dire il rosario con Martina che corrispondeva attraverso cantilene di mugolii, contraeva la muscolatura compatta del viso, ben assestata sotto la pelle piegata dall'aria significando che ne era addolcito.

Difficilmente lei se ne andava al mercato o in paese senza comprare qualcosa anche a Martina. Soprattutto grembiuli. Martina indossava sempre grembiuli lindi, quasi nuovi, colorati. E poi stava attenta che Martina avesse in testa il fazzoletto annodato alla nuca in una tinta adeguata ai colori del grembiule. Le condizioni del grembiule e del fazzoletto erano due indizi della brava massaia.

Martina non doveva sfigurare.

Nonostante Martina fosse morta da un anno, nell'estate successiva non l'aveva ancora sepolta. Sì, Martina era nel cimitero, ma i suoi vestiti, il suo letto e persino la vecchia carega con il cuscino verde fatto all'uncinetto erano al loro posto.

Ed ogni tanto sentiva il bisogno di riordinarli.

Per me

Sarà che mi chiamo Riccardo, sarà che sono stato a lungo l'unico nipote, per me la nonna è la nonna Anna.

Oggi sono andato con lei a riscuotere la pensione all'ufficio postale. Sorridendo mi ha fatto vedere la busta e come ha imparato bene a leggere. Fa spesso i compiti con me e se non sto attento adesso è quasi più brava.

E' un fatto ancora straordinario per lei avere dei soldi propri. Perciò li manipola il meno possibile. Ho visto che le danno soggezione.

Riesce anche a risparmiare una parte oppure compra cose quasi inutili. Ha il culto delle piccolezze, quelle alle quali non ha mai avuto il tempo di pensare: un portacenere di ceramica che lei giudica un bel soprammobile, qualche presa da cucina ricamata, un centrino di stoffa. Ha sempre acquistato qualcosa per gli eventi, mai per sé. Mi regala un gioco da tavolo che mi sono scelto, poi mi porta nel negozio d'oreficeria. Si compra una catenina d'oro con la medaglietta della Madonna. Mi spiega che suo padre le diceva sempre che ogni buon cristiano deve morire con la catena al collo. Forse lo diceva scherzando, o forse dalla volta degli orecchini d'oro sono passati troppi anni e lei ha voglia di un ornamento e cerca di giustificarselo. Non so. Se la mette sotto la camicetta soddisfatta. E poi, mi dice, nessuno la vedrà, finché non sarò morta.

Anna Guidarelli

Solidarietà non è Soltanto una Parola

Volontaria di una Pubblica Assistenza di montagna, ho accolto con molto interesse l'invito a curare questa rubrica perché ritengo molto importante che il maggior numero di realtà possibili conosca il mondo del volontariato e venga in contatto con questo e con i problemi che esso deve affrontare. L'ambiente montano, con le sue caratteristiche morfologiche e di distribuzione della popolazione, ha richiesto sempre un grande spirito di collaborazione e di solidarietà : questo è vero ancora oggi, sebbene si viva in un mondo che tende all'individualismo e a credere nell'autosufficienza. In realtà in ogni tempo la gente di montagna ha dovuto contare sull'aiuto reciproco per far fronte ad ogni tipo di bisogno della vita quotidiana. Tutto questo è ancor più vero oggi, in una struttura sociale in cui le famiglie sono meno numerose, i giovani lavorano lontano e spesso gli anziani rimangono soli nell'ambiente di origine. La presenza umana, che nelle famiglie patriarcali poteva rispondere alle più varie necessità, con la trasformazione profonda della struttura della società è andata a sparire e non è stato più sufficiente il "volontariato individuale" : si sono dovute trovare allora nuove forme organizzative, che hanno dato origine ad Associazioni.

Un'Associazione di volontariato che svolge la sua opera in una zona di montagna deve fare i conti con i suoi boschi, i fiumi, i paesini e le case sparse e mal collegate dalle vie di comunicazione.

I volontari devono essere pronti a fronteggiare realtà molto diversificate, visti i loro impegni sia in campo sanitario e sociale che nella Protezione Civile. L'emergenza sanitaria territoriale ha delle caratteristiche specifiche molto diverse rispetto a quelle della città, individuabili soprattutto nei tempi lunghi di percorrenza, nella difficoltà ad identificare i luoghi di chiamata, nell'affrontare le

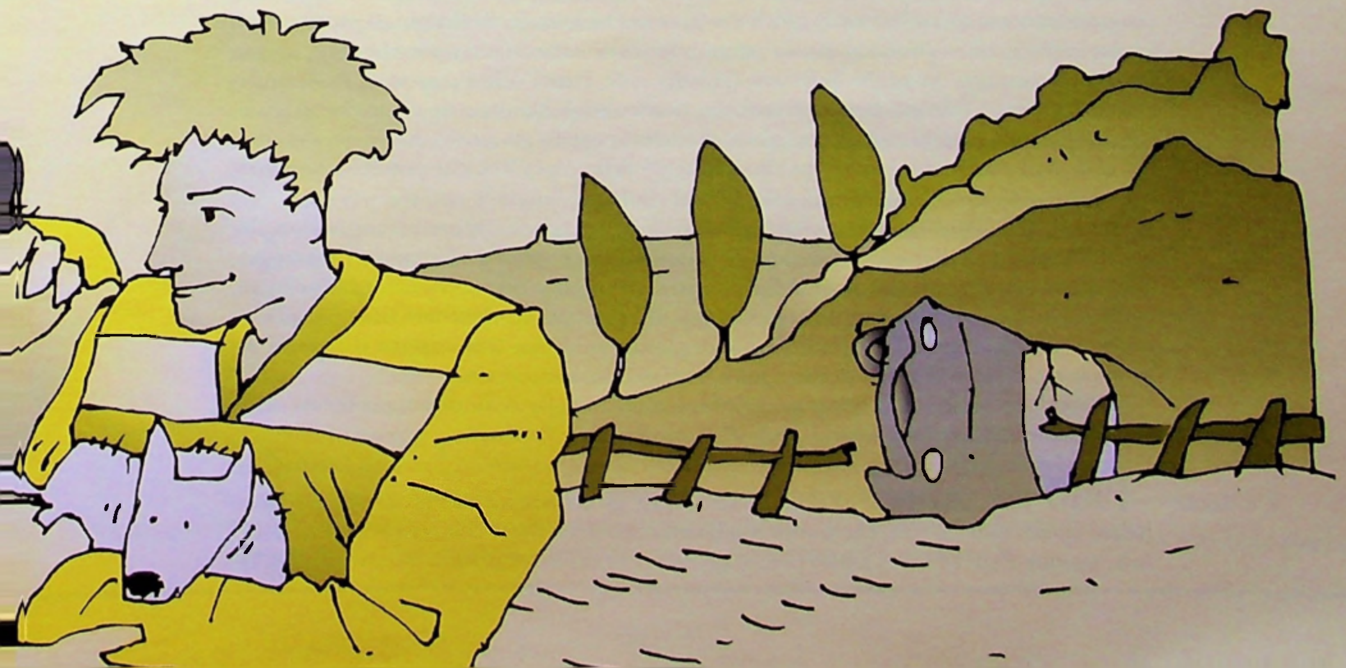


avverse condizioni del tempo. Anche l'organizzazione attuale del soccorso, con centrali operative provinciali che razionalizzano tutto il servizio, non può eliminare queste difficoltà proprio perché il punto di raccolta delle chiamate, il 118, è nato nelle città ed è gestito da cittadini che non possono conoscere le varie realtà territoriali con i loro bisogni specifici. In casi sporadici vengono attivati anche servizi con elisoccorso, proprio per superare le emergenze legate al tempo e alle difficoltà di comunicazione. In campo sociale il volontariato in montagna deve rispondere sempre più spesso, come già accennato, ai bisogni di persone anziane, isolate, sole. Spesso ci troviamo a dover accompagnare all'ufficio postale, dal medico, a fare la spesa anziani che vivono in frazioni o case isolate, non raggiunte dai servizi pubblici, spesso in condizioni economiche molto modeste. Compito del volontariato diventa così anche effettuare gratuitamente i servizi. L'opera di Protezione Civile, svolta in collaborazione diretta con le istituzioni, si concretizza nell'avvistamento e spegnimento di incendi boschivi, nella ricerca di persone disperse, nel dare aiuto a rimuovere frane, nel soccorrere le popolazioni colpite da varie calamità naturali, come le alluvioni. Queste, del resto, sono purtroppo frequenti per l'abbandono della montagna e la conseguente mancanza di cure e manutenzione del territorio.

Operando sempre in questo settore, le nostre Associazioni si sono trovate poi ogni volta ad intervenire nelle zone terremotate, con persone e con mezzi idonei a fronteggiare realtà montane nelle quali i disagi normali si sono infinitamente amplificati. E' stato necessario essere provvisti allora di mezzi fuoristrada, di apparecchiature radio per superare l'interruzione delle comunicazioni, di ponti radio mobili.

Quanto sopra esposto porta a diverse considerazioni: 1) il volontario della montagna deve conoscere accuratamente il territorio in cui andrà ad operare (non è certo sufficiente avere in mano uno stradario) e l'autista dei mezzi di soccorso deve essere pronto a fronteggiare qualsiasi situazione : dalle strade che diventano torrenti, alle strettoie in cui non è possibile fare manovra, alla neve, al ghiaccio... 2) Sono necessari continui incontri di formazione durante i quali si simulino le più svariate situazioni di soccorso. 3) Le Associazioni devono essere dotate di attrezzature idonee, spesso complesse, per poter svolgere al meglio la loro opera. Come si può facilmente dedurre, tutto questo ha un alto costo e il volontariato della montagna deve fare i conti anche con una realtà economica molto diversa da quella della pianura. Le proprie entrate provengono dal tesseramento dei soci, da offerte della popolazione, da convenzioni con Enti pubblici, ma è necessario anche l'apporto delle donazioni dei privati, in special modo della realtà industriale e produttiva, che in montagna è inevitabilmente meno presente.

Tracciato il quadro generale della situazione, non mi resta ora che pensare al programma futuro della Rubrica: verranno interpellate Associazioni di volontariato della montagna di varie regioni italiane e di settori diversi in modo che i lettori di *Montagna Oggi* possano avvicinarsi a questo mondo spesso poco conosciuto del volontariato ed esserne parte attiva, in modo che diventi sempre più vera la frase "Solidarietà non è soltanto una parola". ■



Roberto Elefante

Il Trinomio Giovani⇔Impresa⇔Montagna

E' di moda parlare della necessità di fornire opportunità d'impresa ai giovani. E' un tema che, da qualche anno, emerge ogniqualvolta si parla di disoccupazione in Italia. Il ragionamento è semplice e fa perno su due basi di evidenza statistica:

1) in Italia la disoccupazione è elevata ed è prevalentemente costituita da giovani;

2) il peso del lavoro dipendente sull'occupazione complessiva è in costante, progressivo, declino.

Nelle aree montane un'ulteriore evidenza statistica si somma alle precedenti e cioè la persistenza di elevati livelli di carico demografico (rapporto fra persone "a carico" e persone in età da lavoro) dovuti alla scarsa capacità di queste aree di contenere l'esodo dei giovani in età lavorativa verso i luoghi dove maggiori sono le opportunità occupazionali.

Questi tre elementi di diagnosi conducono ad una ed inequivoca prognosi per il decisore pubblico: *bisogna favorire l'imprenditorialità dei giovani poiché in questo modo è possibile ridurre la disoccupazione e l'ulteriore impoverimento della montagna.*

In queste brevi note che seguono proviamo a capire se questa prognosi è una cura giusta per favorire lo sviluppo della montagna.

La variabile tecnologica

Alla bontà di questo ragionamento sembra venire in supporto il progresso tecnologico che da un lato, con l'estendersi della telematica, riduce il vincolo allo sviluppo causato dagli ostacoli fisici da sempre limite particolarmente sentito nelle aree montane, dall'altro conduce al perfezionamento di tecnologie che garantiscono un'elevata produttività del lavoro anche operando in dimensioni ridotte e su piccola scala.

Inoltre l'innovazione telematica fa venir progressivamente meno, alle imprese più grandi, la necessità di un accentramento fisico della produzione facendola divenire sempre più una rete di relazioni immateriali; questo fa sì che molte fasi del processo produttivo possano progressivamente essere esternalizzate e svolgersi anche lontano dai luoghi di produzione. Le prospettive che si aprono in questo campo sono certo affascinanti e potrebbe non essere lontano il momento in cui la Telecom, l'Alitalia, o le Poste, o le Ferrovie, o le Aziende Sanitarie italiane - solo per fare degli esempi - faranno svolgere una serie di attività terziarie lontano dai loro cancelli (esperienze pilota di telelavoro sono già attive). Ed in questo caso che ci si trovi a Milano o in uno sperduto villaggio delle Alpi Orobiche potrebbe non fare una grande differenza in termini di efficacia del risultato.

Infine, la maggiore facilità di circolazione dell'informazione appare essere favorevole anche allo sviluppo di quelle produzioni per le quali le aree montane hanno un "vantaggio comparato" rispetto alle altre zone del paese; infatti è già attualmente possibile gestire piani di informazione e di marketing delle produzioni (dai prodotti agrolimentari di montagna, al turismo, alle stesse produzioni artigianali e di piccola industria) direttamente dai luoghi di produzione, riducendo tempi di consegna e costi di intermediazione.

La tecnologia sembra a questo punto davvero in grado di far venir meno una buona serie di ragioni di svantaggio economico delle zone montane.

Le basi economiche

Fino ad un recente passato gli economisti ed i geografi economici hanno concordato sul fatto che il nucleo dello sviluppo di un paese doveva essere nelle valli, nelle pianure e sui litorali. Questo perché prevaleva la visione fordista e industrialista delle

grandi economie di scala: sviluppo equivaleva a produrre quantità di beni sempre maggiori e questo può avvenire più efficacemente dove vi sono i minori vincoli; primo fra tutti quello alla mobilità. La montagna in questo ragionamento era dunque inevitabilmente destinata a un ruolo marginale, facile preda del sottosviluppo e dello spopolamento.

Ma negli anni '70 e '80 il paradigma di sviluppo fordista è stato messo più volte in discussione (es. distretti di PMI), ed è inoltre emersa sempre più l'evidenza che il contenuto qualitativo delle produzioni, per il quale la grande scala di produzione è talvolta un handicap anziché un vantaggio, sarebbe stato altrettanto importante di quello quantitativo. Di conseguenza, pur non mettendo in discussione che i grandi motori di sviluppo continueranno anche in futuro ad operare nei grandi accentramenti urbani e metropolitani, è divenuto possibile ipotizzare il senso economico di "motori locali", sviluppi di produzioni di piccola dimensione, scala e settore che, localizzati in aree di ogni tipo, e quindi anche quelle montane, sono in grado comunque di generare valore aggiunto ed occupazione per il territorio di loro riferimento. In questo senso anche i settori primario e terziario (specie il turismo) possono essere elementi portanti di una strategia di sviluppo locale.

L'indirizzo pubblico

Il settore pubblico pare in questi anni aver acquisito una maggiore consapevolezza del ruolo delle popolazioni delle aree montane nel nostro paese anche se questo ruolo viene tuttora visto prevalentemente come un "presidio ambientale" (visione difensiva) piuttosto possedere un'effettiva occasione di generare nuclei di sviluppo economico.

Tuttavia diverse normative (tra le quali la Legge 97 del 1994) forniscono elementi apprezzabili ed utili per favorire lo sviluppo nelle aree montane. Pur nella differenziazione regionale dei provvedimenti legislativi appare chiaro che la previsione della tutela dei prodotti agroalimentari tipici di montagna (con istituzione del relativo Albo) va nella direzione di valorizzare elementi qualitativi che sono tipici di queste aree. Oppure, le misure volte a salvaguardare il più possibile l'integrità e l'unitarietà dell'azienda agricola montana hanno l'obiettivo di garantire standard minimi di efficienza delle coltivazioni. Oppure ancora la disciplina e le agevolazioni alle aziende agrituristiche, ormai in grande sviluppo, e capaci spesso di conciliare le diverse esigenze dei territori montani, sono strumenti volti a favorire simultaneamente il presidio al territorio, il mantenimento delle produzioni agricole e la generazione di valore aggiunto. Infine non mancano diverse misure per incentivare l'occupazione e l'imprenditorialità giovanile (dalla fiscalizzazione degli oneri previdenziali, alle agevolazioni in c/capitale e c/interessi per i giovani imprenditori - L44/86, L. 12/84, regolamenti comunitari, PIC, ecc.).

Uno strumento di sviluppo utile

Sembra di potersi desumere che, ben più che in passato, vi sono delle opportunità di sviluppo per la montagna italiana; forse per la prima volta si può cominciare a pensare alla montagna non solo come un luogo debole da difendere ma come luogo dove si possono generare endogenamente le fonti di reddito. Di conseguenza l'affermazione che ci siamo proposti di analizzare nel primo paragrafo ha una sua importanza e validità ma si deve poter cominciare ad andare anche al di là. La montagna può generare mezzi per il proprio sviluppo e può anche attrarre investimenti; non è più sufficiente una strategia difensiva ma si stanno generando le condizioni per un'iniziativa "offensiva" che parta dalle montagne e in alcune aree montane d'Italia già si evidenzia questa tendenza (strategie di marketing d'area).

E' certo che per uno sviluppo pieno di questa prospettiva si richiede la disponibilità di alcuni elementi di base come una programmazione dello sviluppo di area (sull'esempio dei programmi comunitari LEADER), infrastrutture immateriali minime ma efficienti, e la possibilità di disporre di una buona e diffusa formazione (elevamento dei tassi di istruzione media-superiore). In questo senso quindi la priorità del decisore pubblico deve consistere nel cercare di facilitare la possibilità di accesso a queste risorse.

Ma è vero altresì che la crescita dell'imprenditorialità nelle aree montane, e soprattutto quella giovanile, è un obiettivo utile a generare quel terreno fertile su cui si può fondare un nuovo o rinnovato percorso di sviluppo. Attualmente, la strumentazione normativa di regolamentazione ed incentivo è oramai a livello nazionale e regionale abbastanza organica ed articolata, tale da poter facilitare l'investimento nelle aree montane, e strumenti ad hoc sono disponibili per i giovani imprenditori di ogni settore. Nei prossimi numeri cercheremo di approfondire la conoscenza delle opportunità che si vengono generando. ■

Alessandro Contri

Un'Esperienza Sociale per il Territorio

Ho ricevuto l'invito da parte del Direttore della Rivista "Montagna Oggi" ad organizzare una rubrica dedicata all'esperienza della Cooperazione in montagna; è un impegno nuovo per me e se da una parte mi sento lusingato e stimolato dalla proposta, dall'altra sento la responsabilità e quindi la preoccupazione per la buona riuscita del lavoro. Ho deciso di accettare l'invito poiché ritengo questa una occasione importante per poter far conoscere l'esperienza di una forma particolare di organizzazione del lavoro quale quella rappresentata dalla cooperazione; la decisione è legata anche alla disponibilità ricevuta da altri amici che condividono la stessa mia esperienza e che hanno assicurato la loro preziosa collaborazione.



La mia esperienza

Innanzitutto mi sembra opportuno dedicare una piccola nota introduttiva all'esperienza da me maturata e che mi permette di poter affrontare questo impegno; esperienza sviluppata ricoprendo ruoli di dirigenza di una cooperativa (la *D.R.E.AM. Italia)* che opera nel settore della progettazione e pianificazione ambientale da oltre 20 anni, sviluppando i propri interventi in particolar modo nelle aree interne, montane e svantaggiate, in gran parte del territorio italiano. Iniziativa che nasce in un periodo, alla fine degli anni 70, che ha visto svilupparsi, sulla spinta della legge sull'occupazione giovanile n. 285 del 1977, numerose esperienze di organizzazione diretta del lavoro in forma cooperativa. Nel caso specifico, la scelta di lavorare in cooperativa costituiva per un gruppo di giovani laureandi e laureati in Scienze Agrarie, Scienze Forestali e Scienze Geologiche (residenti in due aree toscane particolarmente interessanti dal punto di vista ambientale quali la montagna casentinese e quella pistoiese) una vera e propria scommessa, poiché nei rispettivi ambiti le possibilità di impiego si dividevano fra una libera professione di scarsa soddisfazione sia professionale che economica (e per tale motivo quasi sempre accompagnata all'insegnamento) ed il relativamente sicuro impiego nelle tradizionali strutture pubbliche operanti nel settore. La cooperativa è stato il modo di sperimentare la possibilità di creare nuovi spazi attraverso l'organizzazione autonoma della nostra forza lavoro, fra persone che avevano scommesso di poter lavorare insieme scegliendosi e cercando di trasformare in lavoro una scelta di studio. Questa esperienza attualmente permette un impiego stabile per oltre 35 soci e numerosi collaboratori, oltre ad aver dato la possibilità a più di 150 giovani laureati di farsi la prima esperienza lavorativa per poi trovare l'occupazione definitiva in altri ambiti di lavoro.

La cooperazione forestale

Oltre che sulla spinta della 285 la cooperazione forestale aveva avuto forti stimoli di crescita verso la metà degli anni 70 sulla base di un processo di trasformazione dei servizi in quel periodo prevalentemente gestiti direttamente dalle amministrazioni pubbliche. Nasce in un mo-



mento in cui prendono vita le stesse Comunità Montane, in un momento che vede esprimere le prime applicazioni di delega al territorio dei meccanismi di gestione dei beni demaniali con il trasferimento del patrimonio agricolo forestale dall'Azienda di Stato Foreste Demaniali alle Regioni. E' interessante sottolineare la coincidenza di affrancamento di questi due concetti ovvero *privatizzare e delegare al territorio*, concetti ora così comuni ed attuali, ma che in quegli anni erano sicuramente nuovi e di difficile accettazione.

La cooperazione forestale opera prevalentemente in quelle aree svantaggiate e marginali, dove il posto di lavoro è un bene preziosissimo in quanto difficilmente sostituibile con altre opportunità; aree che hanno già subito due esodi nel dopoguerra verso le zone più forti dei sistema economico italiano e dove si sta assistendo ad una preoccupante ripresa di trasferimenti dopo una momentanea inversione di tendenza, al punto tale di domandarsi e attentamente analizzare se siano di fronte ad un nuovo esodo dalle aree interne. Aree queste particolarmente sensibili ad eventi naturali legati al dissesto idrogeologico e agli incendi, e che nello stesso tempo compongono quell'ambiente che trova emergenze naturali così importanti (faunistiche, vegetazionali, forestali, geologiche), aree dove trovano felice campo di applicazione le attività legate alle produzioni biologiche, dove il turismo legato alla natura ha così ampia possibilità di sviluppo, dove la cultura, le tradizioni e gli antichi mestieri ancora sono patrimonio forte delle comunità.

E' in questo contesto che la cooperazione forestale sta sviluppando la propria iniziativa atta a dimostrare come sia possibile da una parte sviluppare le potenzialità di lavoro nel campo ambientale e dall'altra permettere il mantenimento della residenzialità degli occupati in queste aree.

La radicazione al proprio territorio delle famiglie legate a questo processo permette e favorisce la possibilità da parte di tali residenti di svolgere attività di presidio sia attraverso l'azione diretta della stessa cooperativa, pronta a misurarsi negli interventi di prevenzione, mitigazione, di pronto intervento e bonifica degli eventi naturali quali per esempio quelli legati al dissesto o agli incendi, attraverso attività individuali da parte di soci e occupati. Nei servizi ambientali per il territorio è stimolante il confronto con l'organizzazione di attività simili svolte direttamente nella Amministrazione Pubblica: qui la cooperazione può felicemente esprimere la sua duttilità attraverso la possibilità di affinare i propri interventi con investimenti nella formazione del personale, con l'introduzione di nuove tecnologie e la mobilità del lavoro che permette di sostenere l'occupazione anche in momenti in cui sul proprio territorio non ci sono opportunità specifiche.

Infatti la cooperazione forestale, raggiunto un equilibrio operativo ed economico nel campo dei servizi, tende a consolidare l'occupazione in queste aree svantaggiate attraverso lo sviluppo di attività collegate all'indotto ambientale attraverso forme di gestione diretta, di partecipazione dei singoli soci, di aggregazione societaria mista fra pubblico e privato in attività quali il vivaismo, la zootecnia montana (compresa quella alternativa: allevamenti di selvaggina, aree di caccia ecc.), l'agriturismo, la gestione di aree forestali e di aree protette, la coltivazione e commercializzazione di prodotti locali biologici e dei prodotti del sottobosco, le trasformazioni legnose.

Conclusioni

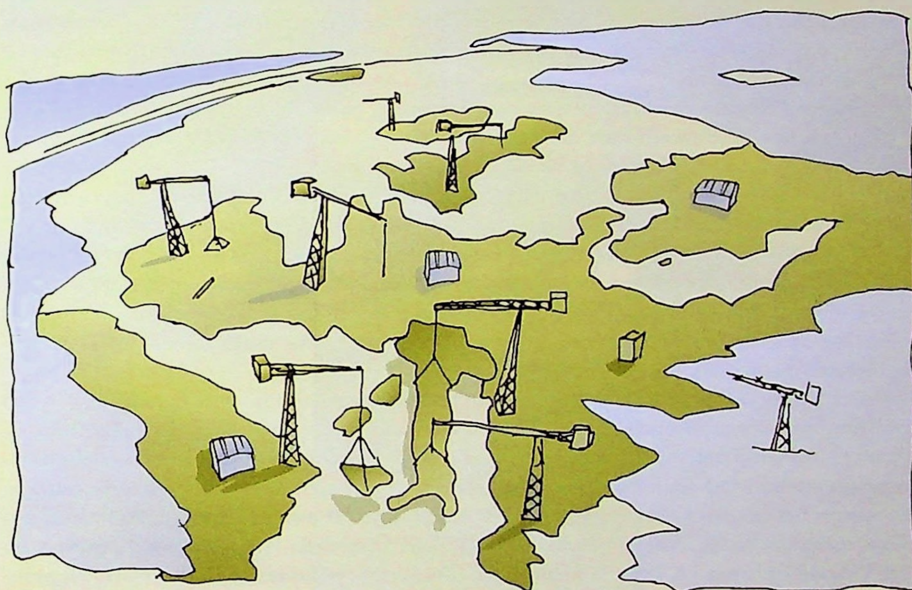
Ho cercato di sintetizzare alcune fra le più importanti motivazioni che muovono lo spirito della cooperazione forestale; ora vorrei brevemente sottolineare il contesto attuale in cui la cooperazione si muove. Un significato particolare ha avuto l'approvazione della legge 97 del 1994, poiché attraverso essa si sono potute sviluppare numerose iniziative che hanno creato protocolli e convenzioni atti a valorizzare il rapporto cooperazione e territorio (il protocollo fra le centrali cooperative, l'UNCEM, il Ministero dell'Ambiente, diverse realtà regionali della stessa UNCEM, la Carta di Fonte Avellana, il CNEL per la "II Conferenza sulla Montagna").

Ma non sono solo note positive e di sviluppo quelle che si stanno verificando all'interno del movimento cooperativo. Il problema più attuale è quello legato alla questione dell'inquadramento previdenziale delle cooperative forestali che sta mettendo in seria difficoltà se non addirittura in discussione l'esistenza di questa nostra esperienza: per superarlo occorre un intervento legislativo di chiarimento volto a far riconoscere il lavoro agro forestale e i servizi tecnici ad esso collegato nell'inquadramento previdenziale agricolo. Altri nodi fondamentali per lo sviluppo risiedono nel rapporto con il sistema delle aree protette e degli Enti Parco, nel confronto con le esperienze della Pubblica Amministrazione, nel rapporto con il CNEL, nella partecipazione ad importanti progetti di occupazione nell'ambito dell'ambiente, nella partecipazione attiva al progetto APE (Appennino Parco d'Europa) e ai Patti Territoriali.

Questi i temi da approfondire nei prossimi numeri, attraverso interventi di amici e collaboratori, nonché di persone che rappresentano esperienze complementari o comunque di diverse aree italiane (in primo luogo quelle alpine e insulari) e che avranno la cortesia di accettare il mio invito. ■

Edoardo Martinengo

Il Riconoscimento Atteso



Nell'avviare questa nuova rubrica paiono utili alcune riflessioni sullo stato dei rapporti tra la montagna e le istituzioni europee, in particolare il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea.

Il Consiglio d'Europa, "la grande Europa", al quale aderiscono quaranta Paesi, ha posto nella sua storia ultraquarantennale una considerevole attenzione ai problemi della montagna ed alla loro evoluzione.

L'esame dei documenti che testimoniano le prese di posizione del Comitato dei Ministri, dell'Assemblea Parlamentare e del Congresso dei Poteri Locali e Regionali riflette un interesse ed un'attenzione che però, per le caratteristiche stesse del Consiglio d'Europa, raramente è andata al di là delle "raccomandazioni" ai poteri reali dei Paesi membri.

Un'iniziativa sicuramente più incisiva è in itinere; mi riferisco alla "Carta europea delle regioni di montagna" che – accuratamente predisposta da un gruppo di lavoro internazionale, oggetto di ampia consultazione, raccomandata unanimemente dai partecipanti alla terza "Conferenza europea delle regioni di montagna" svoltasi nel 1994 a Chamonix - è attualmente all'esame del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. E' infatti il Comitato dei Ministri che dovrà approvare la "Carta" in veste di Convenzione da sottoporre alla firma dei Governi dei Paesi aderenti per la successiva ratifica dei Parlamenti. Il documento, su cui avremo occasione di tornare in dettagli, richiama l'esigenza di una particolare attenzione alla specificità della montagna e delinea uno scenario operativo al quale faranno riferimento le legislazioni degli Stati che sottoscriveranno la Convenzione.

Particolarmente importante quindi la Convenzione per i Paesi dell'Europa centro-orientale che avviano oggi il confronto con i problemi di una montagna di norma particolarmente disagiata, ma altrettanto importante per i Paesi dell'Unione Europea se anche Bruxelles, come ci si augura, approverà il documento.

Potrebbe infatti essere questa la chiave per ottenere dall'Unione Europea, nell'ambito delle sue politiche, una più accentuata attenzione alla specificità della montagna. Un'attenzione che sino ad oggi è sostanzialmente mancata, essendo il territorio montano ricompreso nel più vasto contesto delle "zone svantaggiate" pur rappresentando circa il 30% del territorio dell'Europa Comunitaria.

Non è facile individuare le cause di questo disinteresse dell'Unione Europea nei confronti della montagna. Indubbiamente esistono problemi di natura politica che avrebbero forse trovato soluzione se vi fosse stata maggiore determinazione da parte dei Governi dei Paesi più interessati al problema.

Soltanto un paio di anni fa, alla vigilia della Conferenza di Cork, Francia, ed Austria si sono affiancate con propri documenti all'Italia che nel gennaio del '95 aveva presentato alla Commissione Europea un memorandum sull'agricoltura di montagna. I tre documenti sono oggetto di esame in un paio di riunioni del Consiglio dei Ministri dell'agricoltura; il Commissario Fischler ha rinviato alla Conferenza di Cork l'attenzione al problema. In realtà a Cork non è stata ufficialmente pronunciata la parola "montagna", né la stessa compare nella dichiarazione finale.

Dare per scontato che la montagna europea sia da ricomprendersi nello spazio di quel "mondo rurale" che sta alla base della filosofia del Commissario Fischler pare almeno arbitrario quanto il ricomprenderla nel quadro dalle "aree svantaggiate".

Così riemergono i problemi che si frappongono ad un riconoscimento comunitario della montagna: problemi politici che nascono da quei Paesi che non hanno interesse al territorio montano, problemi tecnici che derivano dalla difficoltà a rispondere a domande sul contenuto di una politica europea, sul dove e sul come attuarla. Problemi in certo senso comprensibili; meno giustificabili quelli politici, tenuto conto dello spirito di solidarietà che dovrebbe animare la Comunità Europea, da affrontare con determinazione quelli tecnici senza dubbio complessi, ma di possibile soluzione.

Può apparire una banalità, ma occorre dire ancora che manca la volontà politica a livello europeo, così come troppo debole e di facciata sembra l'impegno degli Stati membri dell'Unione nei confronti del problema montagna. Ancora una volta, grazie forse a quel principio della sussidiarietà teorizzato con fragore a Bruxelles, anche sul tema montagna si attivano quanti nel quadro istituzionale sono più vicini al problema: gli eletti, gli amministratori delle comunità locali. Nel momento in cui - sulla base della "Agenda 2000", presentata dall'Unione Europea - si avvia il dibattito sul futuro della politica dei fondi strutturali, prende netta posizione l'AEM, "Associazione Europea degli eletti della Montagna" di cui l'UNCEM con l'ANEM francese rappresentano le strutture portanti insieme con comunità di montagna di Spagna, Portogallo e Austria.

Nel Dicembre scorso l'Associazione ha approvato la sintesi di un ampio documento che era stato oggetto di un interessante convegno svoltosi a Bruxelles nella sede del Parlamento Europeo alla presenza del Commissario Fischler. Questa sintesi, che viene portata all'attenzione della Commissione Europea e dei Governi interessati, dopo aver rilevato come l'impegno dell'Europa a favore delle zone di montagna sia unanimemente auspicato ed ampiamente giustificato, sostiene che l'Unione Europea deve riconoscere lo sviluppo equilibrato e durevole della montagna come un "obiettivo di interesse europeo".

Elevare lo sviluppo equilibrato e durevole della montagna al rango di obiettivo di interesse europeo - sostiene il documento dell'AEM - sembra il miglior modo per assicurare la convergenza degli sforzi dell'Unione Europea, degli Stati e delle Regioni, così come la mobilitazione di nuove risorse. Tale obiettivo dovrebbe in effetti imporsi a ciascuno di questi grandi protagonisti. All'Unione Europea spetta il compito di indicare le direzioni e di mobilitare nuovi mezzi in partenariato con altre istituzioni.

Due orientamenti generali sono infine preconizzati:

-"identificare nelle zone di montagna nell'ambito della politica agricola comune e della politica strutturale di sviluppo regionale le problematiche montane più caratteristiche al fine di condurre azioni adatte e rinforzate a profitto di questi territori ed accrescere così l'efficacia delle politiche comunitarie, nazionali e regionali;"

-"promuovere, sotto l'egida della Comunità Europea, una cooperazione territoriale fra gli Stati e le Regioni interessate dallo stesso territorio di montagna, ed una cooperazione trasversale sull'insieme dei problemi montani, nella misura in cui questi hanno un carattere transnazionale". ■